L'autunno dell'anno 1836 in Ancona

Memorie dell'Abate Francesco Borioni

(trascrizione)

originale edito:
Tipografia Cherubiniana, Jesi, 1837

L'autore a' suoi concittadini

A voi dedico questo mio libretto, e tanto più di cuore, quanto è più forte in me l'impulso ad amarvi, dopo l'orrendo flagello che tentò la nostra comune distruzione. Quante persone a noi carissime ci furon rapite in pochi dì, dopo aver con esse favellato, ed esserci da esse dipartiti colla speranza di rivederle fra poco! Udivamo all'improvviso che non erano più: ne piangevamo la perdita, e temevamo di momento in momento per noi la stessa fine terribile. In tale angosciosa situazione, vi ricordate voi quanto l'uno era caro all'altro, perché appunto l'uno poteva l'altro perdere in breve ora? Adesso che, la Dio mercé, campammo dal flagello, adesso che ci veggiamo in salvo, siamo tutti siccome quei nocchieri, che vincitori della burrasca, si abbracciano in sul lido, e si dicono tante parole affettuose, e scambievolmente i loro perigli si ricordano, quantunque tutti li sappiano. t dolce cosa nel tempo felice riandar col pensiero su i trascorsi affanni; e quello spavento che negli animi si ridesta nel richiamo delle tristi idee, è confortato da quella interna voce che grida: «eppure io vivo!». Vi pigliate adunque questo mio dono, siccome un'offerta del mio cuore; e se tanto da voi potrò ottenere, posso sperare che l'assenzio di cui è sparso, verrà raddolcito dall'affetto che il dono stesso accompagna. State sani.

I. Mandare ai posteri le disgrazie che gravano sopra l'umanità, è opera rincrescevole per chi le scrive, e disgustosa per chi fassi a leggerle: ma siccome dagli avversi casi l'uomo spesso trae profitto e diventa migliore, così, passarli sotto silenzio, è cosa poco caritatevole per chi ama il bene dei suoi prossimi. E assai più il ricordo dí tempi luttuosi interessa, allorquando un flagello percuote non a caso, ma si presenta come ministro dell'ira di Dio, il quale, mentre punge, riconduce per l'abbandonato sentiero della virtù.

Siffatta caratteristica parve portasse segnata in fronte dal dito di Dio il terribile flagello Indiano appellato *Cholèra Morbus* fin dal primo istante ché apparve in Europa, dopo aver percorsa la maggior parte dell'Asia, e per cui ora tanti sono fra i più, ed i sopravvissuti palpitano ancora per lo spavento. Io non mi farò a descrivere minutamente l'origine ed i progressi di questo morbo devastatore: altri più valenti di me ne hanno scritto, ed al mio scopo nulla gioverebbe. Niente pure dirò della natura malefica del medesimo; perché gli stessi professori di arte medica, sin qui muti rimasero innanzi al morbo misterioso, senza poter strappare una vittima dai suoi terribili artigli; o se la strapparono, sempre camminando a tentone, e nel buio, in guisa che è duopo dire ch'essi fecero salvi coloro che il morbo stesso aveva in mente di lasciare fra i vivi. Né ciò dicendo si reca loro oltraggio, o da meno appaiono innanzi la società; perché essi medesimi ingenuamente confessano essere il morbo incurabile, non conoscendosi ancora l'antidoto per raffrenarlo: e confessare la propria ignoranza nelle cose che non si comprendono, è somma saviezza presso tutti gli uomini d'intelletto reputato. Se tutti tenessero siffatto laudevole temperamento nel giudicar le cose, vedrebbonsi meno superbi invanire, e la Verità non sarebbe tanto restìa nel mostrarsi nuda agli occhi di chi la cerca.

Stringerò dunque la mia narrazione soltanto nel contare di slancio come il morbo in Italia si propagasse; e quinci come, sempre progredendo, mettesse piede in Ancona, e nei tre mesi di agosto, settembre e ottobre vi menasse orrenda strage. Non lascerò di favellare minutamente di quanto i due reggimenti civile ed ecclesiastico si adoperarono nelle più luttuose circostanze onde alleggerire la sorte degli infelici che erano attaccati e degli infelici che rimanevano; e così saranno smentite le voci calunniose di alcuni giornali d'oltremonte, le quali si fanno merito presso tutto il mondo coll'invilire e

conculcare questo già troppo invilito e conculcato paese. Spero che spunterà una qualche lacrima di compassione dall'occhio del pietoso leggítore, vedendo dipinto, come in un quadro, lo stato infelice a cui fece passaggio una città fiorente e per commercio vivo, e per popolazione numerosa.

II. L'uomo per natura rifugge dall'idea d'un male che lo minaccia; ed allorquando lo mira di lontano, cerca di tranquillizzare la paura del suo cuore coll'infingersi alla mente che il male non lo coglierà; e fruga e rimescola gli argomenti più adatti a persuadersi quanto vorrebbe che fosse, onde illanguidire l'immagine terribile concepita, dalla quale è più atterrito, allora appunto che più il sillogismo sta sulle forme. Ecco una prova di quanto per me si dice.

Il Cholèra con passi di gigante dalla Russia Asiatica metteva piede in Europa, e menava strage orrenda, lasciando ovunque la desolazione ed il pianto. Francia e Germania n'erano già infette; e noi nell'udirne le relazioni funeste ci lusingammo che il morbo in Italia non avrebbe sbucato, fidando nella catena delle alpi, nell'aria salubre, nel cielo sereno e nella dolce temperatura del clima: e se qualcuno osava dire che sarebbe apparso anche fra noi, mitigava la sua asserzione ardita, soggiungendo, che non sarebbe stato terribile quanto altrove, che avrebbe diminuita l'intensità del suo veleno, che sarebbesi fatta malattia curabile, indigena, per ragione dell'aria, del cielo e del clima benefico. Erano questi i parlari che tenevansí in Italia dagli Italiani, e i giornali li riportavano e di bocca in bocca si ripetevano; ed io da uno dei miei concittadini nell'anno 1832 intesi improvvisare su tal proposito una lunga dissertazione che quantunque non avesse forza a persuadermi, pure non gli si poteva negare il filo di un diritto raziocinio.

Ma quale fu la sorpresa di tutti allorquando il morbo, dopo avere orrendamente malmenata Marsiglia e molta parte della Francia meridionale, s'affacciò alla riviera occidentale genovese nel luglio dello scorso anno 1835, dapprima a Villafranca e a Nizza, e poi a Cuneo, Mondovì, Saluzzo, Torino, Genova, nella stessa guisa che altrove terribile, violento e distruggitore! Cominciarono allora gli Italiani a ricredersi, quantunque molti dell'Italia centrale fidassero nella linea che segna il Po; come se quel

morbo instancabile che aveva attraversato l'Indo, l'Eufrate, il Tanai, la Vistola, il Danubio, il Tago, il Tamigi e la Senna, potesse essere arrestato da un fiume italiano!
Tale fidanza però cadde interamente appena passato un mese; perché nell'agosto dello stesso anno apparve il Cholèra a Livorno; e quinci a Firenze, a Pisa ed a Lucca prima di settembre. Tutti gli argomenti che, se non assicuravano mettevano almeno in qualche lusinga gli animi esterefatti, caddero uno dopo l'altro come cose morte; e se nelle regioni illese vi fu alcuno (che mentre più gridava, più era preso da paura) il quale disse che il morbo percuoteva soltanto le città che avevano fiumi dappresso, o siedevano in riva al mare, non fu creduto che dal volgo, mentre tutti gli assennati cominciarono a pensar seriamente del come adoperarsi una volta che ne fossero stati attaccati.

III. Era svanito per Ancona da qualche tempo ogni argomento di consolazione; perché il morbo avea sbucato in Italia, avea rotta la linea del Po, e Ancona stessa siedeva in riva al mare. Non restava dunque che prepararsi a ricever-lo; ed allorquando nell'ottobre dell'anno 1835 si seppe che il morbo si era manifestato tra le lagune di Venezia, e quinci dilatato per le città lombarde, Ancona sel credette dentro, per la continuata comunicazione che fin dai più remoti secoli usò con quella reína dell'Adriatico.
Nondimeno passò l'anno del timore, udendo soltanto di lontano il fischio del flagello, senza riceverne alcuna percossa. Sopravvenne lo scorso inverno, ed essendo il seme cholerico mortificato dai freddi acutissimi che regnavano, la tema di una invasione svanì dai petti anconitani, e più si lusingavano col dire, che forse il morbo Indiano non sarebbe più apparso nelle nostre contrade, e che le vittime che avea colte erano già numerose e che perciò l'Italia poteva rallegrarsi, come regione del tutto libera. Molti ringraziavano Dio in cuor loro, molti apertamente e nei pubblici templi: la lietezza ricompariva nei volti di tutti, perché tutti credevano il 1836 un anno felice. Fu un inganno!
Il morbo colla percossa Venezia aveva fatto tregua, e non pace, perché collo spuntare della primavera ivi ripullulava, come pure in alcune città lombarde, ed appiccavasi all'amica Trieste, che siccome fiorente di commercio vivo e perenne, mandava di

continuo nel porto di Ancona navigli e marcanzie, mentre Ancona altrettanto rimandava, con grande guadagno d'ambedue le commercianti città. Allora sì che i timori rinverdirono fra noi, perché ci vedemmo minacciati dalla parte di mare da Venezia e da Trieste, e dalla parte di terra dalle città transpadane, e da Gualtieri piccola porzione del ducato Modenese.
Il governo pontificale intanto prendeva energiche misure onde impedire che il morbo progredisse più oltre: ma prima di contare quali misure fossero, e quanto energiche, mi si permetta una concisa digressione sul come la pensarono i professori dell'arte salutare riguardo all'indole contagiosa dell'Indico morbo.

IV. Il Cholèra, che menava strage da due anni negli Stati ereditari di casa d'Austria, e che non si poté arrestare dalla tedesca vigilanza per quanto le previdenze sanitarie fossero savissime; perché Vienna capitale di quel vasto impero se lo trovò proprio in mezzo del cuore, mentre lontano lo credeva e serrato dentro l'Ungheria dalle numerose baionette dei suoi eserciti, finalmente sormontando la barriera settentrionale delle alpi, discese, non meno terribile che altrove, a funestare la Lombardia. Dalla nullità dei mezzi adoperati per trattenere il morbo, la più parte dei medici tedeschi giudicarono inutile provvedimento le precauzioni sanitarie, non so se spinti dall'opinione che non fosse contagioso, o se (supponendo il contagio) mossi dalla forza prepotente che sviluppava l'epidemia, la quale nessuno ostacolo poteva raffrenare allorquando faceva impeto sulle infelici contrade che devastava.
Quinci i cordoni sanitari furono tolti, i lazzaretti e le quarantene soppressi; onde il mostro Indiano trovando-si sciolto nella sua via, poté fare libero passo e signoreggiare per quelle regioni oltre un anno, menando orrenda strage, e cogliendo vittime senza numero. Brescia fu fra tutte le città lombarde la più malmenata, e nel periodo di pochi mesi vide mancare oltre un ottavo dei suoi cittadini.
I medici italiani all'incontro dissentivano dai medici tedeschi; e favellando dei nostri, i professori Cappello, Lupi e Meli, inviati dal governo papale a Parigi nel maggio dell'anno 1832, onde esaminassero da vicino il morbo devastatore, decisero unanimemente essere contagioso, e doversi perciò adoperare i più stretti rigori sanitari onde impedire la temu-ta invasione. Rafforzavano la loro asserzione, prendendo le

prove e dal viaggio che aveva il morbo tenuto, e dai fatti peculiari che avevano osservati nel tempo della loro dimora a Parigi. E riguardo al primo, dicevano essersi l'orrendo morbo (sorto dalle maremme dell'India) propagato in Persia, e la Persia averlo appiccato alla Russia nella guerra dell'ultimo quindicennio; e i Russi averne fatto dono funesto ai polacchi, allorquando fecero impeto addosso al sollevato regno; e i polacchi aver sparso il mal seme in Germania, in Prussia e in Francia, mentre cacciati dal loro paese e qua e là sbrancati si ricoveravano altrove a trovare quell'aria tranquilla che non potevano più respirare nella loro patria infelice.

E quindi, soggiungevano, averlo spinto, la Francia da ponente e la Germania da settentrione, in Italia; e fra le città italiane percosse da Cholèra non esservene pur una che non contasse la storia del come, del quando, e per chi l'avesse disgraziatamente ricevuto. Riguardo ai fatti, tanti e poi tanti ne contavano a loro pro, parte veduti, parte letti e parte da altri ad essi contati, che formavano una lunghissima sfilza, da persuadere qualsiasi miscredente di funeste narrazioni.

Io non mi porrò a giudice in queste memorie fra i due opposti pareri, e perché il farlo non sarebbe peso da mie braccia, e perché se in buona coscienza dovessi favellarne in proposito per fatto mio proprio, che mi trovai in contatto col morbo terribile (come vedremo più avanti), e per fatto di molti altri che si trovarono disgraziatamente nella mia stessa situazione, dovrei conchiudere essere chimerica ogni idea di contagio. Ma siccome al fatto mio ed ai fatti altrui, si potrebbero metter di fronte altri fatti che proverebbero l'opposto cosi taccio, venerando Ippocrate e Galeno, ciascuno dentro la propria nicchia. Rimettiamoci sulla via.

V. Ritenutosi dunque contagioso, per decisione medica, dal governo pontificale il flagello Indiano, si organizzarono Commissioni sanitarie, si fissarono lazzaretti e cordoni dalla parte di terra, e si stabilirono contumacie dalla parte di mare, perché non entrassero nei domini della Chiesa né uomini, né mercanzie, se non dopo 4 giorni di purgazione: e mentre il morbo or dalla Toscana, or dal Modenese e or dal Parmeggiano affacciavasi, minacciando, si rannodavano i pontifici soldati, e si stringevano per chiudere quei passi che mettevano dentro lo Stato.

L'essere rimasti illesi nell'anno 1835 dalla pestifera invasione, raffermò vieppiù l'idea nelle menti romane che potessesi questa sempre evitare, adoperando tutti i mezzi di rigore che le più strette regole sanitarie prescrivono. Napoli a Roma consentiva, e tirava innanzi tempo ai suoi confini una linea di osservazione, e riteneva lo Stato papale come un grande lazzaretto, ove si dovessero purgare tutti coloro che nel Regno volessero metter piede. Più di quelle di terra, erano severe le Commissioni sanitarie marittime napoletane; perché fissarono non ricevere nei loro porti naviglio alcuno, quantunque spiegasse bandiera regia, se prima in un porto dello Stato pontificio non si fosse purga-to, ed avesse ottenuta amplissima fede della salute che godevasi dall'intero equipaggio che lo montava: tanto un timo-re acerbo erasi impadronito dei cuori napolitani.

La primavera frattanto del 1836 fioriva; e ripullulando, come vedemmo, il morbo in Venezia, manifestandosi a Trieste e serpeggiando lungo le rive del Pò, si prendevano le stesse misure di rigore adoperate nello scorso anno; epperò la linea del Ferrarese tutta guernita di soldati, i pontifici porti e le spiaggie ben guardate da scorridoie e da piccole barche armate; e i giorni di purgazione accresciuti per le merci da 14 a 21. E siccome molte città dello Stato, e specialmente le marchigiane stavano in molta apprensione per la vicina Fiera di Senigallia, ove pel concorso enorme di popolo che accorre da tutta Italia e dalle regioni oltremontane, potevasi sviluppare il seme contagioso portato da un qualcheduno sopravegnente da luogo infetto, così il nostro Governo credé benfatto sospendere per una volta l'andirivieni e il parapiglia di venti giorni in una picciola città priva di lazzaretto. Ancona pertanto addivenne il centro di riunione a quei mercatanti che dovessero spicciare le incominciate negoziazioni da conchiudersi nei giorni di Fiera, o far pagamenti di cambiali e di obblighi contratti nell'anno avanti, od altro, per cui il commercio si mantiene vivo e perenne fra le popolazioni.

A questa notizia, Senigallia inviava suppliche, faceva proteste, se la pigliava a torto con Ancona[1], spingeva a partire l'Eminentissimo cardinal vescovo Testaferrata alla

1 Allumando il sig. gonfaloniere di Senigallia E. Lanici Pasquini scriveva il giorno 20 Maggio ai membri componenti la Camera di commercio in Ancona, onde prendessero vivo interesse perché la Fiera non

volta di Roma, perché inducesse il Governo a ritornare sulla presa risoluzione. Tutto fu indarno: Roma quantunque assicurasse ai Senigalliesi la Fiera per gli anni seguenti, e li colmasse di privilegi e di esenzioni, nondimeno stette salda nel suo proponimento; e se il morbo è davvero contagioso, Senigallia avrebbe dovuto esser molto grata al Governo per averla serbata (privandola della sua Fiera) del più terribile dei morbi (meno la pestilenza) che sin qui hanno afflitta l'umanità.

VI. Spuntava intanto il mese di Luglio; e noi stavamo come quelli che aspettano una cosa che non vorrebbero; cioè ansiosi e timorosi dell'avvenire che ci si parava d'innanzi. Già alcuni, fin dallo scorso inverno, mentre tutto era tranquillo e cheto, non so se per vanità di comparir profeti, o di mostrarsi importunamente intelligenti, avevano spacciato che al sopravvenire del nuovo anno, avrebbe invaso il Morbo

fosse tolta alla sua città e pregassero affine d'ottenere l'intento S. E. R. il Segretario di Stato; il presidente della suddetta Camera sig. Giovanni Betti gentilmente rispondeva non più in là del 24 dello stesso mese ch'erasi la Congregazione commerciale raunata in sessione straordinaria, e con voto unanime avea deciso umiliare analoga istanza all'E.mo card. Gamberini Segretario di Stato e presidente della Commissione speciale di sanità, onde la Fiera non fosse tolta a Senigallia nell'anno che correva. Si aggiunge che non potendo la Congregazione profittarsi del corriere della mattina, avea subito inviata una staffetta alla volta di Roma. Domando io, in tale circostan-za, gli Anconitani cosa aveano a fare di vantaggio a pro de' Senigalliesi? L'istanza inviata, eccola per disteso:

Eminenza Reverendissima

La Fiera di Senigallia, mentre somministra realmente la sussistenza almeno a quattro quinti di quella popolazione, somministra ancora nel tutto insieme molte sicure risorse al commercio di questa piazza, il quale a tal'epoca è interamente colà trasportato. Avvilito adunque questo nostro commercio, ed angustiato per le circostanze che da tanto tempo l'aggravano, verrebbe anch'esso a riportare gravissimo danno dalla minacciata sospensione della suddetta Fiera, e per l'incaglio delle esigenze, e per l'impedito smercio e commutazione delle mercanzie, e per l'arenamento delle speculazioni, dalle quali, come l'interesse de' privati, così ancora tanto profitto ritrae quello del pubblico.

Alle suppliche adunque che certamente saranno all'E. V. R. umiliate dalla città di Senigallia per ottenere la celebrazione della solita Fiera, questa Camera rispettosamente unisce le sue più vive istanze per l'oggetto stesso. Siccome poi la titubanza da cui sì grande angustia in giornata deriva alla popolazione di Senigallia ed a quella per anche di questa città, è a tutti noto esser prodotta dal Cholèra Morbus, che tanto nel regno Lombardo Veneto, quanto in Trieste serpeggia; così mentre questa Camera sospende d'invocare che sieno rallentate e modificate le vigenti misure contumaciali, subordinatamente dichiara, che coll'esatta osservanza delle discipline già in corso, e coll'aggiunta di qualche altra che per la via di terra si trovasse necessaria, la pubblica incolumità rimarrebbe sufficientemente protetta.

Nella fiducia di essere questa Camera dall'E. V. R. esaudita in qualità di Segretario di Stato, ed efficacemente coadiuvata in qualità di presidente della Congregazione speciale di sanità, ne umilia anticipati ringraziamenti, e si onora di rassegnarsi col più profondo, rispetto ecc. Sottoscritto Giovanni Betti Presidente.

Mi sembra adunque aver colto nel segno allorquando dissi *che Senigallia se la pigliava a torto con Ancona*. Pure, non si mettano in allarme i Senigalliesi; perocché Ancona, come sa sofferire con esemplare pazienza le ingiurie, così ancora sa porle in dimenticanza.

terribile lo Stato pontificale, e ne segnavano il viaggio, e contavano anche con precisione meravigliosa il numero delle vittime! Ma siccome il Cholera si era nascosto (e il vedemmo) perché mortificato dalla fredda stagione, così fu loro prestata quell'udienza che al gracchiar delle cornacchie. Ricomparso appena il morbo nella primavera in Italia, le malaugurate predizioni rivivevano nelle menti, e anche più terribili, in guisa che tutti tremavano per lo spavento.

Una mattina in sull'incominciare del suddetto mese, si seppe che il Cholera a dispetto dei cordoni sanitari si era affacciato a Francolino, terra del Ferrarese, ed avea sviluppata la sua venefica semenza in alcuni soldati della guernigione svizzera. Lascio all'immaginazione del cortese leggitore pensare come tutti restammo a tale notizia vedendo il terribile morbo non più lontano, non più forestiero, ma dentro la nostra casa, ma nostro ospite, addivenuto romano, dopo aver presa la cittadinanza delle più illustri nazioni del globo!… Restammo come gli Austriaci quando videro il Cholera dentro la stessa Vienna, che per mostrargli fronte a respingerlo, avevano nei confini dell'Ungheria tirato triplice cordone sanitario; come i Prussiani, che quantunque avessero spinti quarantamila uomini a guardia delle frontiere pure videro all'improvviso l'Indiana Lue nel mezzo della stessa Berlino; come i Piemontesi quando s'accorsero che il morbo aveva sbucato a Villafranca e a Nizza, ad onta dei rigorosi divieti regi, e delle severe quarantene; come i Fiorentini allor che udirono essere il Cholera entro Firenze, e quinci nel cuor di Livorno ridendosi delle sanitarie precauzioni; e finalmente come i Napolitani che a dispetto delle loro severissime leggi sanitarie, se lo videro dapprima nella Puglia e nell'Abruzzo; e quinci dentro la stessa capitale; in cui siede tuttora, e mentre io queste cose scrivo, qualche vittima ancora coglie.

Né così dicendo, o leggitore cortese, ho in mente di annientare la possibilità che il morbo sia contagioso; perché l'epidemia può stare insieme col contagio, quantunque il se-condo possa esistere senza la prima: onde i cordoni sanitari nel dubbio in cui si è tuttora, o non si dovrebbero mai tirare; o si dovrebbero sempre tenere, e non romperli quando il morbo appare nelle città dominanti.

La sorpresa però e lo spavento di tutti noi toccò la cima, allorquando pochi giorni dopo sapemmo che il Cholèra si era mostrato nel Cesenatico, luogo ove meno si attendeva!

La paura ha sempre alterato le facoltà mentali, e specialmente fra quella massa di popolo che si appella *volgo*, in cui l'immaginazione signoreggia dispoticamente, e la riflessione è dí questa prepotente padrona umilissima ancella. Quindi alcuni gridavano esser leggero un solo cordone sanitario dalla parte di terra; altri esser pochi i quattordici giorni di espurgazione fissati dalla parte di mare; ed altri ancora se la pigliavano cogli stranieri che non tenevano il Cholèra per malattia contagiosa. E siccome allora appunto l'Indiano morbo più violento si addimostrava in Trieste, e molti di quella città colti dalla paura, si ricoveravano in Ancona, e si vedevano fra noi dopo quindici giorni, così tutti si credettero perduti: e nell'opinione universale stava fisso che il mal seme erasi già introdotto fra le nostre mura. Se il morbo è davvero contagioso, il timore che questi provarono non fu certo irragionevole.

VII. I due reggimenti ecclesiastico e civile frattanto, si adoperavano concordemente per allontanare e prevenire nello stesso mentre il terribile nemico: il primo eccitando il popolo a volgersi a Dio affinché si placasse nell'impeto della sua giusta ira; e il secondo con savi e temperati ordinamenti, onde togliere ogni causa che potesse favorir il Morbo distruggitore, E riguardo alla pietà Anconitana addimostrata negli anni del timore mentre il flagello percuoteva di lontano, e nei tre mesi in cui noi stessi fummo percossi, io non debbo che altamente encomiarla; perché l'Indiano mostro era ancora in Russia, e già nel maggior tempio si adunavano intorno all'immagine di Nostra Signora cittadini di ogni età, di ogni sesso e di ogni condizione, pregandola strettamente a placare Iddio verso i percossi, e ad allontanare da noi la terribile sciagura.
Negli anni che vennero poi, di mano in mano che il Morbo progrediva ed infuriava nelle regioni settentrionali, furono rinnovate le pubbliche preci e più spessamente recitate, raccomandandosi tutti a Dio, alla Vergine Madre, ed ai Santi ín varie chiese; e specialmente nel duomo a Maria ed ai Santi protettori, nella collegiata a s. Rocco, e nella chiesa della Misericordia a Maria di questo titolo che nell'anno 1348 liberò Ancona da pestifero contagio. Era un bel vedere adunarsi tutti dentro quella stessa cappella che il fervor religioso Anconitano eresse dentro il cerchio di sole 24 ore.
Il popolo d'Ancona è un buon popolo, checché ne dicano quei maligni i quali adoperano il dardo della calunnia per farlo comparire insolente, intollerante e senza

dramma di pietà. Tranne che per quella leggerezza che sembra naturale al clima e alla posizione stessa della città, pel continuo andirivieni dei forestieri e per terra e per mare, che fa che gli abitanti si addimostrino lesti, svegliati e nello stesso mentre creduli e curiosi, in guisa che il volgo ignorante prende talvolta pane per focaccia, e lucciole per lanterne; nel rimanente, lo ripeto, il popolo d'Ancona è il più buon popolo del mondo. In Ancona si fanno cicaleggi, e niente di vantaggio: ai fatti non vengono mai di per se stessi gli Anconitani, se non spinti da altri cattivi, e questi sono i pochissimi e l'ultima feccia della città tenuta in abominio da tutti i buoni e savi cittadini. Mentre nei passati scompigliamenti solo trenta o quaranta infuriavano unitamente alle trecento o quattrocento furie sbucate dalle vicine provincie, che avevano formato covile in questa disgraziata città, oltre ventimila piagnevano in cuor loro la triste fortuna dell'oppressa patria caduta sotto il potere non di uomini, ma di belve. Né si dica che una mano di assassini rispetto a ventimila e più poteva raffrenarsi nell'impeto della sua frenesia; e perché il delitto è sempre audace, e non ha ribrezzo strignere il pugnale del tradimento, mentre la virtù è sempre timorosa, perché sempre teme il delitto; e perché le tristi circostanze non lo consentivano, onde poche centinaia d'audaci erano sufficienti ad incutere timore a qualsiasi numerosa popolazione.

Non si pretende ora dalla mia penna che adduca ragioni che comprovino il già detto, e rispetti in me il cortese leggitore questo rifiuto che mi detta la prudenza. Ora, pochi malintenzionati non compongono una città quale si è Ancona; epperò (lo ripeto) fu a torto malmenata da coloro che invidiano la sua fortuna, o che calpestano la sua troppa bontà. Io sono Anconitano, ma di una tempra siffatta che ho sempre aborrita la menzogna e l'adulazione; la prima, perché offende la coscienza, la seconda perché offusca il candore dell'anima: io dunque non ho esposto che la nuda verità parlandone in bene, ed avrei fatto l'opposto, se d'altro conio stati fossero i miei concittadini. Che tali siano come li ho dipinti, avrà buon agio chi legge queste memorie di vederlo fra poco con prove convincenti. Torniamo in sulla via.

Il reggimento civile frattanto non si mostrava da meno di quello ecclesiastico, e con savissimi temperamenti, e con ordinazioni emanate di tempo in tempo, allontanava tutte quelle cause o che avessero potuto introdurre il terribile morbo, o che introdotto che fosse, più nocevole lo rendessero di quello che è per sua natura.

VIII. Fin dal primo istante che il Cholèra apparve in Europa, Roma, volendo addimostrarsi sollecita a procurare l'incolumità dei popoli che governa, oltre provvedere ai confini dalla parte di terra, e alle spiagge dalla parte di mare con savie leggi sanitarie (come vedemmo), mandava fuori istruzioni nelle quali caldamente si raccomandava la temperatura del vitto, e la pulizia del corpo e delle case, precauzioni potentissime a tener lontano il morbo, od a trarre le vittime da suoi terribili artigli. Nello stesso mentre ordinava che in tutte le città dello Stato si annodassero commissioni sanitarie, affinché ogni comune di per sé potesse provvedere alla propria salute nel triste caso che il Cholèra penetrasse nei domini della Chiesa.

Fin dal Settembre dell'anno 1830, mentre il Cholèra coglieva vittime nell'impero dei Russi, vedemmo una grida affissa nei pubblici canti della nostra città per ordine della commissione sanitaria comunale, composta del cavaliere Girolamo dei conti Bosdari gonfaloniere come presidente, e di altri otto membri, fra i quali un medico, personaggio troppo necessario in un siffatto collegio. Ivi dopo essersi detto sviluppare il morbo in luoghi umidi e paludosi più che altrove, ed appiccarsi fra le varie classi che compongono una popolazione a quella dei mendici[2], comanda siano nette le strade d'ogni immondizia, di frantumi, di macerie, affinché non impediscano il libero scolo delle acque; nelle stalle o ne' sotterranei non si faccia ammasso di letame, ma debbasi tutto trasportare a cento metri lungi dalla città, onde non si corrompa l'aria per le pestilenziali esalazioni che tramandano. I contravventori di questi ordinamenti sono minacciati di multe e rimborsi di spese, nel caso che la Commissione dovesse spendere per lo traslocamento delle cose suddette.

Ma siccome un male lontano non scuote gli animi poco previdenti, che pensano fruir soltanto del bene che hanno per le mani, così alle succennate ordinazioni dai più non si prestò orecchio; onde la commissione sanitaria con altre grida nell'ottobre dell'anno 1831 si querelava del niun conto che si era fatto della grida antecedente, rincalzava le

2 Il fatto ci ha pienamente convinti dell'opposto; perché il terribile Cholèra, come la pallida Morte decantata nella cetra d'Orazio, portò in Ancona strage funesta tanto nella sudicia capanna del meschino marinaio e del facchino cencioso, quanto nell'agiata casa del ricco mercatante e nel superbo palagio del nobile profumato

ordinanze, le accresceva, e minacciava gli ostinati con tuono più fermo che in addietro. Oltre a richiamare le suaccennate precauzioni, proibiva ai coltivatori degli orti di ammassare letame od altra immondi-zia davvicino ai pubblici passeggi, comandava che le bestie morte si sepellissero fuori della città, ammoniva i proprietari delle case a costruir latrine e acquedotti che rispondessero alle cloache della strada maestra, minacciava gli Ebrei perché non ingrassassero le oche dentro l'abitato sotto pena di scudi due, ed ai recidivi della perdita delle oche; e finalmente ordinava ai venditori di carne, salumi, pesce, frutta ed erbaggi a non esporre commestibili insalubri, e quinci una multa ai contravventori di siffatte ordinanze.

Questa grida ebbe a un di presso l'effetto delle antecedenti, onde nell'ottobre dell'anno 1832 ne usciva un'altra, che dopo le solite lamentanze a nome della commissione sanitaria presieduta dal gonfaloniere Erminio Scalamonti, e i soliti ripetii degli scorsi ordinamenti, s'appigliava a quel savio partito che dovea prender sin da due anni addietro per essere ubbidita; ed è che dopo sei giorni dall'affissa grida saravvi una generale perlustrazione in tutta la città, onde vedere se quanto si comanda sia stato puntualmente eseguito. In questa nuova grida, oltre le ordinanze succennate, s'inculca che i depositi di baccalà e stokfis sieno traportati nella contrada detta *sottomare*, e non se ne ritenga nelle botteghe che la sola quantità sufficiente ad uso della popolazione. Le visite sanitarie furono fatte e le ordinanze vennero eseguite; onde nella grida affissa nel Luglio dell'anno 1833 non vi sono lamenti, né si ripetono, né s'inculcano le cose già dette. Ivi non si parla che delle bestie malate le quali si conducevano a macello da uomini senza coscienza a danno della pubblica salute, e severamente si proibisce farlo in avvenire, minacciando la multa di scudi venticinque ai contravventori. I più si addattarono all'obbedienza, ed i pochi che si mostrarono indocili furono puniti come ben si meritavano. Siffatto temperamento savio e severo nel punto stesso fece sì che fino all'anno 1835 non vedessimo altra grida.

IX. Al sopravvenire del suddetto anno il morbo s'affacciò in Italia, come vedemmo, dalla parte occidentale della riviera Genovese: le precauzioni furono perciò più severe, le ordinanze più spesse, incalzanti e minacciose. La commissione comunale sanitaria cambiò in quest'epoca nome e presidente. Fu appellata commissione provinciale

sanitaria, e con ciò allargò i suoi diritti sopra i comuni dipendenti, i quali non potevano fare né più né meno di quanto loro veniva ordinato da Ancona, centro di tutte le operazioni. Negli anni avanti, vedemmo che il gonfaloniere presiedeVa alla commissione; in questo il delegato Apostolico; e siffatto cangiamento avvenne in tutte le città dello Stato pontificale.
Si rinnovarono dunque le grida degli anni scorsi, e con severità si punirono quelli che osarono contravvenire alle ordinanze. Il tutto si faceva per via di tante deputazioni sanitarie, le quali componendosi di persone domiciliate negli stessi rioni da cui erano cavate, riferivano esattamente alla commissione provinciale quanto gl'indocili adoperavano o tralasciavano di fare a danno della pubblica salute. Fu per tale savio temperamento che vennero nettati cortili e stalle a spese dei proprietari, e gettati nel mare frutta, erbaggi, salumi ed ogni altro genere di commestibile non salubre, chiudendosi le orecchie alle ingiuste ed inumane querele dei venditori indiscreti. Un mercatante israelita perdette in tale circostanza oltre seimila scudi, prezzo di tante botti di salumi, che gli furono sorprese dall'incorrotta commissione, e quinci gittate nel fondo del mare. Siffatto esempio di giustizia e di severità schiuse gli occhi a tutti coloro che su tal proposito li tenevano serrati; e non s'udì dipoi altra contravvenzione di grido come questa, perché tutti badarono a non cadervi sotto: tanto una punizione quando coglie a dritto, sgomenta l'animo del popolo!
Mentre però si provvedeva al presente, si volgeva il guardo ancora al futuro, e si nominavano sei commissioni minori nei sei rioni in cui fu divisa la città, quattro per l'interno, e due pei sobborghi; e queste da mettersi ín azione nel caso disgraziato che il morbo sviluppasse. Ciascuna delle sei commissioni si componeva di due deputati, di uno scrittore, di un portiere, di quattro facchini e di un medico; e doveva tenere un ufficio stabile nel centro dello stesso rione assegnatole da sorvegliare. Si preparava una casa di ricovero per le famiglie indigenti, e questa era l'abbandonato ospizio delle Convertite; si fissava, e quinci si racconciava a modo di pubblico ospitale un capace palazzotto detto volgarmente *il Casone*, che per essere in capo della città, e quasi disgiunto dall'abitato, fu creduto luogo il più atto a ricoverare i Cholèrici; e nello stesso mentre si stabiliva che nel triste caso fosse insufficiente questo ricettacolo a contenere il numero degli infermi, dovesse supplire all'incapacità, l'ospitale governato

dai padri Fate bene Fratelli. Si addocchiava dapprima, e quinci attentamente si esaminava da periti l'altura di santo Stefano, e specialmente la collina posta a fianco dello smantellato forte appellato dalla forma circolare *Lunetta*, e si conchiudeva dalla suprema congregazione di Sanità, esser quello luogo il più atto a seppellire i cadaveri dei cholèrici.

X. Prima di far pago nelle sue voglie un popolo, vuolci assai; e di rado o mai ci si riesce. Il popolo minutamente osserva, pesa gli altrui fatti, giudica e finalmente condanna. A questo terribile tribunale vanno soggetti tutti quelli che menano vita socievole, e specialmente quelli che agiscono in nome della pubblica autorità. Talvolta il popolo nel suo giudizio è giusto e imparziale, quando cioè giudica un fatto che non tocca il suo interesse: più spesso è ingiusto e ciò avviene quando il suo interesse vien tocco, e la passione lo acceca. Questo però, accade quando la voce che si leva è unisona nel giudicare un fatto. Più spesso avviene che due siano le voci, ed alcuni parlino in favore della cosa, altri in disfavore: allora il giudizio del popolo è assai istruttivo; perché le ragioni che si adducono pro e contro, urtandosi insieme, fanno sì talvolta che quelli che agiscono conoscano la nuda verità e s'astengano dalla presa risoluzione, o vi pongano rimedio se l'hanno già eseguita. Se poi sono cicaleggi d'ambedue le parti, allora si passa innanzi; e la voce muore lentamente dopo due o tre dì, come quei suoni notturni che di mano in mano che s'allontanano, perdono lena a poco a poco, finché muoiono nel silenzio universale di tutte le cose.

Ciò premesso a guardia di quanto sto per dire, appena si seppe per la città essersi fissa la collina dappresso il forte la *Lunetta* al seppellimento dei cadaveri cholèricí, si levarono due voci prepotenti in guisa che l'una cercava soverchiar l'altra: la prima a difesa del luogo, diceva non esservene nei contorni altro che fosse più adatto a tal'uopo, ed esso rimanersi a sufficiente distanza dall'abitato; epperò non poter recare nessun nocumento alla comune salute. Esser mossi, soggiungevano, dallo spirito di maledire le pubbliche operazioni quei gridori che si levavano in disfavore; e quinci non deversi prestare orecchio a tanti cicaleggi vani e male pesati, e per decoro della città, e per tenere in calma le menti di tutti già di troppo esaltate. Doversi ognuno acquietare sulla fede di periti uomini che non avevano venduta la loro coscienza nel

segnare quel luogo a comune cimiterio; ed infine esser turpe cosa metter in bilancia ogni pubblico fatto, coll'ansia nel cuore di criticarlo a torto o a dritto che fosse.

Dall'altra parte si facevano forti coloro che mal vedeva-no il cimiterio suddetto, col dire non esservi cosa più mal preveduta della presa risoluzione, checché ne dicessero i periti; perché vedevasi da occhio il più infermo, che per esser piantato in capo della succennata collina, non poteva fare a meno di portar danno alla città allorquando i venti sciroccali avessero soffiato. Le esalazioni pestilenziali dei cadaveri in tempo di contagio sarebbero state portate sopra Ancona, e si sarebbe accresciuta perciò fuor di misura, l'influenza morbosa, perché si sarebbe aggiunta altra causa efficacissima al corrompimento dell'aria. Non essersi riflettuto scorrere nelle viscere della collina molte vene che mettono dentro ai condotti; pei quali le acque vengono portate nelle pubbliche fonti, e questi essere a piè della collina stessa: che però le acque potersi corrompere dalla sostanza animale dei cadaveri putrefatti, la quale filtrando energicamente per entro, avrebbe di certo tocche le vene o guastate le acque.

Fiancheggiavano questo dire coll'esempio, e soggiungevano, essersi eretto nell'anno 1775 in Parigi un cimiterio dappresso alla contrada della *Lingerie*, in cui vennero seppelliti nel periodo di pochi giorni i morti di 24 parocchie che monta vano a 1600; e che però i sotterranei delle vicine case furono infetti da mefitiche esalazioni, in guisa che un'accesa candela di subito vi si ammorzava.

L'umidità che trasudava dalle mura dei sotterranei era maligna; ed un muratore che imprudentemente le toccò, e si rifiutò di lavarsi la mano coll'aceto, dopo tre di osservò enfiarsi colla mano il braccio, poi intorpidirsi, quinci tutto fiorir di pustole schifose; e la pagò d'assai buon prezzo allorquando si vide salvo dopo una cura lunga e dolorosa. Tale fenomeno essersi esaminato dagl'intelligenti, e tutti concordemente averlo attribuito al sepellimento dei cadaveri fatto poco lontano; onde a rendere abitabili quei luoghi, doversi per via di fuochi, di fornelli a riverbero e lunghi tubi che tramandassero potente calorico, rarefare l'aria pestilenziale ivi introdotta. Tale temperamento essersi adottato, ma non aver portato che un rimedio assai lieve, e non esser scomparso il fenomeno se non allora che fu coperta la gran fossa di un piede di viva calce, e fu proibito che ivi altri cadaveri si sepellissero.

Or veggasi adunque, conchiudevano, quanto male abbiano veduto coloro, che vollero un cimitero in una situazione che mai dovevano scegliere, perché avrebbe dovuto renderli guardinghi anche il dubbio che potessero avvenire quelle conseguenze che si sono di slancio affacciate.

XI. Chi legge queste memorie, potrà mettere a calcolo i due succennati opposti parlari; e vedere quale in fra i due si abbia più di peso. Ora quello ch'è fatto, non può esser non fatto, e però non resterebbe che, o rimediare, se il sepellimento de' cadaveri verrà conosciuto per nocevole nell'anzidetta collina, o passarvi sopra leggermente come a cicaleggio, se di niun nocumento. Aggiungerò anzi a difesa della presa risoluzione che se la calce viva fece scomparire a Parigi il fenomeno suddescritto, e venne ritenuta per unico antidoto, questa da noi si fu già adoperata; perché tutti i cadaveri sepolti nel colle santo Stefano vennero coperti di viva calce. E riguardo ai condotti delle acque situati, come dicemmo, alle radici del colle, io dico, essere impossibile che siano lesi dal filtramento della sostanza animale; perché il colle stesso è tutto calcareo, e qualunque sostanza per quanto morbosa si voglia, verrebbe purificata da una spugna cotanto enorme. Riprendo il filo delle mie memorie.

Oltre li succennati provvedimenti, si approvavano e pubblicavano regole sanitarie, popolari istruzioni, onde ognuno misurasse il proprio sistema di vivere; e ciò si faceva dietro gl'impulsi romani, perché il cardinale Grimaldi segretario della S. Consulta, e presidente della commissione centrale di sanità, mandava il modello dí siffatti regolamenti preservativi fin dall'anno 1832: sí designavano guardiani, purgatori, ed altri a servigio degli ospitali, ed a ciascuno si fissava uno stipendio giornaliero.

Si costruivano lettighe pel traportamento degli ammorbati e feretri pel traportamento degli estinti; si ergevano congregazioni di pubblica béneficenza a sollievo dei mendici, composte di zelanti ecclesiastici e di onesti cittadini; e s'invitavano tutti i facoltosi a fornir biancherie, onde distribuirle, nel triste caso che il morbo sviluppasse, a quelle famiglie povere che ne fossero senza. Frequenti visite nelle spezierie onde assicurarsi che le medicine non mancassero e fossero di ottima qualità, e ordinamento alle medesime che stessero aperte anche in tempo di notte, secondo un turno da farsi, per comodo del popolo; e finalmente s'inculcava alle medesime che rilasciassero gratis

agli indigenti quelle medicine che erano ordinate per via di ricette verificate e sottoscritte dai parochi rispettivi, che poi sarebbero state esattamente rimborsate dell'importo.

Tuttociò ordinavasi dentro l'anno 1835; e in sul cadere del medesimo, vedemmo affissa una grida, ove si proibiva di allevare immondi animali nella città onde evitare le pestifere esalazioni che i porcili tramandano, sotto pena di perdere l'animale stesso, ed altro ancora di più grave, ad arbitrio della commissione sanitaria. Questo si pubblicava ai 12 di ottobre; e ai 19 di novembre il magistrato centrale di sanità e polizia de' porti dello Stato lungo il lido dell'Adriatico, faceva severissime proibizioni affine di tener lontano il morbo che si poteva dolosamente introdurre colle mercanzie per qualche sbarco notturno. Ordinava pertanto, tutti gli schifi non appartenenti a navili fossero registrati dagli officiali dei porti in un elenco, e si segnassero con numero ordinale nella poppa a bianche cifre. Si proibiva qualsiasi imbarco o dì persone o di robe dalle ore 24 italiane al levar del sole, e si minacciavano i contravventori di tale ordinanza della multa di uno scudo per la prima volta, e del doppio i recidivi. S'inculcava i piccoli imbarchi doversi fare dentro il recinto del porto in un luogo assegnato, e sempre sotto la sorveglianza di un ministro sanitario. Sí prevedeva che se uno schifo si dovesse avvicinare a terra dopo le ore 24 italiane, si tenesse questo sotto buona guardia dappresso al naviglio che guarda il porto sino all'indomani, onde verificare se fosse giusto o no il motivo dell'assenza.

Si comandava finalmente che se un qualcheduno abbisognasse ín tempo di notte di un qualche schifo, o d'altra piccola barca da trasporto, doversi questo prendere dal luogo ov'erano tutti stanziati, e sotto la sorveglianza del ministero sanitario.

Erano queste le ordinanze terrestri e marittime che si mettevano fuori dalla civile autorità; erano queste le provvidenze che si pigliavano anteriormente, e in un tempo in cui il flagello non fischiava che di lontano. Non furono adunque gli Anconitani quegli scioperati, quegl'indolenti che hanno voluto rappresentare gli stranieri; e se molte delle succennate misure vennero meno nell'atto, come vedremo fra poco, ciò si fu, perché è ben diverso vedere una cosa in astratto dall'osservarla poi in concreto; e si fu per un cumulo di circostanze che non si poterono prevedere, perché nate in fra il tumulto e lo spavento degli animi agitati.

Con siffatto temperamento l'anno 1835 passò, ed entrammo, e ci avanzammo fino all'estate dell'anno 1836, in cui sembrava che Ancona avesse a prosperare più assai che negli anni trapassati, perché (come vedemmo) fu proibita a Senigallia la sua Fiera. Lo stato di Ancona incominciando dal 20 Luglio al 17 Agosto, si può più immaginare che descrivere.

XII. Vi figurate una città di stretto circuito, e appena capace a contenere la popolazione ordinaria che rigurgita in pochi giorni ed è strabocchevole di forestieri accorsi da tutte parti, quali per conchiuder negoziazioni, quali per esitar merci, quali per comperarle, e quali per curiosità e per semplice diporto. Albeggiava appena, e si udiva un frastuono di voci, un rumore per ogni canto, un calpestio d'uomini e di donne affaccendati, un augurarsi scambievole di felicità nel condurre a prospero fine l'incominciato il dì avanti, un fragor di carri per trasportar merci, un batter di martelli e uno. strider di seghe per racconciare a voglia del mercatante forestiere sopravvenuto l'appigionata bottega; e il nitrir dei cavalli in sulle mosse di partire e condur via i già venuti e il correr veloce di cocchi a condur altri che allora arrivavano, faceva il tutto insieme apparire il centro di Ancona quale si narra essere la via di Toledo in Napoli, si voglia per un istante le cose picciole alle grandi assimigliare.
La pubblica piazza ove si fa giornaliero mercato ricolma di erbaggi, di frutta, di pollame e di altri generi di tutte sorta: le botteghe che la circondano spalancate e piene di mercanzie vecchie e, di mercanzie dí fresco introdotte: la via del teatro nuovo guardata a destra e a manca da negozi ricchi di merci e di commestibili, affannosa pel continuo andirivieni; la piazza della dogana impacciata di colli, di carri, di ferramenti, di balle, di ministri doganali e di facchini in movimento. La via della loggia era spettacolo a vedersi; perché fiorita e ricca di roba forestiera la più gaia, la più squisita che si fosse mai vista, e seterie e panni e cincaglierie in mostra la più vaga e la più varia: la contrada postale oppressa di calca e di forestieri in cerca d'albergo, e di cittadini affaccendati per condurveli; e un chiamare e un rispondere e un inquietarsi e un allegrarsi insieme, facevano tutte queste cose garbuglio tale da sopraffare il forestiere che sopravveniva, partito poco avanti dalla quieta stanza della sua patria silenziosa, e gli stessi cittadini che non se ne ricordavano un altro a questo eguale.

Poche volte Ancona aveva avuta tanta ricchezza, quanta l'accumulata nel breve periodo di pochi giorni. Raccoglieva oro il mercatante per lo smercio vivo della sua roba, il locandiere pel continuo andare e venire dei forestieri, l'artigiano per le manifatture che gli erano ordinate, il facchino per trasportare la roba dei mercatanti, dei cittadini e dei forestieri, il marinaio per gli imbarchi da Ancona a Venezia, e da Ancona a Trieste; e tutti insieme, chi per negoziazioni, chi per senserie, chi direttamente, chi indirettamente, e chi ancora per riverbero, coglievano perenne guardagno. Le finanze dello Stato fiorivano per dazi e per balzelli che si pagavano; e in pochi giorni le somme radunate erano così grosse, che Roma avrebbe raccolto più assai di quello che poteva immaginare in simile circostanza: tanto lo smercio era in quei giorni in Ancona vivo e perenne.
Se al recinto del porto alcuno volgeva l'occhio uno spettacolo mirava quanto sorprendente, tanto piacevole; perché sembrava una foresta di pini e di abeti gli alberi dei numerosi navigli che avevano approdato, carichi tutti, e grandi e mezzani e piccoli. Né Ancona riteneva esser passeggero il bene che di presente fruiva; ma lo considerava come arra dei futuri vantaggi; perché molti facoltosi volevano trapiantare le loro case mercantili, e qui trasportarle, allettati e dalla posizione felice della nostra città e dal viver socievole che in essa si mena, e dall'aria pura e tranquilla che si respira.
Ora, non fa maraviglia, se un rimescolamento siffatto di cose, e tanto svariato, spegnesse nei cuori Anconitani la paura del vicino flagello. In tale stordimento, neppure si ricordavano che il Cholèra esistesse; e quantunque nel maggior tempio si recitassero nei giorni 13, 14 e 16 di agosto pubbliche preci a Maria assunta in cielo, perché intercedesse appo Dio a nostro pro la preservazione dal terribile morbo; pure gli Anconitani a questo devoto triduo in folla accorre-vano come a funzione ordinaria e niente più.

XIII. Ci alzavamo la mattina del 16 agosto dopo aver dormito un sonno tranquillo; e nell'uscire dalle nostre quiete abitazioni udivamo una voce tremenda che credemmo sbucata dall'inferno: *Il Cholera è in Ancona!* Questo era il motto che dapprima sommessamente, e poscia a voce alta, passava di bocca in bocca, di famiglia in

famiglia, di contrada in contrada, in guisa che il giorno non era a mezzo corso, e già tutti il sapevano, e tutti ne parlavano.

E siccome in sul finire del mese di luglio erasi udita la stessa voce per la quasi repentina morte di una malsana giovanetta che abitava nel subborgo fuori di porta della Farina, ed erasi questa spenta del tutto, perché fu ritenuta dall'opinione popolare una morte cagionata a se stessa dall'infelice per aver fatto uno stravizio mangiando al di là di quello che comportava la sua indebolita natura; così la massa del popolo pendeva dubbiosa, e lusingavisi fosse per svanire questa seconda voce come la prima.

Il fatto però è che il flagello Indiano aveva davvero preso albergo in Ancona; ed i più cominciavano a frugare ed a fantasticare per rinvenire come fosse stato introdotto. Tutti si addimostravano, o volevano almeno addimostrarsi nelle loro disamine intelligenti; ed alcuni, pei quali la cagione di tutti i morbi è l'aria corrotta, dicevano aver portato il Cholèra sopra di Ancona una nuvola nera nera pregna d'insetti, nella giornata del 15 agosto, allorquando scoppiò quella orribile tempesta che colse d'improvviso il fiore di Ancona entro la chiesa cattedrale nell'atto di raccomandarsi a Dio per la liberazione del flagello.

La tempesta difatti era stata spaventosa: un lampeggiar continuo, un mugghiar non interrotto di orribili tuoni che assordavano l'aria, un bombire del cielo, un soffiar di vento impetuoso, un versarsi acquazzoni dalle nubi misti a graguola, atterrirono e sgomentarono gli animi di tutti ch'erano accorsi alla sacra funzione, e molti dei superstiziosi ne trassero cattivo augurio. Si disse poi essersi veduta in quella orrenda sera la nuvola suddetta, innalzarsi dalla marina come denso fumo, impetuosamente dilatarsi, e quinci trapassare il monte s. Ciriaco, distendersi e piegarsi per l'ampia curva che forma il porto; e sempre progredendo, posarsi sopra borgo Pio. V'erano altri che ritenevano il Cholèra come una peste appiccaticcia, e dicevano essersi introdotto il morbo per via di Trieste e di Venezia, ed ognuno si faceva a contare il come e il quando. Questi dicevano aver una donna di borgo Pio accolta in sua casa la sudicia biancheria di un marinaio pro-veniente da Trieste con una barca mercantile, a cui gli era morto di Cholèra un compagno nel tragitto, e in questa esservi stata la pestifera sementa: quelli aver portato il contagio in Ancona una famosa cantante che era partita da Venezia, ed era giunta fra noi dopo sette giorni, rompendo i cordoni sanitari con

inganno; ed era vero! Alcuni affermavano essersi propagato il Cholèra dalla cittadella, ed averlo a noi appiccato le truppe francesi: due soldati infatti erano morti in sull'incominciare d'agosto di sospetta malattia. Altri finalmente presi da sentimento religioso, avevano pietà di coloro che fantasticavano congetture, e dicevano esser l'orrendo flagello la stessa mano di Dio che percuote chi vuole e quando vuole; e accusavano nello stesso mentre i loro peccati, come vera causa di tanta sciagura: e questi più saviamente degli altri ragionavano, e coglievano nel segno.

Così trascorse quella terribile giornata del 16, e ciascuno andò a casa, in sull'imbrunir della sera, coll'ansia nel cuore pensando all'indomani. Spuntò il 17 agosto, e nel periodo di 24 ore otto erano gli ammalati di Cholèra, sei nei rioni della città, e due nei subborghi, nondimeno tutti si ritenevano sospetti dalla massa del popolo: i pochi che erano i più intelligenti, e che più s'avvicinavano ai professori di arte medica, avevano deposto ogni dubbio, in guisa che nei loro volti angustiati leggevasi la comune sciagura.

XIV. L'affannosa incertezza in cui era il popolo durò tutto il giorno 17; e frattanto sapevasi da tutti essersi radunati nel cimitero dei cappuccini i dottori in medicina Bonanni ed Asdrubali, e i dottori in chirurgia Modesti e Lorenzini, affine di sezionare una giovane di anni 22 morta la notte avanti di sospetta malattia. L'operazione chirurgica fu eseguita dal dottor Lepri Anconitano, giovane di ottime speranze, e quantunque nel cadavere non esistessero segni caratteristici esterni, pure dagli interni concordemente giudicarono esser morta l'infelice di Cholèra Indiano.

La nuova del fatale giudizio si fece pubblica prima del tramontar del sole, e fu per tutti siccome un colpo di fulmine. I giorni lieti trascorsi, parevano nella immaginazione tanti lampi in fra il buio di una notte cupa e tenebrosa. Ciascuno era come quell'infelice viandante che fra lo spavento di una tempesta vicina a rompere, resta sbalordito e nel rilassamento delle membra vien colto dal sonno, e sogna di trovarsi in un'amena campagna a cui sovrasta un cielo ridente. Mentre però più si letizia dell'amena veduta, viene scosso dal fragore del tuono e dall'imperversar della procella che gli si rovescia sul capo.

Dapprima una rabbia, ed una ridicola persuasione che il morbo non esistesse: pur troppo è vero che l'uomo, quando vede la disgrazia irreparabile, cade nel delirio. Quindi una forzata allegrezza nel volgo, un ridere, uno sghignazzare sguaiato ed insulso, ed un cantare arrabbiato in sulla sera per le contrade meste e silenziose. Questo fenomeno non è nuovo negli uomini, e per la storia si sa che Anna Bolena dopo la sentenza di morte, nella notte che precede l'esecuzione, altro non fece che rompere in risa insipide e mostrarsi allegra oltre il costume. Tale deliramento durò per quattro o cinque giorni, e quelli che si ammalavano, e gli altri che morivano, si erano ammalati ed erano morti perché erano malsani, perché non si erano ben governati, perché avevano fatto stravizio, e perché l'avevano voluto: onde le prime infelici vittime che caddero, non ebbero nemmeno la compassione del volgo sempre fanatico e sempre ingiusto quando la passione lo predomina.

Quelli però che così la pensavano erano i moderati, e perciò i meno: i più del popolo che non potevano negare vi fossero malati, e che questi si morissero nel periodo di poche ore, andavano ancora più innanzi colle ingiuste supposizioni. Siccome vedevano che il giorno 18 di agosto nove erano i malati e i morti sei; il giorno 19 i malati uno e i morti due; il giorno 20 un nuovo malato; il giorno 21 due i malati e due parimente gli estinti; e il giorno 22 quattro i colti dal morbo e i morti tre, in guisa che raccogliendo il filo non si potevano nascondere dal giorno 18 al 22 del mese di Agosto venticinque casi e quattordici morti; così le calunnie che si sparsero furono così nere e così nauseanti, che facendo confronto, non si trovano peggiori quelle che gravarono i supposti untori nella peste Milanese descritta nel suo divino romanzo storico dal sublime Manzoni. Le calunnie però erano vecchie, perché dov'era apparso il Cholèra si erano levate le medesime voci; e ciò deriva dalla stessa natura dell'uomo che sempre aborre il male che lo minaccia e se la prende colle cose più innocue, reputandole ingiustamente come tante cause del suo danno. Quanti ne ho io veduti tirar d'un calcio a quel muto sasso che gli servì d'inciampo, e menar de' pugni a quel muro stesso su cui batterono sbadatamente la mano!

Alcuni adunque spacciavano essere i medici la cagione vera della sviluppata malattia, i quali davano ai cholèrici una certa acqua, che appena bevuta destava orribili coliche e vomiti spessi. Se la pigliavano specialmente col dottor Lorenzini, e lui chiamavano

carnefice, lui impostore, che per razzolar denari, si era messo a capo degli avvelenatori, e menava trionfo della comune sciagura. Si levavano altri più furiosi, e dicevano essere la malattia opera del governo, dei preti e dei frati, i quali avvelenavano le pubbliche acque.

Esservi in Ancona uomini sconosciuti che spargevano la malefica sementa, e menavano a morte chi volevano e quando loro pareva. Quinci per mettere in mano delle prove a chi loro prestava orecchio, non mancavano di citare esempi uditi contare, e veduti da persone che si spacciavano per degne di fede. Questi ed altri deliri sí disseminavano; e nel secolo decimonono, secolo grande, secolo di lumi, ci trovammo siccome coloro che vivevano nel secolo decimosesto, secolo bar-baro, secolo cieco, con questa piccolissima differenza, che gli untori furono trasmutati in avvelenatori. Nel secolo decimosesto rese viva l'opinione di quelli che ungevano la crassa ignoranza; nel nostro, la credenza degli avvelenatori, la più raffinata malizia. Esistere infatti dovevano entro di Ancona anime di fango e perturbatrici, che sempre soffiano nel fuoco, e vi aggiungono esca perché innalzi fiamma e tutto consumi; ma s'ingannarono di grosso, e ben presto s'avvidero che Ancona non era Madrid[3] e gli Italiani non erano Spagnuoli. Lo ripeto: gli Anconitani fanno cicaleggi e niente più; al male non piegano se non i pochi, e questi trascinati da forestieri.

XV. Le sezioni cadaveriche intanto si proseguivano, ed altri tre infelici morti dí sospetta malattia furono squarciati nel cimitero dei cappuccini, e giudicati cholèrici. E siccome a tutte siffatte operazioni il dottor Lorenzini trovavasi presente, e quinci le spacciava, senz'avvedersi che è cosa d'assai pericolo annunziar disgrazie a chi non le vuole, così un'odio implacabile di tutta la popolazione si suscitò contro di lui; ed oltr'essere malmenato con parole, come vedemmo nel Capo antecedente, gli fu ancora minacciato di peggio se non taceva.

Era il dottor Lorenzini uomo di mediocre statura anzichenò, magro nella persona, di color vivo nel volto, e a prima veduta sembrava di gracile temperamento; ma a chi

3 A tutti è nota l'orrenda strage fatta a Madrid dei Gesuiti, e dei frati perché calunniati come avvelenatori delle acque nel tempo che in quella città infuriava il Cholèra Indiano.

bene lo squadrava, di fibra fortissima. Chiudeva però dentro un'anima così energica, che sembrava la natura gli avesse donato un piccolo vaso per contenerla. Quindi in tutti i suoi movimenti, prontissimo; nell'atteggiarsi, elastico; nel discorrere, sciolto in guisa, che talvolta la sua lingua quantunque speditissima, non era pronta ad esprimere le idee che in folla gli si affacciavano. Da ciò avveniva che i suoi periodi erano sempre rotti, e l'uno incalzante l'altro, senza posa di mezzo; il suo parlare, violenta declamazione, spezialmente allorquando veniva da un qualcheduno nella sua sentenza contradetto. Della scienza chirurgica era maestro, e nell'operare, pochissimi gli potevano stare a petto. Siccome era uomo di mente assai pronta nel percepire le cose (e in ciò tenevasi addietro chiunque); così inquietavasi e corucciavasi se presto tutti nella sua opinione non convenivano. Siffatta indole risentita che poco gli nuoceva mentre i tempi erano tranquilli, gli nocque assai nel tempo di cui parlo, perché tutti stavano nell'angustia, e gli animi erano presi dallo spavento.

Nelle ultime due sezioni cadaveriche eseguite nel giorno 22 a cui Lorenzini fu presente insieme coi dottori Partilli, Bonanni, Pettini, Marchetti e Giordan, chirurgo della guernigione francese, egli tanto s'infiammò onde persuadere gli altri che titubavano, essere gl'infelici già squarciati dal coltello chirurgico morti di Cholèra Indiano, che gli sí mosse la bile, e tutto lo invase quella indignazione che prova l'uomo intelligente, il quale ha la disgrazia di non essere ascoltato. La sua energica natura, stancata dalla contradizione, cedette; e parve facesse l'ultimo sforzo col resistere a coloro che gli facevano contro. Fu vinto da quel no! concorde dei suoi colleghi; e il dottor Lorenzini piegò alla decisione unanime degli altri, che dissero esser morti i due sezionati di Cholèra sporadico.

Di là si partì coll'anima tutta convulsa, e fu detto, che si portasse in una spezieria, chiedendo un qualche ristoro, perché sentivasí estremamente consunto di forze. Nel condursi a casa, udì bisbigliarsi dietro qualche altro insulto e qualche altra minaccia, il che diede l'ultimo crollo alle sue forze morali; onde si restituì in seno alla sua famiglia colla immaginazione fuor di misura alterata, e colle forze fisiche cadute nel massimo indebolimento. Domandò alla sua moglie da bere, e gli fu apprestato: ma tutto inutilmente, perché il malessere di tutta la persona accrescevasi di momento in momento: finché al battere delle quattro dopo mezzogiorno, il morbo lo assalì con

terribile impeto. Ei subito giudicò mortale la sua malattia, e si credette del tutto perduto. Chiamava pertanto a se un notaio, e disponeva del suo a pro della giovane moglie gravida, e di un figlio ancor bambino: quinci pressava perché gli fosse condotto il canonico don Domenico Alessandrini, sacerdote zelante e di specchiata condotta, onde accomodarsi con Dio, e far salde le partite dell'anima sua. Era gli spasimi atrocissimi di un morbo terribile che sensibilmente lo disorganizzava, egli si confessò, ricevette il santo Viatico e l'estrema unzione. Ripregò cristianamente il sacerdote a non abbandonarlo negli ultimi istanti che sono i più terribili, e fu fraternamente compiaciuto: alle ore undici e mezza della sera ei non era più!

XVI. Vagava intanto la voce che il dottor Lorenzini si era ammalato di Cholèra Indiano. Chi Io crederebbe? Il volgo teneva per fermo si fosse avvelenato, perché (come dicevano) il suo onore non poteva comportare lo sfregio di un grosso abbaglio, spacciando per Cholèra Indiano la malattia che si era sviluppata. Alcuni più moderati spacciavano esser finzione il rannicchiarsi in casa, e farsi annunziare per malato; la paura averlo colto, ed in guisa siffatta, che al sopravvenir della notte ei sarebbe fuggito, come fecero vilmente nei giorni che vennero di poi alcuni medici stipendiati e venturieri.

S'innalzava a tutto cielo il dottor Pettini giovane Anconitano, e che tanto si rese benemerito dei suoi cittadini nel mentre che il morbo infuriava: perché egli aveva scritto una lettera diretta al magistrato del Comune, nella quale dicevasi, che in fra il numero dei malati che aveva assistiti nei giorni antecedenti, non solo non esservi stato alcuno attaccato da Cholèra Asiatico; ma non aver osservato in essi indizio, che potesse caratterizzarli per Cholèrici. Quest'asserzione è provata a lungo con ragione medica, e che io trapasso, non essendo, come ho detto sin dal principio, il mio divisamento quello di mettermi dietro a siffatte quistioni.

Questa lettera fu scritta dal Petrini, quasi chiedendo tempo prima di pronunziare un giudizio di tanta importanza, che avrebbe prodotte disgraziate conseguenze, come le produsse dipoi, ed Ancona ne fu la vittima. Savio temperamento era se si addottavi; e lo spavento che assalse gli animi di tutti, come vedremo più avanti; non sarebbe stato cotanto terribile e micidiale: ma alla verità della cosa, non dava però una smentita, né

punto giovava a fare che non si trovasse fra noi quel morbo terribile che già mieteva vittime, sebbene ancora non infuriasse.

Quando poi gli esacerbati videro in sul tramontar del sole portarsi il santo Viatico entro la casa del Lorenzini non più dubitarono che fosse gravemente malato; ma lo dicevano ostinatamente ridotto all'estremo di vita per forza di veleno. Poche ore dopo ei morì, come vedemmo, e il compianto degli amici, temprò quel motto inumano — *Ben gli sta!* — del popolo fanatico ed ingiusto: perché s'egli aveva peccato, si fu per aver capito troppo, se pur non si voglia dire peccato la sua sincerità che in tale circostanza prese le forme dell'imprudenza. Lorenzini fu sezionato, e nella relazione medica si legge che aveva la faccia appena alterata, meno gli occhi che apparivano infossati e guardati intorno da un cerchio del colore del piombo.

Le braccia contratte, le mani di un colore oscuro, che sempre più s'anneriva, quanto più avvicinavasi all'estremità delle dita; la coscia sinistra chiazzata di alcune macchie violacee, e il ventre tumido oltre l'ordinario; ciò nell'esterno. Nell'interno, lo stomaco gonfio d'aria, e le pareti del medesimo pregne di sangue ed infiammate, ov'erasi radunata quantità d'umore biancastro: gl'intestini sani e di colore bellissimo, quantunque vi si fossero raccolti dei gas di bianco mucco; il fegato sano, la milza nello stato naturale, la vescica alquanto contratta e contenente poca orina, e il cuore ed i polmoni parimente sani.

Si chiude la relazione anatomica col dire che questo era un caso analogo agli altri osservati nei giorni indietro, ed a quelli che si sviluppavano nella giornata; e che essendo questi giudicati siccome prodotti da cause indigene, così ancora il caso di che si tratta, formava anello nella catena dei precedenti.

In questa guisa però si sentenziava contro il parere di Giordan, chirurgo francese, e del dottor Ferri, i quali con chiusero essere morto Lorenzini di Cholèra Indiano. Il pro-delegato conte Fiorenzi, siccome uomo che mirava la cosa nel suo vero aspetto, assentiva al parere di questi; perché fin dal giorno 19 scriveva una lettera al magistrato del Comune, nella quale manifesta chiaramente il suo fondato sospetto, e lo incita a provvedere prestamente ciò che potesse occorrere, in caso che ancora non fosse provveduto. La stessa inviava ai comuni di tutta la provincia Anconitana, i quali stando in sull'avvertita, tiravano meglio che per loro potevasi i cordoni con truppa collettizia

ai confini, onde impedire ogni comunicazione cogli infetti. Consentiva al parere del pro-delegato la commissione sanitaria marittima e terrestre, e nello stesso giorno scriveva ai consoli, che una malattia sospetta si era sviluppata in Ancona, senza darle quel nome terribile, che quanto più si taceva, tanto più veniva a confermare la sua reale esistenza.

Da ogni dubbio però caddero i consoli stranieri allo spuntare del giorno 22 in cui si morì il dottor Lorenzini; perché lo stesso magistrato scriveva loro altra lettera circolare, in cui si diceva apertamente essere il Cholèra Indiano scoppiato in Ancona; e tale partecipazione il magistrato sanitario farla ingenuamente, mossa dai sentimenti religiosi e sinceri che aveva sempre avuti nella sua corrispondenza cogli stranieri.

XVII. Frattanto il numero dei malati e dei morti ogni dì più s'accresceva; perché nello stesso giorno che si morì Lorenzini quattro erano i nuovi casi, tre i morti, e undici restavano sotto la cura dei medici; il giorno 23 sedici i casi, sei i morti, e diciassette i convalescenti; il giorno 24, quarantotto i casi, diciassette i morti, e quaranta i curabili. Tale progredimento sensibilissimo, cavò fuor da ogni dubbio i più ostinati, e lo spavento addivenne universale.

La faccia che presentava l'interno d'Ancona, era il rovescio di quello che descriveremo nel Capo XII. Fin dall'istante che il dottor Lorenzini spacciò essersi in Ancona introdotto l'indico morbo, tutti í forestieri che qui stanziavano, come avessero ricevuto l'annuncio di morte, atterriti, affardellarono le cose loro, e diedero volta precipitosamente verso quel luogo donde erano partiti. E perciò in un attimo cocchi, carri e carrette in movimento; e un pregare strettamente d'esser portati altrove ed in qualunque luogo, purché fuori dell'influenza di questo cielo maligno; e un rifiutarsi villano del cocchiere avaro, che non si piegava alle istanze se non di quelli che più oro gli davano. In meno di trent'ore oltre seimila avevano sloggiato; e Ancona si trovò coi soli suoi figli afflitta e desolata.

In questo mentre una di quelle navi francesi appellata (e non so quale sia il significato del termine) *Gabarra*, che aveva sbarcate in terra alcune centinaia di soldati di nuova leva, per quinci accogliere e traportare in Francia quelli che avevano compiuto il loro militare servigio, si rifiutava di accoglierli, e si dava alla vela, bordeggiando alcuni

giorni intorno alle nostre spiaggie, e poi d'improvviso disparendo: nuovo argomento di disperazione per gl'infelici che rimanevano. Le pubbliche scuole cessavano nel seminario vescovile, cessavano nel ginnasio del Comune, i tribunali si chiudevano, e tutti miravano ad un obbietto solo, e per un solo obbietto agivano: il Cholèra teneva occupati gli animi di tutti!

Intanto un'andare ed un venire per le contrade, affaccendato, timoroso, convulso; perché la paura siedeva nel cuore dei più vigorosi, dei più intrepidi e dei più robusti: s'immagini il leggitore come si stessero i malsani, i timorosi e le donne! Né siffatto spavento a tutti comune era irragionevole; perché il morbo ch'era apparso fra noi, da tanti anni veniva annunziato così solennemente, e con sì tremendi colori dipinto, da sgomentar chiunque avesse dramma di riflessione.

Spesse relazioni nei giornali, nelle gazzette e nei fogli periodici, erano piovute sulla nostra Italia, e del viaggio che il morbo teneva, e delle vittime che ghermiva, e del lutto che lasciava fra quelle infelici nazioni ch'erano assalite. Le descrizioni dei sintomi che l'accompagnavano erano terribili, e i metodi di cura che si stampavano erano sciocchi, perché davano a conoscere il morbo micidiale, e facevano menzione dei rimedi che si trovarono poi di leggero o niun giovamento. Questi sí diffondevano in mezzo al popolo in fogli volanti, si comperavano a vil prezzo, ed erano ancora donati, in guisa che tutti conoscevano dall'infimo della plebe al primo dei magistrati, l'indole del terribile nemico che era apparso fra noi.

I sintomi poi che si annunziavano erano così triviali, così ovvi che niuno poteva tranquillare se stesso, o trarre probabile argomento di uscire illeso fuori della tempesta che già imperversava; perocché la gravezza o il dolore nel capo, il brivido nella pelle, il rumoreggiar nel ventre, il fischiar nelle orecchie, la sporcizia nella lingua, e il mal essere nella persona, cose che l'una o l'altra o insieme accompagnate, si provano da tutti e in tutte le stagioni, erano segni che facevano impallidire ed invilivano i più coraggiosi. Miglior temperamento di certo stato sarebbe quello di non aver mai favellato di questo morbo terribile ai popoli, e la strage sarebbe stata essa più mite, perché la paura non avrebbe tanti condotti a morte, che non furono pochi, come vedremo.

Ora dovrei dare incominciamento alla descrizione dell'orrendo quadro che presentò l'infelice Ancona nel giro dei quindici dì più tremendi della malattia: ma prima di mettermi dentro a questo pelago doloroso, farò passo a parlare di quanto i due reggimenti ecclesiastico e civile adoperarono o per prevenire, o per rendere meno terribile il morbo desolatore.

XVIII. In fra il tomulto de' primi giorni, Ancona era priva del suo cardinal vescovo e del suo delegato. Il primo villeggiava (siccome ha per costume ne' caldi più smaniosi della state) in Umana che ha nome di città, ma in sostanza non è che un delizioso paesetto in riva del mare, a dodici miglia lontano da Ancona; il secondo si stava fermo in Roma, né sapevasi di certo quando avesse a trovarsi fra noi. La cosa pubblica pertanto in quei momenti si maneggiava da rappresentanti, i quali quantunque fossero invasi dallo zelo del cornuti bene, pure usavano di tronchi mezzi, e s'appigliavano a partiti provvisori, forse temendo non fosse approvato il loro operare allorquando cardinale e delegato sarebbero sopravvenuti. Il bandolo ognor più s'avviluppava per la fuga di molti cittadini alla campagna, e specialmente di quelli che facevano corpo nelle commissioni sanitarie dei rioni della città, i quali colti dalla paura, che è senza ragione, abbandonarono il loro posto tremanti, degni più di pietà che di sdegno.

Quelli che rimanevano, invidiavano la sorte dei fuorusciti, e paventavano dell'avvenire in veggendosi abbandonati da chi speravano si fosse mantenuto l'ordine in mezzo a tanta confusione di cose.

Fu così grande il garbuglio per due o tre dì, che non si trovò alcuno fra tanti che si ricordasse dei savi provvedimenti presi l'anno avanti dalla commissione sanitaria presieduta dal gonfaloniere Erminio Scalamonti; onde furono costretti quelli che si adoperavano per la cosa pubblica a tornare a prendere il filo di tante operazioni che si erano di già maturate, e non chiedevano che la semplice esecuzione nella presente circostanza.

Intanto un desiderio universale che il pastore tornasse in mezzo al suo gregge, ed il nome dell'eminentissimo cardinal Vescovo era sulle bocche di tutti. Non vi fu pur uno che dubitasse della sua generosa venuta in mezzo ai suoi figli e concittadini, per dividere insieme con essi gli affanni ed i perigli di cui già soffrivano il peso. Difatti,

appena egli ebbe contezza del funesto avvenimento, abbandonava in fretta il luogo di sue delizie, ed appariva in mezzo di noi il giorno 22 Agosto fra le unanimi acclamazioni. Si, provammo un giorno di letizia fra la paura ed il pianto, e parve che in noi tornasse quel coraggio che avevamo perduto nel vederci abbandonati da coloro che dovevano star saldi.

Ognuno sperava grandi cose da questo eccellente porporato; e grandi cose egli operò; in guisa che fu per noi iI cardinale Cesare Nembrini ciò che s. Carlo Borromeo per Milano afflitta da pestilenza. Tutti già conoscevano la sua grand'anima; perché nato in Ancona di antichissima e nobile prosapia, era cresciuto fra suoi concittadini, dando prove di sua virtù sin dai più teneri. anni della sua infanzia. Trascorse in Bologna l'età giovane illibata in mezzo al torrente di un secolo guasto e corrotto; e in età provetta innalzato dal sommo pontefice Pio VI alla dignità prelatizia, sostenne carichi pesanti indossatigli dal governo. In questa carriera si distinse fra gli altri per senno, per prudenza e per fermezza d'animo, caratteri tutti che fanno grandi que' governanti che li posseggono. Sallo, Ascoli, Frosinone, Perugia, Forlì, Macerata, e tutti que' luoghi ove egli si mostrò padre nell'accogliere i popoli e sovvenirli, e giudice incorrotto nel punire o premiare chi sei meritava; onde la fama di sua virtù già volava innanzi l'irruzione straniera; si rispettava, perché non potevasi oscurare dal governo Napoleonico, e rimpennava le ali e vieppiù s'illustrava, allorquando rimessa a sesto la scompigliata Europa, tornava il padre del popolo cristiano alla sua antica sede. Ora, non fa maraviglia se ci credemmo felici allor che a vescovo della nostra città cel mandava il gran pontefice Leone XII, perché ben conoscevamo qual cittadino ci si dava per pastore. Fu accolto infatti con aperte braccia e con amore; e questo amore verso la sua sacra persona si fortificò cogli anni, in guisa che allorquando il sullodato pontefice Leone sei chiamava in Roma perché s'addossasse il carico di tesoriere, tutta Ancona intera alla sua dipartita fu per corrergli dietro, e sparse lacrime di vera tenerezza. Egli però ci lasciava per pochi istanti; perché giunto al trono del pescatore faceva il gran rifiuto, ricusando di abbandonare i cari suoi figli; atto sublime che fu in tutta la sua luce veduto dal pontefice Pio VIII, il quale appena salito sul pontificio seggio, della sacra porpora cardinalizia lo decorò.

XIX. Potranno parere esagerate queste poche linee di encomio a chi non conosce da vicino il personaggio lodato; ma noi che gli stiamo appresso, e che abbiamo veduto e veggiamo tuttora i fatti luminosi di lui, abbiamo una voce sola ed unanime per decantarli, e senza viltà.

E tanto più questa virtù è degna di laude, quanto più si cela e si nasconde a chi leggermente vi fissa l'occhio; perché, se si tratta di beneficenza, il cardinal Cesare Nembrini non è l'uomo da farne pompa coll'obolo o colla dramma in mezzo ad un popolo che leva un grido di encomio, che poi dura, quanto gli può durare in tasca la dramma o l'obolo che ha ricevuto in elemosina; ma sibene con ricche ed ampie largizioni che confortano la massa intera del gregge a lui affidato e la sollevano; onde la meraviglia e la riconoscenza rimane ferma nel cuore di ciascuno individuo, e la benedizione di tutti è durevole e perenne. La vistosa pecunia ch'egli abbandonò onde erigere un monte di beneficenza per le vedove bisognose, i conservatori di fanciulle da lui confortati, protetti ed assistiti, i restauri da lui fatti coll'aiuto del suo clero e del Comune nella cupola del maggior tempio, le chiese minori della città e dei subborghi o erette dalle fondamenta, o da lui beneficate, e le famiglie indigenti e vergognose con paterna carità assistite, confermano luminosamente quanto fu detto poc'anzi.

Se si tratta di tolleranza evangelica pochi lo possono imitare, e pochissimi, io credo, andargli a paro; perciocché egli che a niuno è di carico e niuno molesta per la sua dolce indole e per la massima veramente cristiana che lo informa, se viene punzecchiato, non si cura render pane per focaccia all'avversario; ma Io confonde, lo invilisce e trionfa di lui con una inimitabile sofferenza. Qui non metto innanzi dei fatti, perché il citarli potrebbe partorire nuovo disdoro agli assalitori, ed offendere la modestia della virtù assalita. L'amore che ei nutre verso la sua città è inarrivabile, in guisa che può nomarsi il buono ed utile patriota. Basti il dire che Ancona è pel commercio; chi glielo togliesse, le torrebbe la vita; ora se questo ancora esiste fra noi, è per lui che ce lo conservò. La vigilanza e la tenerezza di affetto verso il suo clero furono in lui sempre vive; perché lo perfezionava col suo esempio tanto nella virtù del sacro ministero, quanto nella scienza allo stesso ministero necessaria, favoreggiando i letterati, erigendo cattedra di storia ecclesiastica nel suo seminario, partendo in due l'istruzione filosofica collo scegliere due professori, il primo che insegnasse logica e

metafisica, il secondo, matematica e fisica. Così egli educò una schiera di giovani ecclesiastici che vide fiorire sotto i propri occhi e a cui impose le mani sollevandoli alla dignità sacerdotale. Sono queste sue gemme preziose, e se li riguarda con quell'amore con che il padre i propri figli, nel mentre poi che ei viene con pari affetto da essi riamato. Con un vescovo di tempera siffatta che non opera un clero, che non fa in una circostanza luttuosa quale fu quella che io descrivo; e con un clero siffatto che non può nella medesima circostanza un vescovo!

Fu di certo Ancona in mezzo la sua disgrazia felice e pel suo vescovo e pel suo clero: quegli si fu l'angelo tutelare per lei, questi si furono i suoi ministri. Difatti, appena si trovò tra gli afflitti suoi figli, niente temendo per sé ma tutto per essi, negli atti e nelle parole si mostrava come l'uomo colto da profonda afflizione. Li primi accenti furono ch'egli era pronto a prestarsi come l'infimo de' cittadini, che tutto il suo era del suo gregge; che quelli che da lui dipendevano si sarebbero di cuore prestati, ed in loro mancanza, se il bisogno il richiedesse, si adopererebbe egli stesso con tutte forze a sovvenimento tanto spirituale che temporale dei suoi cari figli.

Questo essere nella presente circostanza l'unico suo pensiero, questa essere l'unica sua cura; e per non parere uomo di sole parole, sin dal primo giorno incominciava a dare ordinamenti savi e temperati onde la cosa pubblica si rimettesse a sesto in fra lo scompiglio in cui si trovava. Si mostrò sollecito della salute spirituale, si mostrò tenero della salute corporale del gregge a lui affidato: per la prima pregava egli stesso Iddio e Io faceva pregare; per la seconda, bastava egli solo in mezzo a quel garbuglio, perché pieno del coraggio di cui è fornita una sperimentata virtù e che di nulla paventa.

XX. La prima cura dell'eminentissimo cardinal Vescovo fu, appena giunto fra noi, di comandare a tutti i parrochi e rettori di chiese che in ogni dì recitassero o facessero recitare alla B. Vergine le litanie Lauretane coll'aggiunta di alcune preci analoghe, onde la pietosa madre intercedesse per noi appo il figlio la cessazione di tanto flagello. Nel duomo e nella chiesa collegiata ogni giorno festivo si recitavano le litanie dei santi colle preci; e nelle congregazioni e fraternite all'officio della madonna si aggiungeva altra preghiera nella quale s'invocava Maria stella del mare che qual astro benigno, splendesse sopra di noi, e purgasse l'aere infetto da ogni pestifero seme. Incitava

quindi i sacerdoti dei due cleri secolare e regolare a mostrarsi in mezzo al pericolo per la comune salute, veri seguaci di quel Cristo primo sacerdote, che per la salute di tutti gli uomini erasi egli stesso offerto al Padre in sagrificio; e tutti l'ascoltarono, e tutti si prestarono con zelo e carità esemplare, come vedremo più avanti. Tuttociò da lui si provvedeva pel bene spirituale del suo gregge: ora facciamo passo all'operar di lui pel bene temporale degl'infelici percossi.
Due tristi pensieri angustiavano e stringevano la mente del buon pastore, e un luogo di ricovero da rinchiudere gl'infelici assaliti dal morbo che non avessero mezzi onde curarsi dentro le proprie case; e il sostentamento di tante migliaia di persone che sarebbero restate prive di pane giornaliero coll'estinzione del commercio, che si rompeva dai cordoni sanitaria già allineati a poche miglia di distanza nei quattro punti di comunicazione che Ancona ha dalla parte di terra colle vicine città: cioè in Fiumesino per la strada che conduce a Senigallia; in Castel Ferretti per la strada che porta alla volta di Jesi; nella pianura detta volgarmente della *baraccola*, strada che mena verso Osimo; e nell'albergo dell'Angiolo, strada che conduce direttamente a Loreto. Per riuscire nel suo divisamento vieppiù si stringeva col suo pro vicario generale don Domenico canonico Foltrani, uomo pieno d'attività, d'energia e di zelo, e col suo segretario don Giuseppe arcidiacono Mucci, uomo di sodo consiglio, pietoso, e maturo nelle deliberazioni; e coll'aiuto d'ambedue e di altri che da questi dipendevano, la cosa che maneggiavasi camminò di quel buon passo che si desiderava. Il cardinale Cesare Nembrini fu in tale circostanza il nodo principale che stringeva la Delegazione ed il Comune, onde agissero unanimemente e diritto a quelle linee che egli aveva tirate pel buon esito della faccenda.
Noi vedemmo che si era fin da principio fissato il suddetto *Casone* per ospitale civico, ed a tal uopo si era racconciato meglio che potevasi, affine di ricoverare gl'infermi nel triste caso che il Cholèra fosse apparso fra noi. La guarnigione francese pressava anch'essa onde avere un luogo capa-ce da erigersi nella circostanza in ospitale militare; ed il Comune non sapendo qual luogo assegnarle fuori del Casone, e nello stesso mentre volendo provvedere ai cittadini, addocchiava dapprima il convento dei minori Osservanti, e credendolo atto a cangiarsi in ospitale, scriveva quasi un anno avanti la disgrazia alla sacra congregazione della Consulta per ottenerlo.

La sacra congregazione rispondeva, che se venisse il male tempo sopra di Ancona, si servissero pure i cittadini del succennato luogo, purché ciò piacesse all'eminentissimo Vescovo, e si desse ai frati albergo capace a contenerli tutti. Si manifestò il morbo, come vedemmo; e nel mentre che s'intimava ai frati di abbandonare il convento offrendosi loro il partito dí sparpagliarsi a due, a tre, a quattro negli altri conventi della città, il gonfaloniere conte Fabiani Serafini, unitamente al dottor chirurgo Modesti si portava in Umana dall'eminentissimo cardinal Vescovo, onde informarlo del bisogno che aveva il Comune del convento suaccennato per erigersi in ospitale; e quinci tirava fuori la lettera della sacra Consulta che a ciò fare lo autorizzava. Il Cardinale saviamente rispondeva che al suo sopravvenire in Ancona vaglierebbe l'inchiesta, e poscia si appiglierebbe a quel partito che avrebbe giudicato più conveniente.
La Delegazione inchinava al parere del Comune; onde i frati dal canto loro in veggendosi pressati, né avendo volontà di abbandonare un luogo del quale si credevano (e lo erano di fatto) proprietari, si strinsero insieme, e ricorsero alla sacra Consulta per esser liberi dalle angustie che li stringevano. Il sacro tribunale rimetteva fra le mani dell'emi-nentissimo Vescovo la faccenda; ed allora i frati s'avvicinavano vieppiù alla Curia vescovile per opporsi; minacciando nello stesso mentre i cittadini di volger per sempre le spalle ad una città che voleva la rovina del loro convento.
Il pro-vicario generale don Domenico canonico Foltrani si comportò in questa faccenda in sulle prime tenendo a bada e Comune e Delegazione affine di guadagnar tempo; e poscia rendendone consapevole l'eminentissimo cardinal Vescovo; e rimase la questione in bilancia finché l'angiolo della chiesa Anconitana apparve fra noi.

XXI. Al suo sopravvenire la questione veniva a chiarirsi nell'udire ch'ei faceva le ragioni fratesche, e rispondeva agl'inviati del Comune, che la sacra Consulta nella sua lettera concedeva l'uso del convento, ma colla condizione che si trovasse altro recipiente capace a contenere i frati e non dividerli, com'essi volevano: e che se loro fosse riuscito trovare albergo siffatto da capirli tutti, usassero allora di quello per erigervi l'ospitale che desideravano, ed in qualunque altro canto della città avessero questo albergo rinvenuto, sarebbe sempre stato più comodo del succennato convento.

Non vedete voi (diceva ad essi) la sua difficile situazione, perché piantato quasi sulla cima del più erto in fra i tre colli, distante dal centro della città in guisa che prima di giugnervi, gl'infermi d'una malattia violenta come il Cholèra si morrebbero per strada? Inoltre, l'avete voi minutamente squadrato? Vi sembra che sia luogo atto per ospitare un alveare di piccole camere prive fra loro di comunicazione, o lunghi e ristretti corridoi che pigliano luce ed aria da una sola finestra? È di necessità che voi adunque vi fabbrichiate un ospitale dentro lo stesso convento, perché se lo voleste ridurre o modificare all'infretta al vostro servigio, il tetto vecchio e fradicio non lo sopporterebbe, e vi cadrebbe addosso al primo colpo di martello vibrato contro le mura interne che dividono le camere fratesche. Scoperchiare d'altronde il tetto, fabbricar nuove mura interne, gittarne abbasso altre, sarebbe faccenda così lunga, e tanto si richiederebbe di tempo, che il Cholèra sarebbesi tornato nell'Indie prima che il nuovo ospitale fosse eretto.

Non è però il male (soggiungeva) senza rimedio: vi rivolgete all'ospizio dei padri Fate bene fratelli, e vedete il capace recipiente che egli è, con quei religiosi v'accordate, ed io stesso m'addosso il carico di chiamare presso di me il priore padre Vernò, affine di ottenere quanto pur si desidera da voi e da me colla massima sollecitudine e precisione. Conchiudeva in fine esser presto l'ottimo partito, perché avrebbesi un'ospitale ben acconcio, ed i frati si rimarrebbero senz'essere più oltre molestati, e renderebbero il loro servigio alla città, necessario di troppo nel tempo infelice che allora correva.

A questo parlare il Magistrato mostravasi docile, s'appigliava al partito messo innanzi dal Cardinale; e nel giorno 28 di agosto fissava col priore Vernò ciò che si doveva provvedere all'uopo pei Cholerici; e il tutto si provvide e si fece secondo la mente del zelante pastore. Come poi il padre priore rispondesse alla pubblica aspettazione e provvedesse ai bisogni degl'infermi, Ancona lo sa, ed agli esteri, io credo, poco importi sapere quale si fosse il trattamento degli ammorbati rinchiusi in un ospitale. Quello però chio debbo metter sott'occhio del leggitore è la saviezza dell'insigne' porporato nell'addurre quelle ragioni che furono efficaci a persuadere coloro che volevano i minori Osservanti fuori di convento; e la docilità di questi nel piegarsi tosto al desiderio del pastore che parlava.

Ci voleva però il cardinal Nembrini che ama i suoi compatrioti, ed è da questi con pari affetto riamato. Furono ingiuste adunque quelle due voci, che, mentre si vagliava la suaccennata questione, si levavano; e l'una appellava i minori Osservanti egoisti ed ostinati, e l'altra il Magistrato irreligioso ed ingrato: perché i frati non erano tali volendo rimanersi nel loro convento sul quale avevano quello stesso diritto che gli stessi gridatori sulle loro case; ed al Magistrato non si dovevano fare i conti addosso, perché Io spirito che lo muoveva ad agire, non poteva essere conosciuto che da Dio scrutatore dei cuori. E perché non dire piuttosto ch'egli era intimamente persuaso quello fosse il luogo più atto per erigersi in ospitale, ed aver perciò agito in buona fede? Sarebbe desiderevole che gli uomini una volta meglio interpretassero le intenzioni dei loro fratelli, ed allora si vedrebbero scemare i delitti, e la pace gli animi di tutti in santo vincolo rannoderebbe.

XXII. La nebbia addensata sul capo dei frati si era diradata, ma non interamente svanita. Vi furono altre inchieste, vi furono altre repulse. La guarnigione francese accresciuta di parecchie centinaia d'uomini di nuova leva (come vedemmo) domandava altra caserma per allargarsi. Non si poteva ostare alla domanda; epperò il Comune volgeva di nuovo gli occhi al convento dei minori Osservanti e lo richiedeva con calore. Il Cardinale sempre fisso nel suo proposito, veggendo l'impaccio in cui si trovava il Magistrato, permetteva del pubblico ginnasio si facesse caserma, ed i francesi s'acquietavano. Chi lo crederebbe? ... si picchiava per la terza volta al convento suaccennato, perché i francesi domandavano ancora un luogo capace a contenere i convalescenti di Cholèra: come gisse però a terminare la faccenda, lo vedremo più avanti.

In tutto questo andare e venire, chiedere e negare che si fece da ambo le parti, il pro vicario generale don Domenico canonico Foltrani fu instancabile, e nello stesso mentre si mostrò di carattere fermo e deciso. Egli portava la parola dell'eminentissimo Vescovo, e l'avvalorava colle sue prudenti osservazioni; cedeva talvolta il passo per guadagnar poi terreno; e tutto per lui si faceva e per parte del Magistrato senza prevenzione e senza rancore, perché sia l'uno che l'altro non vedeva nella propria opinione che il pubblico vantaggio. Fra i due prevalse il parere cardinalizio perché era

l'ottimo; e coloro stessi che dapprima il combattevano, s'avvidero poi della giustezza di quello a cui s'opponevano.
L'altro obbietto che premeva fortemente il paterno cuore dell'eminentissimo cardinal Vescovo, dicemmo ch'era lo stato infelice di più migliaia di persone che restavano inoperose pel rotto commercio, senza quotidiano sostentamento. Oltre la terribile immagine del Cholèra, si affacciava alla mente ancor l'altra non meno terribile della fame che avrebbe potuto cagionare conseguenze funeste. Facchini e marinai, due ceti numerosi e sempre in movimento, restavano in un atti-mo inerti e come colti da paralisía: locandieri, sensali, vetturini, bagarini, ed altra gente siffatta, privi tutti d'ogni sorgente di guadagno. Faceva duopo pertanto spezzare il pene a questa immensa moltitudine composta di circa tredicimila individui; e l'idea d'una cassa di sussidi da raccorsi a pro delle famiglie indigenti, è tutta intera dell'eminentissimo Vescovo. Egli la communicava al Comune, íl quale trovandola non solo ben matura, ma ancor santa, inviava il giorno 26 agosto l'anziano Luigi Ricotti affine di pregare l'Eminentissimo a prendersi il carico di organizzare una congregazione a tal uopo, perché (così diceva l'inviato) sarà ottima cosa che il pane da dividersi venga spezzato per le mani del comun padre.
Il Cardinale di buon grado assentiva e prendeva la presidenza di tutta la faccenda: e quinci chiamava intorno a sé i marchesi Carlo Bourbon del Monte, Stefano Benincasa e Stefano Agi; l'archidiacono don Giuseppe Mucci, i due fratelli Candelari, il canonico don Filippo ed Agostino, dando a quest'ultimo l'officio di cassiere della pecunia che si sarebbe razzolata. Radunatisi tutti i suddetti in congregazione, nominavano tanti deputati per raccoglier denaro quante sono le parrocchie nella città e nei subborghi; e questi erano persone le più ragguardevoli e probe ecclesiasti-che e secolari. Niuno dei nominati dalla Congregazione si rifiutò, e tutti sono degni di alto encomio per aver prestata l'opera loro in un tempo in cui più che mai richiedevasi tranquillità di spirito e riposo di membra; e né l'una, né l'altro aver si poteva da chi perlustrando l'interno delle case non vedeva che funestume, e non udiva che il pianto delle famiglie e il gemito dei moribondi.
Perché poi il sussidio cadesse sopra i veri indigenti, il Cardinale domandava ai parrochi una nota dei poveri di ciascheduna parrocchia; ed avendola in mano,

unitamente agli altri che componevano la congregazione, nominava tanti deputati quante le parrocchie, onde rettificare i ruoli che parvero esagerati; e lo erano di fatto, perché ivi molti passavano per indigenti quando poi non erano. Né qui alcuno se la pigli contro i parrochi, come quelli che furono liberali di troppo nel notare coloro che si appresentavano come bisognosi ed accattoni; perché guai a loro se si fossero rifiutati in un tempo che la comune disgrazia aveva esacerbato gli animi dei più moderati; onde fu savia risoluzione quella di eleggere la suaccennata deputazione, la quale, mentre otteneva l'intento col rettificare i ruoli, garantiva i parrochi da ogn'insulto, togliendo loro di dosso un carico che li avrebbe resi odiosi agli occhi di tutti.

XXIII. Il denaro che si razzolò in tale circostanza fu oltre l'aspettazione, perché tutti si mostrarono generosi nel sovvenire un popolo caduto nel fondo della infelicità e della miseria. Il cardinal Vescovo dava a tutti l'esempio col depositare nella cassa dei sussidi scudi mille; e della stessa somma era prodigo il Comune, la casa di Leutemberg e la camera di commercio. Il Governo in diverse rate spandeva scudi 7540, il casino Dorico scudi cinquecento, il capitolo della Cattedrale scudi trecento, i quali addizionati ai suddetti scudi 4000, montano a 12340 scudi. Il clero, i nobili i mercatanti, gl'impiegati giudiciali, gl'impiegati d'amministrazione, tutti contribuirono; e la pecunia che da questi si raggranellò, unita alli scudi 134, lasciati a vantaggio dei cittadini dalla guernigione francese, montò a scudi 226.585 che addizionati ai suddetti 12.340, fanno la somma di scudi 1.460.585. E siccome nei primi momenti di garbuglio non si poté in sull'istante prendere quelle misure che fossero più atte per un'esatta distribuzione, e perché i ruoli dei poveri non erano ancora pronti, e perché riguardo a ciò che si doveva distribuire, tutti ancora nella medesima sentenza non convenivano; così fu preso il partito di spargere denaro per mano di probi deputati nelle parrocchie; e la somma che fu a poveri distribuita ín tale circostanza ,montò a scudi 56.982.

Qui non si potrà giammai abbastanza encomiare lo zelo e l'avvedutezza di questi deputati, i quali sparsero il pubblico denaro con molta economia e giustizia, porgendo sovvenimento ai veri indigenti, e cacciandosi davanti quelli che volendo far mostra di mendici, rubano il pane a coloro che in verità lo sono. Io che fui dappresso in quel tempo al marchese Lorenzo Nembrini, che era uno in fra i deputati a distribuir denaro

nelle case povere, ebbi prove convincenti di quanto per me si fu detto più avanti in lode di tali deputazioni; perché più ai vergognosi che ai mendicanti ei badava, e quelli generosamente sovveniva in confronto di questi; e quando la pecunia del pubblico veniva meno, egli colla propria suppliva, né faceva alcuno da sé partire sconsolato. Lo stesso temperamento tutti gli altri tennero, per quanto io mi sappia, e le voci di benedizione che tutti ebbero sono ancora vive e perenni.

Spuntava intanto il giorno 30 di agosto, e monsignor Fabio conte Asquini dei signori di Fagagna, delegato Apostolico, generosamente si metteva in mezzo di noi, insieme coi due medici Cappello e Viale mandati dal Governo per studiare e curare il morbo nella nostra città. Il primo era stato (come dissi) nell'anno 1832 a Parigi per Io stesso fine; ma siccome in quella capitale poco poté osservare per esser stato colto da Cholèra, così in Ancona niente o poco assai egli fece, perché fu colpito dalla stessa disgrazia; e mentre più il morbo infuriava egli gemeva come il cacciatore ghermito dagli artigli di quella belva stessa che voleva uccidere. Egli fece soltanto nei primi giorni alcune visite ai Cholerici, e quinci una pubblica comparsa; e fu quando si portò insieme col provicario generale, e col conte Reppi membro della commissione sanitaria a squadrare il convento dei minori Osservanti che si richiedeva per la terza volta, come dicemmo, onde decidere se era suscettibile a cangiarsi in ospitale pei convalescenti francesi. Il Cardinale contro questo terzo attentato stette saldo; e volendo favoreggiare i frati, cedette le scuole del suo stesso Seminario per ospitale, e così terminò quella faccenda, che pareva dovesse partorir scandalo, ma che poi svanì, per la fermezza di carattere da una parte, e per la docile annuenza dall'altra. Riguardo poi al dottor Viale, quello che facesse, lo vedremo più avanti: torniamo al personaggio principale.

La presenza di monsignor Delegato, era necessaria nella nostra percossa città, perché molte cose scompigliate si dovevano mettere a sesto, e molte altre incominciate si dovevano condurre a buon fine. Il Comune stesso dopo il suo arrivo, agì più speditamente, perché si trovò garantito nelle sue determinazioni, e nelle spese a farsi, che non furon poche, come appresso vedremo.

XXIV. Il primo pensiero di monsignor Delegato, fu avvicinarsi all'eminentissimo Cardinale, onde l'agire fosse unisono in tanta discordanza di cose, e affine di prendere

consiglio sul da farsi in avvenire in mezzo a tanto garbuglio. Favellarono insieme e sulla scelta dell'ospitale civico, e sulla cassa dei sussidi, e intorno al modo di distribuirli. Il Cardinale come uomo di senno maturo e per età e per esperienza, parlò, consigliò, e tutto si fece secondo la sua mente.

Un disordine regnava nella città cagionato non so se da ignoranza o da delirio. L'infima classe del popolo in mezzo alle spesse morti che di continuo vi succedevano, viveva spensierata del pericolo, ed empiva le osterie bevendo, maducando al di là, e facendo ancora abuso di cibi non salubri, in guisa che funeste n'erano poi le conseguenze, e i casi di malattia d'ora in ora mirabilmente si accrescevano. Monsignor delegato adunque, come presidente della commissione sanitaria e caldo dell'altrui incolumità, dava ai due medici Cappello e Viale il carico di compilare un regolamento per ben condur vita nel tempo del flagello; ed essi il compilarono. Fu affisso in tutti i canti della città il giorno 3 di Settembre, ed ognuno ebbe buon agio di leggere, che quel morbo terribile che percuoteva Venezia, Milano, Trieste ed altre illustri città d'Italia, se allora menava strage in Ancona non doveva sgomentare gli animi di tutti, perché non era poi tanto potente da ghermir quelli che si fossero guardati dal cadervi sotto. Quindi faceva passo a sfilzare regole generali e regole particolari da osservarsi da tutti coloro che amavano la loro salvezza. Accomandavasi in queste la nettezza scrupolosa nelle case, la politezza della persona, cibi leggeri e salubri, uso di carni salutifere e specialmente di carne di pollo, il cioccolatte nella mattina, la bevanda di the o camomilla nella sera, la buona giornaliera digestione, l'esatta e regolare traspirazione della pelle, la fuga dalla soverchia fatica, il lavarsi coll'acqua tiepida ed aceto, le fregagioni secche con panni di lana o collo scoperto, il tenersi ben guardato con maglie di lana o di seta la carne, i profumi dentro le case, e specialmente in sull'imbrunir della sera, e la tranquillità dello spirito.

Qualora poí ad onta di tutte siffatte precauzioni il morbo volesse sorprendere, si accomanda che si ponga mente ai segni che precedono; e qui una ripetizione minuta di ciò che si era affisso nelle grida degli anni antecedenti, e di ciò che aveva detto il dottor Giordano nel suo *Specifico* per non essere attaccato da Cholèra, il dottor Daniele Langhas, il direttore dell'ospitale di Bergamo, il dottor Meli, il dottor Asdrubali medico in Ancona, i giornali, le gazzette, i fogli periodici e tutti coloro che si fecero a

scrivere sull'indole di questa maledetta Lue. Faceva quinci passo a parlare dei soliti rimedi che già da tutti si conoscevano dal primo dei magistrati sino all'infimo dei facchini o dei marinai. Tale regolamento ottenne niente o poco assai, perché non parve adatto a reprimere il disordine, e render parco il basso popolo, ma invece a gittarlo nel fondo della dispera-zione. Dicevano infatti i più cicaloni presi dallo spavento: e come abbiamo a pascerci di carne di vitello e di pollo, noi, che abbiamo appena un tozzo per rompere il digiuno; come a coprirci la pelle di lana o di seta, noi, che appena abbiamo un cencio di camicia per cangiar quella che portiamo indosso? E i soffumigi e i profumi, e la polizia scrupulosa delle abitazioni, e il cioccolatte e il the e il camomilla e le fregagioni, sono cose che abbiamo udito talvolta nominare, ma poco o niente conosciamo, perché mai avemmo il modo o il destro di procurarcele. E la buona giornaliera di gestione che quasi si comanda (*come se* le funzioni dello stomaco dipendano direttamente da ciascun individuo) come potrà eseguir-si? E la tranquillità dello spirito come serbarsi in mezzo a tante scene di lutto? e così dicendo si stringevano sulle spalle, e partivano borbottando.

Siffatta grida dunque non fu di niun giovamento, perché il popolo la tenne come impossibile ad eseguirsi. Alcuni la risero, altri si misero in apprensione, e quelli e questi fecero male; perché i primi seguendo nel loro stravizio incontrarono il morbo; i secondi a torto s'angustiarono perché vi furono molti che osservando scrupolosamente i precetti d'Ippocrate e di Galeno, non furono esenti dalla malattia, e si trovarono poi nel numero dei mille e più che giacciono nel colle santo Stefano dappresso alla fatale Lunetta.

XXV. Mentre i dottori Cappello e Viale mettevano fuori il suaccennato regolamento, il Comune ancora per la sua parte si prestava onde provvedere a quanto era necessario in simile frangente. L'anziano Antonio Baluffi faceva in questo mentre le veci del gonfaloniere conte Fabiani Serafini che portandosi in Camerano per faccende domestiche, fu colto da improvvisa malattia. E non solo l'anziano Antonio Baluffi, ma per anche gli altri due suoi fratelli Giacomo e il cavaliere Giuseppe, si prestarono con tutto zelo nel tempo infelice, il primo nelle cose sanitarie come capo di quella Commissione, mettendo da un canto gli affari suoi privati e tutto ai pubblici

abbandonandosi; il secolo col mostrarsi annuente alle istanze dell'eminentissimo Cardinale, raggranellando le offerte de' cuori pietosi a pro degl'infelici. Di tale elogio si resero degni questi tre miei concittadini; perché potendo essi (siccome molti altri fecero) fuggirsene alla campagna, e torsi dal pericolo della vita, amarono meglio esporla generosamente, che addimostrarsi vigliacchi e timorosi: atto grande, e mai abbastanza lodato, perché non sarà giammai bastantemente conosciuto.

Della stessa lode hanno ancor parte tutti quelli che si rimasero, o formando parte della commissione sanitaria, o essendo membri delle varie deputazioni, perché tutti mostrarono cuor grande pel sacrificio volontario di se stessi, ed anima veramente tocca da cristiana carità per tutto ciò che adoperarono a pubblico vantaggio.

In fra quelli di ceto nobile i marchesi Carlo Bourbon Del Monte, Stefano e il figlio Cesare Benincasa, Lorenzo e Carlo Nembrini, Stefano Agi; i cavalieri Giorgio Bernabei e Francesco Melchiorri: in fra gli ecclesiastici, il provicario don Domenico canonico Foltrani, l'archidiacono don Giuseppe Mucci; i canonici Filippo Candelari, forse fatto vittima dello strapazzo che in quei di si ebbe per organizzare la suddetta cassa dei sussidi, e Willelmo Ricatti che fisso nella sua seggiola non mai si partì dall'officio sanitario del rione assegnatogli, e generosamente disse, che sarebbe morto prima di abbandonare il carico che gli era stato indossato; il sacerdote don Luigi Martelli che si espose ad assistere i cholèrici nel pubblico spedale, quantunque dí gracile complessione; tutti i parrochi e capellani di cui parleremo più avanti, e il monaco don Pietro Casaretto, santo giovane, che fu l'eroe della presente circostanza, al cui merito niuno poté giungere, ed un solo andargli appresso: fra gli avvocati Raffaele Campitelli, uomo di matura probità e di senno non volgare: fra i mercatanti e possidenti, Giacomo De Giorgi, Mariano Russoli, Pietro Grassini, Annibale Filipponi e Gregorio Barili che forse ora si gode in Dio il premio del suo ben fare nel tempo che descrivo, tutti questi, assai bene si meritarono de' loro concittadini, onde è giustizia che i loro nomi siano noti, e si abbiano gli encomi di tutte le anime bennate. Gli uomini si conoscono negli avversi casi, perché la generosità per una parte, e la vigliaccheria per l'altra, si mostrano nella propria forma e naturale; e siccome la seconda è meritevole di basso dispregio, così la prima di alto encomio. Perdoni il leggitore questa digressione a cui mi spinse la laude del merito altrui: torno subito in sulla via.

Il Comune dunque presieduto dall'anziano Antonio Baluffi (come dicemmo) vice-gonfaloniere, in veggendo il numero de' medici e chirurgi assai diminuito e per la repentina morte del dottor Lorenzini, e per la vergognosa fuga di alcuni altri, stipendiati e venturieri, unendosi al comitato di salute pubblica che si adunava il dì 30 agosto in sessione, chiamava dalle circonvicine città e dalle provincie limitrofe professori di arte medica e di arte chirurgica, offrendo loro larghi stipendi, purché volessero mettersi in mezzo di noi a prestar l'opera loro. Si fece ogni sforzo onde avere il professor Meli, e gli si promisero scudi dieci al giorno, ma egli si rifiutò appena seppe che il dottor Cappello era giunto in Ancona con monsignor Delegato. L'affluenza dei concorrenti fu oltre l'espettazione, e si contarono sino a 28 individui tutti professori, tutti dottori, che si divisero pei rioni della città e si occuparono degli ammorbati[4]

Dopo i medici, si pensò subito alle sanguisughe che mancavano, e si inviarono uomini apposta per farne raccolta non badandosi a spesa. Le spezierie furono piene in sull'istante di questi utili animali, che ai poveri si distribuivano senza denaro. Mancavano ancora luoghi onde fissare gli offici filiali di sanità in ciascun rione, ed il Comune li provide, pagando un nolo ai proprietari delle case ove questi si stabilivano. Così il comitato di pubblica salute era il centro di tutte le operazioni, e le commissioni filiali erano le fila che a questo centro si riunivano. Ogni cittadino, in caso che un qualcheduno partenente alla sua famiglia fosse colto dal morbo, correva all'officio sanitario del rione o per ottenere medicine, o per condursi un medico, o per chiedere che il cholèrico fosse portato all'ospitale, o perché il già morto fosse estratto fuori di casa, o per disinfettar camere, mobili e checché altro; e in sull'istante tutto era in pronto e medicine, e medici, e lettighe, e funebre carro, e aromati disinfettanti. Quivi si

4 I medici addetti al Comitato centrale di pubblica salute, erano Cappello Agostino, Viale Benedetto, Castellini cav. Zeffirino, e Lupi Achille: al rione di s. Marco e s. Egidio, compreso il ghetto, Cherubini Filippo, Cristofori Giuseppe e Marchetti Alessandro: al rione di s. Giovanni e s. Giacomo, Petriní Antonio e Zurla Cesare: al rione di s. Pietro e s. Pellegrino, Lupi Giacomo, Argelati Giacomo e Guiducci Federico: al rione di S.M. della misericordia e S. M. della piazza, Agostini Vincenzo, Persichetti Gaetano e Romani Carlo: al rione di Borgo-Pio e Capodimonte, Petrungari Camillo: al rione fuori di porta Farina e di porta Calamo, Zuffi Vincenzo. Oltre i nominati, v'era un chirurgo operatore per tutti i rioni, e questi chiamavasi Nicora Domenico. Lo sciame poi dei medici venturieri sopravvenuti, spezialmente da Bologna per istudiare la malattia, era sparpagliato per tutta la città.

notavano tutti i nuovi casi di malattia che accadevano nel rione, e di qui si dava contezza al comitato centrale di pubblica salute, dello stato in cui si trovava la malattia di giorno in giorno.

XXVI. Nel mentre il nostro Comune che unito al comitato di pubblica salute prendeva i suaccennati provvedimenti, monsignor Delegato apostolico tocco nel cuore dall'infelice situazione in cui trovavasi la disgraziata Ancona nel suo interno, prendeva efficaci misure, perché dall'esterno non si moltiplicassero le cause che potevano aggravare il danno degli Anconitani, rinchiusi (come vedemmo) da regolari cordoni tirati da truppa di linea, e perciò privi d'ogni comunicazione coi forestieri.

Siccome l'uomo conosce l'altr'uomo nell'avversa fortuna, perché l'amicizia essendo messa a prova sotto l'eculeo della disgrazia, o si mantiene costante, ed è vera, ed è senza prezzo; o vacilla, ed è falsa e dispregevole: così, per la stessa ragione, un popolo conosce un'altro popolo nell'avversa fortuna.

Ancona si trova dentro una fertile e popolata provincia; pel numero ragguardevole dei suoi abitanti e pel suo vivo commercio e per la sua ricchezza, primeggia fra tutte le città che nelle Marche fioriscono. Questa primazia, che le città stesse che la circondano sono costrette confessare, non può fare a meno di partorirle invidia, ma che Ancona però non conosceva mentre era nello stato felice; siccome appunto nello stato felice non mai l'uomo conosce l'altr'uomo. Ruppe il Cholèra, dessa si trovò nel fondo della disgrazia, ed ín fra i vicini, alcuni si mostrarono dispiacenti, alti indifferenti, altri lietissimi come di cosa fausta avvenuta. Io non farò menzione che dei primi perché sono degni di lode, lasciando i secondi che non sono in obbligo di ricordare, ed i terzi perché nol debbo, stante la cristiana carità che mel vieta. I Lauretani adunque sono quelli che della nostra città assai bene si meritarono, e tutti i miei concittadini serberanno loro eterna gratitudine, che non si cancellerà mai, perché impressa a vivi caratteri nel cuore di ciascuno[5]. Tutti gli altri o indifferenti o lieti della nostra disgrazia,

5 I cittadini di Loreto appena seppero che in Ancona infuriava il Cholèra, si strinsero tutti intorno alla santa Casa, e pregarono caldamente per noi. Monsignor Fabrizi delegato apostolico, insinuò si cantasse Messa solenne onde impetrare da Dio per intercessione di Maria la cessazione del flagello che ci percuoteva. Diè ordine ancora che in sullo scoccare dell'Ave Maria, tutti in qualunque luogo si fossero,

appena ebbero contezza che il morbo Indiano padroneggiava le Anconitane contrade, tiravano subito cordoni territoriali con truppa collettizia, e le vessazioni e le violenze che commettevano contro i poveri oppressi, erano senza misura.

Tuttociò veniva in cognizione di monsignor Delegato; epperò, come presidente del comitato di pubblica salute in tutta la provincia, mandava fuori una lettera circolare, ove si ordinava che la truppa colletizia in qualunque luogo ranno-data si fosse, si dovesse in sull'istante disorganizzare, come ancora rompere quei cordoni allineati dalle peculiari commissioni sanitarie dei Comuni limitrofi: i passeggeri muniti di fedi sanitarie non dovessero soffrir più violenza, od incontrare intralcio nel loro transito per le vie pubbliche che da un Comune all'altro conducevano; e niun impedimento porsi al commercio tanto in provincia che fuori, purché si osservi ciò che l'ordine circolare del 5 Settembre prescrive: le commissioni Sanitarie essere in facoltà di riconoscere le fedi, e vedere se siano o no autentiche: tutte siffatte ordinazioni volersi strettamente eseguite: e riguardo alla truppa collettizia, non doversi mai più organizzare, meno nel caso disgraziato che il morbo sviluppasse in qualche territorio limitrofo, e non vi fosse truppa di linea od ausiliare per tirare i cordoni. Badassero però bene in tale circostanza che la truppa fosse organizzata di persone le più specchiate e le più oneste, sulle quali il Governo avesse fiducia intera; e di ciò si rendevano responsabili i governatori, i magistrati e le commissioni sanitarie della provincia.

Questa lettera circolare ebbe un'effetto maraviglioso perché cessarono le vessazioni contro quelli che partivano d'Ancona per interesse di commercio o per paura. Non furono più gli Anconitani affumicati còlla paglia e collo strame, non più s'incendiarono le vie per le quali essi passavano, il transito fu libero trascorsi i quattordici giorni di purgazione fissati in due lazzaretti uno dalla parte di Osimo, e l'altro da quella di Senigallia; e così ebbero fine tante scene che facevano ridere i forestieri, ed avrebbero

recitassero ginocchioni le litanie a Nostra Signora; e ciò fu puntualmente eseguito da persone di ogni età, di ogni sesso e d'ogni condizione. Cessato il flagello, di Anconitani, mandavano in Loreto un'offerta in denaro, perché si cantasse entro la santa Cappella una solenne Messa di ringraziamento; e i Lauretani generosi rimandavano indietro la pecunia e cantavano la Messa gratuitamente. Le accoglienze poi ch'essi fecero agli Anconitani che si portarono in Loreto appena rotti i cordoni sanitari, furono così vive e sincere, che fra persone strette con vincolo di sangue appena si sarebbero fatte.

fatto ancora rider noi, se non fossimo stati sotto la sferza del più terribile morbo che abbia sin qui afflitta l'umanità.

XXVII. In questo mentre presso l'eminentissimo cardinal Vescovo, la deputazione alla cassa dei sussidi scrutinava il come distribuire la raccolta pecunia. Alcuni dicevano doversi dare al popolo e minestra e pane onde avesse un sano alimento, e di quello fosse costretto cibarsi anche contro sua voglia; perché se veniva distribuito denaro, i più lo avrebbero consumato fra lo stravizio, in guisa che i disordini invece di scemare, si sarebbero accresciuti fuor di misura. Questo parere era ottimo, ma non fu tenuto per la difficoltà dell'esecuzione, e per non essersi trovato fra le persone probe e disinteressate chi questo carico si assumesse con zelo ed energia.
Altri dicevano doversi proseguire la distribuzione in denaro per mano dei deputati sanitari di ciascun rione, e così tutti si torrebbero da un grande impaccio, e il popolo proseguirebbe a mostrarsene pago siccome sino allora aveva fatto: ma l'idea dei giornalieri disordini che si moltiplicavano nelle bettole e nelle case dei privati riguardo al mangiare ed al bere stemperato, mandò in fumo il progetto, e fece prendere il giusto-mezzo (vedete sin dove caccia le corna!) fra questi due estremi. Fu pertanto stabilito distribuirsi un pane per ciascuno individuo, e tre bajocchi, poi due, finalmente uno: dimodoché una famiglia composta di sette, otto o nove individui, aveva sufficientemente col pane giornaliero anche tanto da comperarsi il companatico. Siffatta distribuzione però a ciascuno individuo in ogni famiglia, niuno eccettuato, tenne soltanto nei primi dì, perché veggendo la ragguardevole somma giornaliera che si spendeva, e nello stesso mentre temendosi che venisse a mancare il denaro in sul più bello dell'impresa, oltre purgarsi i ruoli dei bisognosi, come vedemmo, si scemava anche il numero delle razioni; in guisa che, se in una casa nove erano gl'individui sei distribuzioni si facevano; se sette, cinque, e così via via. Vi furono per siffatto temperamento leggere lamentanze di quelli che ricevevano, e si conobbe che il popolo è sempre popolo; perché se al popolo niente si dà, non affaccia mai alcun diritto per avere: ma allorquando una volta ha ricevuto, pone in dimenticanza ogn'idea di gratuita largizione, e fermamente crede che è suo ciò che si piglia, ed ingiustizia del benefattore se un giorno invece di nove gli dona, per grazia di esempio, otto.

Dietro la presa risoluzione si decretava che ogn'individuo per aver diritto al sussidio, dovesse presentare un biglietto che verrebbe lasciato dagli amministratori della cassa. Il luogo ove questi risiedevano era un salotto nell'ingresso del pubblico palazzo che aprivasi alle ore sette antimeridiane, e chiudevasi alle ore tre dopo mezzodì. Nel biglietto notavasi il giorno che si rilasciava, il nome e cognome del capo della famiglia sussidiata col numero degli individui che gli partenevano, e per quanti giorni era buono. Trascorso il tempo ivi segnato, il biglietto si rinnovava, e così di mano in mano si adoperò in tutto il tempo della disgrazia.
Appena si fu tutto stabilito che l'eminentissimo cardinal Vescovo mandava fuori nel giorno 14 settembre una grida ove si diceva, che essendosi coll'aiuto di Dio e delle anime tocche da cristiana carità raggranellata somma bastevole di denaro pel generale sollievo dei veri indigenti, con piena soddisfazione del paterno suo cuore annunziava che la generale distribuzione sarebbe incominciata nell'indomani. Quindi si nominavano gli spacci ove il popolo avrebbe ricevuto pane e denaro, e questi erano quattro divisi nei quattro principali rioni della città. Il mirabile della faccenda fu, che il tutto si fece senza tumulto, e con ordine così regolare, che ancor noi nel ricordare l'infelicità dei tempi e la prepotente miseria che aveva irritati gli animi dei più moderati, appena possiamo persuaderci che una moltitudine tanto numerosa facesse ogni dì quel penoso andirivieni con calma e tranquillità veramente portentosa.

Or eccomi a dipingere il triste quadro che presentò l'infelice Ancona nei quindici dì in cui il terribile Cholèra infuriò. Sento che mi mancano le forze nel riandare col pensiero sulle orrende immagini: pure mi sforzerò per mia parte, presentandole meglio che potrò, pregando il cortese leggitore di compatimento, se mai la dipintura non rispondesse al grande e terribile obbietto che ho per le mani.

XXVIII. Dopo l'orribile tempesta del giorno 15 agosto, che colse (come vedemmo) il fiore di Ancona nel maggior tempio in atto di pregare, l'atmosfera del nostro cielo soffrì sensibilissima alterazione. Ricomparve il sole nel giorno appresso, ma pallido e tutto circondato di vapori. L'aere crasso e pesante mandava un puzzo, un tanfo, ch'io non saprei meglio assimigliarlo che al cattivo odore il quale tramanda il pus vaccino in

tempo di vaiuolo[6]. In sull'imbrunire della sera, l'orizzonte presentava una scena quanto orribile, tanto singolare e meravigliosa, perché una folta nebbia di vapori si sollevava dalle colline, che incominciando dalla montagnola la quale sovrasta Ancona dal lato destro a chi mira la città dalla parte del mare, segnano una lunga striscia, che poi va a finire sempre degradando coi monti di Pesaro; e dietro questa si nascondeva il Sole in aspetto minaccioso e tremendo. Il disco solare che sembrava immerso in un mare di sangue appariva all'occhio doppiamente grande di quello che mostrasi naturalmente, e talvolta per la rifrazione dei raggi pareva di vedere strisciar lampi, guizzar saette, sollevarsi fiammelle in mezzo a quella spessa nebbia che lo copriva. Questo si mirava dalla parte di ponente: da quella di mezzogiorno, il cielo era rossigno ed infuocato, dalla parte di levante di colore arancio, e da quella di settentrione il cielo non era più azzurro, ma cinerognolo. Comparivano le stelle, e se alcuno vi fissava l'occhio, non le mirava brillare della consueta limpida luce, ma sembrava tante punte di ferro arroventate nel fuoco. A chi mirava la città dal monte san Ciriaco, la vedeva tutta coperta da uno strato di densa nebbia; ed i marinai ed i pescatori dicono, che a quattro o cinque miglia di distanza appariva sopra di Ancona una nuvola nera e spaventosa che le faceva cappello, e tutta la circondava e la copriva.

Questa alterazione di atmosfera i primi a sentirla si furono gli animali volatili; perché le rondini avezze a fabbricar nido, come ognuno ben sa, nelle cittadi, senza prendere sgomento del tomulto, dell'andirivieni e del rumore della gente, si volarono tutte dapprima nelle case che sovrastavano le altre, perché fabbricate in cima delle tre colline della nostra Ancona, e dipoi abbandonandoci interamente a formar nuovi nidi lungo le spiagge del monte Conero, e specialmente in quel seno appellato Portonuovo. Dietro le rondini, volavano i passeri e tutti gli altri augelli, in guisa che l'aria

6 L'aria, nei due mesi che infuriò il Cholèra in Ancona, cominciando a contare dal 17 di Agosto sino al 15 di Ottobre, fu incostante più assai che nos comportasse la stagione che correva; imperocché di mattina soffiava un vento, in sul mezzodì un'altro, in sulla sera tornava a soffiare quello della mattina, e nella notte un vento che non aveva mai soffiato dentro il giorno. Questi cambi si facevano da sei venti, l'uno vicendando l'altro periodicamente, ed erano: *Maestro, Tramontana, Ostro, Sirocco, Ponente e Levante*. Il Sirocco però fu il dominante, che soffiò distesamente per oltre diciotto dì. Nel periodo di due mesi, i giorni sereni furono 36, i piovosi 13, gli annuvolamenti 12. L'acqua caduta dal cielo nei giorni di pioggia monta a millimetri 27958. Tuttociò ricavai dal riassunto delle osservazioni meteorologiche fatte dal canonico don Luca Zazzini, professore di matematica e fisica nel pubblico ginnasio di questo Comune.

addivenne deserta di abitatori. La mattina in sullo svegliarsi tutto era silenzio di morte, e non dolce siccome allora che il silenzio vien rotto dal canto dei volatili, il che cagionava profonda malinconia, ed accresceva lo scuro di quella scena orrenda che tanto ci spaventava. In molte case gli augelli domestici morirono insieme coi colpiti da Cholèra; in altre mostrarono col loro linguaggio d'azione che non volevano essere esposti all'aria corrotta; perché si videro, nell'atto che le gabbie s'appiccavano fuori di una qualche finestra, dibattersi colle ali, e rompere colla voce non nel solito gorgheggio, ma in un grido lamentevole. Vi furono di quelli che si ostinarono a lasciarveli, e dopo pochi momenti li trovarono morti. Il pollame fu parimente schizzinoso nel respirare la nostra aria dopo scoperta la malattia, e nei cortili si rifiutavano cibarsi all'acre aperto, rientrando nel chiuso ad onta del custode che fuori li cacciava.

Se tanto i volatili si risentivano nell'esporsi all'azione dell'aria, immagini il cortese leggitore qual impressione dovessero provare gli uomini, pei quali l'aria stessa era addivenuta veleno! Un rilassamento universale in tutte le membra, una difficoltà di respiro, un malessere in tutta la persona, si sentì dai più robusti. La nausea al cibo, la sete ardente, la gravezza del capo, il brulichio del ventre, il peso nello stomaco si provò da tutti, e tutti se ne lamentavano. L'uno leggeva in faccia dell'altro come si stesse al di dentro; perché unendosi all'azione dell'aria una convulsa paura dava certa fisionomia malinconica che pareva stupidità. Pallidi, smunti, con due occhi incantati, incavati ed accerchiati di color plumbeo, aventi in mano un fazzoletto per turarsi e bocca e narici, o boccette contenenti acque odorifere, cloruro di calce od altro, s'incontravano i cittadini spaventati; e il *Ci rivedremo* detto altre volte con tono affermativo si pronunziava interrogando, e con voce così dubbia, così patetica, che rattristava ed inviliva i più coraggiosi. Quindi un ritirarsi a casa in sulla sera prima che il sole si nascondesse fra quella nebbia tremenda, e un uscire in sul mattino quando il sole era già in alto e in tutto il suo potere. Molti che si vollero esporre imprudentemente all'azione dell'aria in tempo di notte, pagarono lo scotto della loro imprudenza; perché una giovanetta che abitava per la contrada grande del porto fu, appena tocca dall'aria notturna, colpita da Cholèra, che l'uccise in poche ore: un

ecclesiastico ed alcuni miei amici lottarono per la stessa causa colla morte e se la videro sopra, sebbene a stento ne campassero.
Intanto un gridare che si fossero adoperati onde purgar l'aria, quei mezzi che a Tolone, a Marsiglia, ed in altre colte città. I fuochi, i colpi di cannone rarefanno l'aria, uccidono gl'insetti; dunque s'incendino botti di pece e di bitume; dunque i cannoni si facciano sentire, e si vedrà il cangiamento nell'atmosfera istantaneo. Si fece ancor questo: per otto o nove sere la città fu piena di fuochi, il cannone fulminò; ma senza niun giovamento; perché l'aria fu sempre la stessa crassa e pesante. Si conobbe l'inutilità della cosa, e fu tralasciata: tutti si tacquero, tutti respirarono quell'aria che ci dava la stagione, e si rassegnarono sull'incerto avvenire.

XXIX. Il terribile Cholèra che nei primi giorni s'appagava di cogliere alcune vittime qua e là alla spicciolata, quasi facen-do il saggio di quelle che poi doveva ghermire, cominciò ad infuriare orrendamente nei subborghi. Dissi già (Dio sa se vel ricordate) che nella tempesta del 15 agosto fu vista sollevarsi dal mare quella nuvola nera nera, che passando sopra la città, andò a posarsi sovra borgo Pio. Ivi appunto la strada incominciò, e poco dipoi l'altro borgo fuori di porta della Farina gli fece eco. In quei due miserabili rioni s'udirono per la prima volta in modo solenne i gemiti degli ammorbati e il compianto dei parenti; si vide la confusione e il parapiglia degli affaccendati per assistere gl'infelici percossi, e si provò quel terrore e quella cupa mestizia che accompagna un tremendo ed universale flagello.
Era il giorno 2 settembre, e già i colpiti dal morbo nei due subborghi erano cento e tredici, e gli estinti quarantasei. Ognuno può immaginare quale spavento destasse in una ristretta popolazione tanti casi di violenta malattia e tante morti istantanee nel periodo di pochi giorni! Non sapendo a qual tavola appigliarsi in mezzo al disperato naufragio, perché l'arte Medica era impotente in faccia all'Indiano morbo, tutta quanta la popolazione di borgo Pio a piedi scalzi con un'accesa candela in mano si portava alla cattedrale pet implorare da Maria regina di tutti i santi e vera salute degli infermi la cessazione del tremendo flagello. Fu questa una scena la più commovente e che trasse le lacrime dagli occhi meno avezzi al piangere. Oltre un migliaio di persone, e la più parte donne, si vedevano o coi loro bambini in braccio, o coi fanciulli condotti a mano,

raccolte negli atti, afflitte nel portamento; e s'udivano ripetere con una sola voce quell'*ora pro nobis* al Santo che aveva invocato il sacerdote, il quale seguiva alla coda, e chiudeva il pietoso convoglio. Giunsero in chiesa, e appena prostrati avanti l'altare di Nostra Signora ruppero tutti in un grido, ma discorde; perché diverso era il pregare, diverso il chiedere dei miseri supplicanti. Chi accomandava a Maria l'anima del morto poche ore innanzi, affinché gl'intercedesse da Dio la requie eterna; chi implorava salute allo sposo, al figlio, alla consorte, al fratello, al parente caduto e straziato dal morbo tremendo; chi chiedeva di restare illeso dalla spaventosa Lue; e quinci un levar di mani, un pianger di donne, uno strider di fanciulli un singhiozzar d'uomini, impresse tale sensazione a quelli che si trovavano presenti, che non potendo più reggere alla vista di tanti atti pietosi, furono costretti uscir fuori della chiesa coll'anima tutta convulsa, e quinci rompere un dirottissimo pianto.

Quelli dell'altro borgo, imitavano questi il giorno appresso; epperò nuova scena d'afflizione s'offriva agli occhi e il comune desolamento ognor più s'accresceva; perché l'andare in quel modo e con quel contegno di volto e portamento, il pregare con quel tono flebile di voce, ricordava in modo solenne all'intera città il terribile flagello che la percuoteva. È vero che considerando la faccenda dal canto più bello e più vero, chiunque serrava in petto un cuore cristiano si consolava, si rallegrava in veggendo la religiosa pietà del popolo ravvivata spontaneamente in tale circostanza: ma l'esser persuasi che quanto si vedeva, era fatto per allontanare il colpo di quella ultrice spada che tutti minacciava, e poteva di momento in momento ferire, non fa maraviglia se tal vista rattristasse quegli animi ancora che erano più insensibili.

I borgheggiani di porta della Farina non s'appagavano della solenne gita alla cattedrale; ma due giorni dopo, porta-vano in devota processione per le loro contrade un'immagine di Nostra Signora venerata sotto il titolo del rosario. Riuscì ancor questa oltremodo pietosa e commovente; e i prieghi e le grida e il compianto e il lamento fu unisono dei miseri afflitti. Tutti volgevano gli occhi lacrimosi a Maria, tutti la invocavano come liberatrice, tutti addimandavano misericordia in mezzo a tanta sciagura. Né questi atti religiosi erano sterili e di sola apparenza, perché la contrizione interna appariva nei volti di tutti. La frequenza nelle chiese era spessa, e tanto più destava maraviglia, quanto più eravamo soliti (dopo le ultime politiche turbolenze) di

mirare le chiese abbandonate, o profanate specialmente dagli uomini di moderno pensare. t difatti, nei giorni in cui parlo, parve che le svariate opinioni che dividono l'umana famiglia, si fossero in Ancona tutte raccolte in un solo principio, ch'era quello di accomandarsi strettamente a Dio, onde alleggerisse la mano che terribilmente gravava sopra un popolo afflitto. Le comunioni erano spesse. I sacri tribunali di penitenza frequentati da persone, di ogni sesso, di ogni età, di ogni condizione. In una parola Ancona sembrava un tempio; e se Dio ci colpì, per via di tante conversioni, fu il padre che corregge i figli traviati, e non il giudice che punisce i colpevoli.

XXX. La paura è la più terribile nemica dell'uomo, perché dessa accompagna sempre più o meno, ed aggrava con mano di ferro i vari mali a cui andiamo soggetti per la nostra frale natura. Il Cholèra indiano, oltr'esser morbo tremendo per se stesso, porta sempre con se la paura, non come compagna semplicemente, ma come facente parte della sua natura stessa; in guisa che nei giorni infelici che il morbo signoreggia, può dirsi tanto quegli è morto di Cholèra per indisposizione fisica, quanto quegli è morto dí Cholèra perché colto dalla paura. È vero che il Cholèra ha dei sintomi tutti suoi propri e caratteristici, come ancora la paura; ma nell'unione d'ambedue gli uni si confondono cogli altri, s'immedesimano, si danno la mano, e fanno strage coll'arme della stessa tempera. Rade volte si potrebbe, io dico, dare il caso che alcuno morisse di Cholèra senza paura, o di paura senza Cholèra, quando il Cholèra predomina; perché l'Indiano morbo non va quasi mai disgiunto dalla sua intima compagna, che gli dà in mano l'arma, e lo rende più terribile di quello che è per sua natura alle vittime infelici che ghermisce. Ciò per me si dice dalle osservazioni che ho fatte in vari cholèrici nel tempo della disgrazia, e dalle tante notizie che ho avuto delle varie morti d'alcuni miei amici, dei quali piango ancora la perdita.
Ciò posto, ognuno ben vede di per sé di quanta calma farebbe duopo negli animi, allorquando il Cholèra infuria in qualche città, di quali savi provvedimenti perché stessero lontani dagli occhi del popolo tutti quegli obbietti di tristezza che scuotono fortemente e cagionano paura.
Nella nostra Ancona, a dire il vero, non si ebbe questa santa delicatezza in tutto il tempo della malattia, perché se ci portavamo in qualche altura ove si discoprisse

l'intera città, ci si mostrava subito la fatale Lunetta col suo cimitero ai fianchi, signoreggiato da una gran croce. Quanti pensieri tetri non muoveva, e non muove tuttora una tal vista! Credo sieno pochissimi coloro che in mirandolo non abbiano a ricordare od un qualche parente od un qualche amico caduto vittima sotto il flagello; e tale disgustosa ricordanza non può far di certo buon sangue anche nell'indole più fredda e più indifferente. In tempo di Cholèra noi s'aggiungeva quel timore dell'Io quasi direi, prepotente; perché ogni qual volta si volgeva l'occhio a quel colle disgraziato, si attraversava subito questa orrenda idea: — Io ingrasserò le glebe d quel terreno come tanti che sono caduti, e tanti che tuttora cado-no, mentre io penso?
Un brivido mortale correva allora per le ossa, e faceva duopo muoversi con qualche atto violento per scuotersi, e cacciare quasi a forza dalla mente il nero fantasma che ognor più s'ingigantiva. Certo si è, che se quel fatale monumento potevasi ergere altrove, che non cadesse sotto gli occhi dei cittadini, tanti non sarebbersi impauriti, ed alcuni non sarebbero caduti sotto il morbo divoratore. So ben io, che un tale si portò a mirare da una delle alture il cimiterio suddetto che già accoglieva le ossa della moglie e d'una figlia; e mirandolo fu preso da tanta apprensione, che nella notte il Cholèra lo assalì e la mattina vegnente non era più.
L'altro obbietto di terrore che funestava gli animi di tutti, era il carro funebre, o per dir meglio, i quattro carri funebri che rumoreggiavano per le nostre afflitte contrade, e rompevano il mesto silenzio della notte. Il cigolar delle ruote, il calpestio dell'unico cavallo che lo trascinava, le grida dei becchini che cantavano canzonaccie con voci sepolcrali, e quinti, le loro risa sgangherate e insultanti, e il chiamare a nome i malati, e il chiedere se i moribondi erano ancor morti, facevano tutte queste cose unite, gelare il sangue dentro le vene. Allorquando nella descrizione della peste milanese, il sublime Manzoni dipinge l'indole dei monatti, e ce li rappresenta più belve che uomini per la ferocia del loro cuore, per la crudezza dei loro modi, e per la colpevole indifferenza in mezzo la comune sciagura, io lo credetti romantico, perché non mai avrei immaginato, che gli uomini sotto la sferza di un terribile flagello potessero insultare e calpestare l'afflitta umanità. Ora però mi ricredo dalla concepita opinione, perché razza più malnata di questa io non vidi giammai. Se avessi a descrivere tutti i loro fatti crudeli e nefandi, e le sevizie e le sconcezze esercitate in simile circostanza luttuosa, farei

raccapricciare il cortese leggitore. Basterà il dire, ch'essi non rispettarono nemmeno i cadaveri, che sempre hanno mossa venerazione anche presso quei popoli che vivevano fra le tenebre del paganesimo. Né potevano o sapevano meglio operare perché la loro masnada sciaurata, indocile e ubriaca, era composta dei più vili e dei più sozzi, tratti dalla feccia dell'infimo popolaccio delle circonvicine città. Avari del guadagno givano ragranellando monete che erano prezzo di sangue, onde poi farne gavazzo nelle bettole in quelle ore del giorno in cui si riposavano. I loro disordini furono dai Superiori conosciuti, e il nerbo dell'aguzzino, per ordine del direttore di polizia Filippo Curzi, ne conciò alcuni, come ben si meritavano. Io che sempre ho avuto ribrezzo in veggendo il bastone adoperato sugli uomini, come l'assillo su i buoi o le sprone su i cavalli, in tale circostanza, benedissi quella mano che li percosse; perché sono meritevoli di esser bestialmente trattati quegli uomini i quali nell'atto che si dovrebbero addimostrare maggiormente pietosi, appariscono peggiori degli stessi bruti colle loro azioni nefande e degne di vituperio.

XXXI. Per questi monatti del nostro secolo, noi miseri pas-sammo (come diceva) notti piene d'angustie e di spavento. S'immagini ora chi legge queste memorie qual impressione dovessero fare le loro sconcie grida fra quelli che avevano in casa l'infelice colpito dal fatal morbo, e in quello stesso che gemeva fra gli spasimi di morte! Quanti erano ancora in pieno sentimento, quantunque fosse la guarigione disperata, e udivano picchiare la porta, e chiedere di loro, perché creduti morti, ond'essere traportati, e dove? … Da un funebre carro al cimiterio per essere spolpati in poche ore dalla viva calce che ai cadaveri si gittava addosso! Da fremere tale riflesso ora che si considera fuori del naufragio: eppure noi bevemmo in questo calice, e ne trangugiammo l'assenzio fino all'ultima stilla! Né qui mi si dica cosa si facessero quelli che stavano al governo della nostra città, per impedire siffatti sconci, perché essi o non li sapevano, o se li seppero, severamente li punirono, come ho accennato poco avanti. Avrebbero ancora potuto operar di vantaggio per reprimere la sfrenata audacia di quella razza malnata, se gli offesi avesser implorata l'assistenza del loro braccio; ma trovandosi tutti per la paura in uno stato desolante e quasi di sbalordimento, soffrirono siffatti insulti tranquilli e cheti, mentre in altro tempo avrebbero levato forte rumore.

Appariva il giorno e la luce foriera della lietezza e della vita del mondo, era addivenuta per noi la foriera del pianto e della morte. Era per le contrade un camminar frettoloso, silenzioso, affannato. Qualche voce fioca rompeva il silenzio, ed allora udivamo: è caduto il tale; in tal altro sta in agonia; questi la si è fatta in quattro o cinque ore; quegli fu traportato questa notte al cimitero. Mentre così favellavano sommessamente, un rumor di cocchi feriva le orecchie ... erano i medici che in quel tempo givano in carozza, ond'essere più spediti nel visitare i tanti ammorbati che avevano sotto la loro cura. Picchiavano nella casa ov'erano stati la sera innanzi o la notte, e il più spesso udivano per le grida e per i pianti che l'infelice era morto. Andavano innanzi, e trovavano qualcuno in agonia, qualche altro in letto col morbo; e gemente fra gli atroci spasimi che lo disorganizzava; alcuno in stato di miglioramento, ed a questo ordinavano medicine e quinci si partivano.

I metodi di cura erano dubbiosi, perché i medici givano a tentone, né sapevano a qual partito appigliarsi per raffrenare e reprimere un morbo, la cui natura ed indole non conoscevano. Quindi alcuni furono curati col caldo, altri col freddo; questi coi vomitivi, quelli colle sanguisughe: per alcuni medici i vini forestieri, i liquori furono antidoti che apprestarono agli ammorbati e con felice successo: e nella massa dei colpiti, molti supera-vano, molti cedevano, ed erano obbietti di compassione quanto coloro che si stavano sotto la medica cura, quanto i medici stessi; perché i primi muovevano le lacrime ai cuori più indurati per la loro orrenda situazione, i secondi per l'impaccio in cui si trovavano, mentre tutti poi erano caldi di zelo per la comune salute. I dottori Viale, Petrini, Agostini, Cherubini, Meloni e Lupi, furono instancabili. Fra questi il dottor Cherubini, oppresso dallo strapazzo del continuo agire e tornare per le contrade degli ammorbati, fu colpito evidentemente da Cholèra, e si trovò in poche ore sul limitare del sepolcro: Dio lo salvò, e noi tutti fummo lieti della sua recuperata sanità.

Il giorno s'avanzava a mezzo il corso, e dopo aver veduto obbietti di afflizione e di terrore, perché da un canto si mirava portarsi una lettiga, dall'altro una bara; in capo d'una strada quattro soldati ch'entro un grande copertolo trasportavano all'ospitale un loro camerata, in fondo di un'altra il funebre carro aperto per ricevere un qualche cadavere: in sullo scoccare proprio del mezzodì, s'affiggeva in un canto della piazza

doganale il fatal bollettino, che dava contezza dei nuovi casi di malattia, dei guariti e dei morti entro il giro di ventiquattr'ore. Era questo un colpo di fulmine pel popolo esterrefatto; ma nello stesso mentre (vedete contraddizione!) il popolo voleva sapere lo stato sanitario della città, e se tardava un attimo solo la nota tremenda, mormorava altamente, e si credeva offeso. Allorquando il giorno 3 di settembre leggevano che i casi erano novantasette e i morti ventotto; il giorno 4, ottantatré i primi e quarantanove i secondi; il giorno 5 centoquarantatré i caduti e ottantasette i morti, lascio immaginare al cortese leggitore come tutti si rimasero. Dapprima un universale sbalordimento, che poscía si rompeva in un parlare insipido, inconcludente, che torna-va in cicaleggio. Alcuni dicevano essere il novero dei morti alterato, altri quello dei malati; altri ancora, opponendosi ai primi, volevano che il numero fosse maggiore e dei malati e dei morti. Quelli che bramavano sapere, dopo aver letto chiamavano barbari e crudeli coloro che funestavano la città con siffatte notizie. E questi rispondevano esser necessario aver contezza di tutto per guardarsi … e da che cosa? … Nol sapevano! Intanto un pensiero solo si leggeva scritto a tutti in fronte: Domani a quest'ora vi saranno altri settanta od ottanta morti: sarò ancor io fra questi?

XXXII. E il clero tanto secolare che regolare, cosa faceva in tal luttuosa circostanza? Leggitore cortese, io non so di qua-le opinione tu sia. Viviamo in un secolo in cui non si vuole udire nominare preti e frati, perché sia gli uni che gli altri vengono reputati come enti inutili, come braccia morte, co-me nemici della società e della libertà dell'uomo. L'inganno è grosso, la calunnia ,è orrenda, l'insulto è villano! Io sono un prete, e se difendo l'onore dei miei confratelli ingiusta-mente vilipeso, non mi pigliare per sospetto patrocinatore: guarda il fatto, e ti cadrà la benda dagli occhi; osserva quanto essi fecero a prò degli infelici in questo infelice autunno, e spero che ancora tu converrai meco, e farai giustizia a chi ne è meritevole.
Nel tempo del Cholèra si vide in Ancona quanto valore abbia la filantropia rispetto alla cristiana carità; perché la prima impaurita, si appiccava il fardello dietro le spalle, e s'avviava alla campagna o si nascondeva nelle circonvicine città, lasciando gli afflitti nella desolazione e nel pianto: mentre la seconda salda si rimaneva per asciugare gli ultimi sudori dal fronte dei moribondi. Quando il Cholèra cominciò a far impeto, uno

de' primi casi annunziati alla commissione Sanitaria si fu quello di una donna colpita che abitava in una casupola fuori di porta Capodimonte. S'affacciò alla camera dell'ammorbata il dottor Lorenzini accompagnato da altri due medici, e dai sintomi fu da essi giudicata cholèrica. Quinci si fecero tutti a pregar strettamente un buon frate dei minori Osservanti che con zelo l'assisteva, ad allontanarsi dal letto dell'infelice, se non voleva restare anch'esso vittima del morbo Indiano; od almeno a coprirsi del camiciotto sanitario, onde guardarsi meglio che potesse dal contagio. Il frate modestamente sorridendo, rispose, che egli non si sarebbe mosso fintantoché l'ammorbata avesse d'uopo dell'opera sua; che niente badava alla salute propria corporale, ma sibbene all'anima dell'inferma che già si stava per fare l'ultima partita; che Dio lo avrebbe assistito e protetto, e se mai lo avesse voluto vittima, si rimetteva interamente alla divina volontà.
In questi alti sentimenti di un semplice frate, ognuno potrà ravvisare quelli di tutto il clero Anconitano. E incominciando dal primo sacerdote, io so di certa scienza, che il cardinal Vescovo offerendo a Dio l'ostia dì pace nell'incruento Sagrifizio, offeriva se stesso in vittima di espiazione alla divina Giustizia pel popolo percosso. Atto grande, atto sublime, e che non può ispirare se non la cristiana carità, la quale scendeva dal cielo in terra, nel mentre che il Redentore si moriva sul Golgota per salute degli uomini. Tutto il clero secolare e regolare dunque, stimolato da sì alto esempio, di giorno e di notte era pronto e spedito ai bisogni del popolo; e non solo si prestava negli offici del sacro ministero, ma ancora soccorreva gl'infermi e li serviva nel maggior impeto della malattia, in cui l'opera altrui è sempre poca, e le braccia non sono mai troppe.
In sull'incominciare, si voleva dalla commissione sanitaria che preti e frati assistenti i cholèrici, si coprissero da capo a piedi con un camiciotto nero di tela cerata, ed adoperassero tutte quelle precauzioni che in tempo di pestilenza. Alcuni da principio si adattarono a questa mascherata; ma in veggendo che tale temperamento recava sconforto, ed accresceva insieme paura agli infermi, si strapparono via di dosso quell'inutile paludamento, e si mostrarono colle loro zimarre e colle loro tonache e assistettero fino agli ultimi istanti gli infelici, pieni di confidenza in Dio. Un frate dei servi di Maria in una casa della parrocchia di san Pietro fu in sulle prime rattenuto,

dopo la morte della cholèrica assistita da lui, dai guardiani di sanità. Vi stette pochi momenti d'ora, e poscia fu subito libero di girsene ove più gli piacesse. Questo semplice fatto fu così oscuramente dipinto dai fogli stranieri per invilire il nostro paese e spargervi sopra il ridicolo, che noi (se si dovesse prestar credenza a quanto dicono falsamente) faremmo la comparsa avanti gli occhi di tutto il mondo, di popolo cieco ed ignorante. Ora però ebbi gusto di esporre la cosa nel suo vero aspetto per confondere quelle ambulanti caricature che tutto vogliono mettere nello scherno, senza avvedersi che sono appunto come quei fantocci, che mentre ridono, fanno ancor ridere a chi li guarda.

Era proibito dai medici esporsi (come vedemmo) all'aria notturna; e i preti ed i frati non camminarono mai di notte così di sovente, quanto nella circostanza di cui parlo. L'andare ed il venire col santo Viatico e cogli oli santi dal primo al quindici di settembre fu continuato, onde lo strapazzo dei sacerdoti anelanti e trafelanti per sudore era immenso. I conventi sempre deserti; e favellando dei minori Osservanti, si conobbe in quei giorni infelici quanto fossero utili: tutti encomiarono la fermezza cardinalizia che ce li seppe ritenere in tempo di burrasca cotanto spaventosa. Alcuni dei preti e alcuni dei frati che assistettero, si pigliarono il Cholèra, ma fu assai leggero, e Dio tutti li salvò. Fra tutto il clero, una sola vittima cadde, e fu, come dissi altrove, il canonico don Filippo Candelari, non per assistere agli infermi, ma per essersi di troppo affannato nel raccogliere le pietose elargizioni a pro dei mendici. Questo fatto di singolare predilezione mostrata da Dio verso i suoi ministri, mosse il maligno filosofo a fare delle osservazioni ridicole, ed a tirar quinci più ridicole conseguenze, che il volgo poi pigliava sul serio: nondimeno la calunnia non potendosi tenere lungamente celata dietro il leggerissimo velo che la copriva, si diè apertamente a vedere, e tutti si tacquero. Avrei desiderato che quelli che la spacciarono si fossero ricreduti e poi corretti; ma invano, perché quando si tratta di clero, i passi retrogradi non mai si fanno dall'empietà coperta degli abiti della Filosofia.

XXXIII. Era la sera del nove settembre, ed io in sullo scoccare dell'Ave Maria men tornava a casa colla mente piena di tristi idee. Io non sono visionario, io non sono superstizioso, io non sono di testa calda, quantunque abbia vivissima la facoltà

immaginativa, perché ho sempre procurato di tenermi stretto alla riflessione che sa temperare i slanci della prima: nondimeno in quel giorno non mi seppi tenere in guardia da una cattiva impressione che ricevetti sin dalla mattina nel-l'atto d'incominciare la messa, la quale essendo dei defunti, perché semidoppio, lessi tutto l'introito *in die obitus* invece dell'altro *in missis quotidianis*. Mi disgustò tanto questo innocente anedotto, che mi durò il cattivo umore tutta l'in-tera giornata, e come diceva, me ne tornava a casa uggioso, e con una noia inesprimibile.

Vidi subito la mia buona mamma, che da sei o sette giorni aveva una diarrea frequentissima, rincantucciata e raggomitolata in un angolo della camera che si stava silenziosa ed abbattuta. Le domandai subito come si sentisse, e mi rispose con voce rauca «mi sento male». Io che aveva letto per mio tormento tante relazioni sull'indole di questa maledetta Lue, e dei sintomi che l'annunziano, conobbi chiaramente che il morbo l'aveva colpita. La guardai in viso, e vidi che avea gli occhi infossati e accerchiati di un color plumbeo-nerastro; osservai la lingua, ed era tutta coperta di uno strato bianco: nondimeno le dissi che facesse cuore, fidasse in Maria santissima, che forse non sarebbe niente, ed intanto prendesse risoluzione di girsene a letto. Si mosse a stento; ma fu costretta dopo due passi rimettersi a sedere, perché si sentiva prurito violento a vomitare. Io rimasi di gelo, ed ella malata com'era: non temete, mi diceva; la madonna santissima m'aiuterà, non è niente, state tranquillo.

Diceva ancora, ed in quel mentre il vomito cominciava; laonde fu spogliata all'infretta e portata a letto, ravviluppata tutta entro coperte calde di lana. Ella però non poteva tenervisi sotto ben custodita dalla smania che aveva nello stomaco, cosi tremenda, che non aveva mai provata l'eguale, come disse più volte. Dopo pochi istanti, cominciò a tormentarla il granchio, onde fu subito chiamato il medico del rione. Invece di uno, ne sopravvennero due, ed io non conosceva né l'uno né l'altro. Il primo, che era più anziano, guardò freddamente la malata, osservò la materia che vomitava, strinse le labbra, inarcò le ciglia, e quindi decise ch'era Cholèra Indiano: sino a quel punto l'avevo capita anch'io, quantunque non fossi medico. Domandò carta, penna e calamaio, e gli fu apprestato, scrisse una ricetta, e comandò che subito fosse spedita. Questa ricetta l'ebbe in mano il medico più giovane che trattenevasi' nella camera contigua, ed aveva una dolce fisionomia: l'osservò, ed io m'avvidi mentre la leggeva,

che torse la bocca, facendo l'atto dell'uomo che disapprova. Entrai in sospetto, me gli appressai e gli dissi, colpito da massima agitazione: — io vi prego per le viscere di Gesù Cristo, ditemi se la ricetta è buona, altri-menti ne scrivete una voi. — Oh! è buona, è buona, mi rispose, ella stia pur tranquillo … ma … — Ebbene? tira-te innanzi … — Egli guardava la ricetta, e taceva. — Per carità, ripresi, non vi mettete in sull'etichetta: non v'è tem-po a perdere; ne scrivete una voi — Oh! questo poi no: il signor dottore … — e in questo mentre usciva tutto accigliato dalla camera della mamma l'altro medico — il signor dottore sa quello che ordina. — Che ve ne pare, disse il vecchio al giovane? — Va benone! questi riprese.

Io in veggendoli amendue d'accordo, dopo quella leggera titubanza m'acquietai senz'essere però tranquillo, e abbandonai il tutto in braccio alla provvidenza. Fu spedita la ricetta in sull'istante, e venne a casa entro una boccetta un vomitivo. Ne prese un cucchiaio la povera inferma, e proseguì a vomitare; ma nello stesso mentre il granchio si faceva più terribile. Domandò di me, in un momento di tregua, e mi pregò che la benedicessi colla medaglia miracolosa di Francia, e la compiacqui con una fermezza d'animo che le ispirò un momento di calma. Il medico più giovane, prima di andarsene, disse, che se il granchio proseguiva a farsi tremendo, le si applicassero alla polpa delle gambe i senapismi: il granchio infuriò, e i senapismi furono apprestati. In un momento di tregua chiese di me: m'avvicinai al letto, ed allora udii che con fioca voce mi raccomandava tutta la famiglia: io la interruppi che non disperasse, che avesse fidanza in Dio, e che riguardo a me non temesse perché sarei sempre stato come in addietro.

Intanto un piangere sommesso di tutti i miei fratelli e sorelle. La mia cognata e la sorella più grande stavano imperterrite ad assisterla ed a fregarla con panni caldi di lana, allorquando il granchio si faceva sentire. Erano già suonate le due ore della notte, e la malattia aveva percorso il primo stadio, senza miglioramento di sorta, onde la faccenda facevasi ognor più seria.

XXXIV. La è finita per me: voglio il mio confessore, presto, chiamatemelo — furono queste le roche voci che mi piombarono al cuore verso le tre ore della notte. Corse frettolosamente un mio fratello al palazzo Vescovile a chiamare l'archidiacono don

Giuseppe Mucci, il quale volò in sull'istante in mia casa, udì la confessione dell'inferma, e le fece coraggio. Non era passata mezz'ora, e udii la stessa voce che chiedeva il santo Viatico, e si mandò subito alla parrocchia. Suonava ancor di lontano il campanello, ed io mi trovava un poco impacciato, perché il vomito allora nell'inferma si era fatto più spesso che mai. Convenne aspettare oltre un quarto d'ora tutti in adorazione, ed infine addimandò di essere comunicata. Chi lo crederebbe? Parve che in quell'istante la lasciasse il morbo, perché con tono chiaro di voce improvvisò una preghiera a Gesù sagramentato, così commovente, che cavò le lagrime a tutti gli astanti. Si tranquillò per circa tre quarti d'ora, ed in tanto le si rinnovavano i senapismi, le si gettavano in dosso coperte calde di lana, per richiamare la traspirazione: tutto fu indarno. Il gelo di morte sempre più s'accresceva, e il granchio la ridestò dal letargo. Domandò allora l'estrema unzione e fu compiaciuta da un padre cappuccino che accorse, appena chiamato, con celerità.
Il rimanente di quella notte tremenda noi descrivo, perché non ho cuore, e mi trema la mano. Continue grida, spasimi e dolori, non interrotti che da brevi intervalli di tregua. Il vomito cessò, ma il granchio s'accrebbe, e s'impadronì di tutta la persona. Quando albeggiava, ella era fatta un tronco, e manifestava un filo di vita che ancora la riteneva nel dolore, un qualche leggero movimento di capo. Udii picchiare alla porta, e i medici non erano due, come nella sera precedente, ma quattro. S'affacciarono alla porta della camera, e appena la videro, dissero: — Non c'è altro! È finita per Lei! — Fin lì, l'avevo capita anch'io, quantunque non fossi medico. Agonizzò circa altre due ore, e poi cedette alla violenza del morbo.
Perdoni il cortese leggitore, se l'ho di troppo trattenuto con questa particolar descrizione; ma spero che vorrà ciò condonare alla pietà figliale, la quale non ha da offerire sulla tomba materna che questo picciolo fiore. Io feci una grave perdita, che ancora mi tiene nel dolore, e perché m'era carissima, e perché ell'era donna di consiglio e la buona madre di famiglia, e perché il carico di otto figli che io solo adesso porto in sulle spalle, era per metà portato da lei. Dio così volle … sia fatta la sua volontà! Riprendo il filo delle mie memorie.
Un fatto grande ora debbo contare che avvenne in questi dì, e che fece di sé parlar tanto non solo gli Anconitani, ma per anche i pubblici fogli. Uditelo.

Il dottor Viale circa le due prima del mezzodì si portava alla solita visita degli infermi, quando giunse in sul piazzale detto degli Scalzi. A un raggio di sole, ei vide volteggiare per l'aria un numero sterminato d'insetti, e così spesso, che fermò la sua attenzione. Si fece subito di questi cacciatore dapprima col cappello, e poscia con ambe le mani che insieme batteva, come suol far l'uomo quando applaudisce. Gli venne fatto d'incoglierne uno, e tutto lieto se lo portò a casa: era, o leggitore mio, quell'insettaccio il famoso drago cholèrico. L'osservò minutamente col microscopio, e s'avvide che aveva forme strane e singolari. Ne rese subito consapevole il suo collega dottor Cappello, il quale dapprima si mostrò lieto della scoperta, e fece vive istanze a Viale, perché vedesse d'incoglierne altri per esaminarli, e quinti pro-curare che la scoperta riuscisse di qualche giovamento. Il cacciatore docile al consiglio del compagno fece spandere in alcune fenestre delle lenzuola, ne colse buon numero, e tutti trovolli della stessa grossezza e della stessa forma. Qui alcuno attenderà che io lo descriva: è stato descritto da tanti, se n'è tanto parlato, ch'io non voglio ripetere un'inutile cantilena. Alcun altro bramerà che io gli narri come Cappello si mettesse a garrire con Viale per questo scoprimento: e ciò nemmeno voglio fare, e perché i pubblici fogli ne hanno parlato, e perché la tragedia che descrivo andrebbe a finire in una commedia la più spiritosa. Io d'altronde ho grande estimazione di ambedue quegli eccellenti professori, e mi dispiacque assai allorquando udii che si erano insieme corrucciati per una cosa che forse sarebbe riuscita profittevole all'intera umanità, se veniva esaminata da tutti e due concordemente.

I cicaleggi che si fecero in tale circostanza furono molti e svariati, ma tutti falsi; perché chi la teneva da Cappello, appiccava una calunnia a Viale, chi la teneva da questo, ne appiccava un'altra a Cappello, ed ambedue erano perciò fortemente ingiuriati, ed il loro onore veniva vilipeso. Si disse, per grazia di esempio, che il dottor Viale aveva spacciato starsi il seme cholèrico rinchiuso dentro l'insetto, come l'acqua odorifera dentro una boccetta. È falso, o leggitore cortese; v'assicurate sulla mia parola: è falso. Il dottor Viale non ha mai detto una siffatta corbelleria, perché, com'egli stesso mi confidò ín grande segretezza, non sapeva ancora se l'insetto era causa *efficiente* o *concomitante* il Cholèra. Volete di più?

XXXV. Intanto il popolo ognor più s'atterriva per le quasi repentine morti che si succedevano le une alle altre. Per istrada s'incontrava un'amico, ci si favellava, e di lì a poche ore udivamo che l'infelice non era più. Cadevano i poveri, cadevano i ricchi, cadevano i nobili, cadevano i plebei, e uomini e donne e fanciulli e giovani e vecchi indistintamente. Gli animi di tutti si sarebbero volti alla disperazione, se un pensiero brillante non fosse surto nelle menti a confortare in mezzo a tanta sciagura. L'arte salutare, per confessione ingenua degli stessi medici, era inutile. Far l'Ippocrate a se stesso, menando un tenor di vita temperato, secondo la natura del proprio individuo, era miglior partito di quello che attenersi ai consigli ed alle prescrizioni dei laureati nel tempio della Sanità. In chi adunque gli Anconitani avevano posta la loro fidanza; da qual braccio essi speravano essere sollevati dal fondo di tanto male?

Dalla regina di tutti i santi Maria santissima che si venera nel maggior tempio la quale ne' secoli andati aveva libera Ancona per più fiate da pestilenza. Era ancor fresca la memoria dell'anno 1817 allorquando infuriava il tifo contagio-so. In questo tempo la nostra città fu sciolta dal morbo appena ebbe ricorso a Maria; epperò ciascuno diceva a se stesso: — e perché ora non ricorriamo a Lei col cuore sulle labbra? Ella è la nostra madre amorosa, e ci deve anche questa volta esaudire. Non confidare in Maria, è un far torto a noi stessi, è un offendere la nostra potente liberatrice —. Con questi sensi nel cuore tutti portavansi alla cattedrale, ed offerivano coi loro voti sinceri, larghi doni all'altare di Nostra Signora, ch'era in quei giorni esposta alla pubblica venerazione. Nello stesso mentre erano persuasi che il Cholèra il quale era apparso fra noi in un dì sacro a Maria (il giorno dell'Assunta) dovesse cessare in un'altro giorno parimenti a Lei sacro. Correvano i primi giorni di settembre, e tutti apertamente dicevano che il giorno 8, sacro alla Natività di N. Signora, la grazia a pro degli Anconitani sarebbe segnata ín cielo. L'eminentissimo cardinal Vescovo, il giorno 5 del suddetto mese sapeva per un venerando sacerdote che il Cholèra avrebbe fatta strage orrenda nei due giorni 6 e 7; ma che nel giorno 8 avrebbe incominciato a scemare, finché totalmente sarebbesi estinto. Io ciò seppi lo stesso giorno della predizione, e lo contai con quanti mi venne fatto di-scorrere.

Il tutto si avverò a puntino, perché nel giorno 6, quelli che si ammalavano erano centodieciotto, e i morti ottanta-sette; nel giorno 7 i primi centoventotto, e i secondi

ottantanove; nel giorno 8 i caduti novantacinque e gli estinti quarantacinque, in guisa che da un giorno all'altro il morbo scemò quasi per metà la sua violenza. Questa grazia peculiare predetta ed avverata così mirabilmente, accese vieppiù il fervore degli Anconitani verso Maria; ed il consiglio del Comune in nome di tutto il popolo credè benfatto in tale circostanza rispondere al celeste favore con un voto solenne. Si adunavano pertanto nel giorno 13 di settembre quei consiglieri che si trovavano dentro la città (perché molti di chiedere erano fuorusciti) e decidevano di chiedere al santo Padre che fosse dichiarato giorno festivo il 26 di Giugno anniversario dell'aprir solenne che fecero le pupille della santa Vergine regina di tutti i santi dalla tela miracolosa.

Si obbligavano quinci con tutti i cittadini a perpetuo digiuno il giorno 7 di settembre, vigilia del natale di Nostra Signora; e il magistrato faceva voto di accostarsi solennemente per dieci anni alla Eucaristica mensa nel giorno 15 di settembre sacro alla santa immagine di Maria che si venera nel maggior tempio, di presentare un'offerta di cera al di lei. altare, e di condurla in processione nel dopo pranzo del giorno stesso per le contrade della città. Si fissavano scudi duemila per restaurare la chiesa cattedrale e la cappella di Nostra Signora, scudi quattromila per sovvenire le famiglie indigenti che erano state percosse da Cholèra, e scudi duemila e cinque-cento per anni dieci, onde aprire un'ospizio d'industria agli invalidi e miserabili che vagavano accattando. Si rimetteva l'eseguimento delle succennate determinazioni dall'anno 1837, affine di ottenere l'assenso Superiore a quanto si era stabilito.

Il popolo conosceva nel giorno stesso ciò che si era fisso dal consiglio del Comune, e se ne mostrava lieto, ma non soddisfatto, perché voleva dar subito un saggio del suo fervore e della sua devozione. Quinci tutti a dire incominciarono che volevano si portasse l'immagine di Maria in solenne processione. L'eminentissimo cardinal Vescovo ciò risapeva; ma da principio si mostrava irresoluto di concedere quanto si addimandava per le ragioni che ora sono per addurre.

XXVI. La decrescenza sensibilissima del morbo che dall'otto del mese di settembre si era di giorno in giorno manifestata, aveva un poco gli animi rassicurati dallo spavento. Gli oggetti di terrore e di pianto non erano più frequenti come in prima; epperò tutti

credevano che presto sarebbe l'influenza totalmente cessata, ed Ancona sarebbe tornata nello stato primiero di floridezza entro il periodo di pochi dì. Quinci ogni cosa quanto vogliasi leggera, che avesse potuto offuscare questa brillante idea, veniva guardata con ribrezzo, e come nemica del comun bene ritenuta. La voce del popolo che voleva la solenne processione, sgomentò gli animi di molte persone che si tengono riflessive, quanto quella che annunziò essersi manifestato il Cholèra dentro le nostre mura. Anche quelli che dubbiavano fosse il morbo contagioso, per mettersi in sicuro, si gettarono in tale circostanza dalla parte di coloro che il contagio fermamente credevano, e tutti insieme gridavano. non doversi permettere una riunione di popolo, ora che l'influenza era ancor verde, e che poteva prender lena in sull'istante, quantunque si mostrasse infievolita. L'aria è ancora la stessa (dicevano) crassa e pesante; onde da un momento all'altro si potrebbero manifestarsi nuovi casi di malattia. E perché dare un urto, una spinta a cadere a chi ancora è vacillante e male si regge ne' piedi? È qui rafforzavano il loro dire cogli esempi di molte pestilenze fatte più crude per simili riunioni popolari, e recitavano a memoria quel brano di romanzo storico del Manzoni, ove si dice che la pestilenza milanese addivenne più tremenda, dopo essersi portata in solenne processione l'arca dove posavano le reliquie di san Carlo Borromeo.
Gli altri che tenevano dalla parte popolare, accusavano i suaccennati come persone di fede morta, e corroboravano anch'essi il loro dire cogli esempi di tante volte ch'era stata mossa la santa immagine di Nostra Signora nei tempi di comune disgrazia, e sempre con effetto meraviglioso, perché il prodigio aveva sempre accompagnato quest'atto di esterna devozione, — E chi ha detto soggiungevano, a quei signori che non vogliono la solenne processione, essere Iddio pago del cuore soltanto? Signor no: Iddio gradisce anche l'esterna devozione; anzi la vuole, quando è dall'interna accompagnata —. E qui l'esempio di Davide cosparso di cenere e vestito di sacco, e dei Niniviti con cilicio e colla disciplina. — Noi poi, ripigliavano, abbiamo invincibile ragione per non temere che il morbo ripulluli. Non ci ha Maria già fatta la grazia? E chi può negarla? È stata predetta, e si è avverata secondo la predizione. E non è il dubitare in simile circostanza un recar onta alla divinità, e un far torto a noi stessi coll'addimostrarci uomini senza fede, nel mentre che colla bocca ci vantiamo d'esser figli della città della fede? No! vogliamo la processione a dispetto dei timorosi e dei

dubbiosi; e se ciò loro non aggrada, se ne fuggano alla campagna, ed ingrossino il numero dei vili fuorusciti. Noi abbiamo avuto fidanza in Maria, e Maria ci ha esauditi; ed ora vogliamo che la di lei santa immagine rallegri le nostre contrade.

Questi svariati parlari li risapeva l'eminentissimo cardinal Vescovo, epperò mostravasi titubante, perché bramava che se la processione si avesse a fare, fosse unanime il voto degli Anconitani nel domandarla.

In questo mentre la nostra atmosfera soffrì una crisi sensibilissima, perché nel giorno 12 di settembre un'ora circa dopo il mezzodì il cielo che sembrava di bronzo si offuscò dalla parte di levante. S'innalzavano nuvoloni pregni e neri, e in un attimo gli uni sopra gli altri accavallandosi, si univano, togliendo a nostri occhi la pallida luce del sole. Si udivano di lontano mugghiar cupamente i tuoni precedenti da spessi lampi, il cui fragore a poco a poco si avvicinava colla procella che si era addensata. Il vento soffiava con grande veemenza, e sollevando in larghe ruote il polverio e l'immondizia delle contrade, copriva l'aria di densa nebbia. Intanto una pioggia di grossi e radi goccioloni incominciava fra il lampeggiare e il bombire del cielo; e quel cadere dell'acqua in un terreno asciutto ed arido moveva un tanfo, un puzzo che era insoffribile. Ben presto la pioggia addivenne più spessa, finché cadendo a secchi, a rovesci, sembrò che per l'aere corresse un mare di acque. Alla pioggia si aggiunse la gragnuola e cosa grossa, che cadendo o perpendicolarmente o di rimbalzo su i tetti e sui cristalli delle fenestre faceva un fracasso spaventoso. Le nostra contrade sembravano tanti torrenti, e specialmente il centro della città, che rimanendo a valle, riceveva le acque che correvano dalle tre colline, e le ristagnava nella piazza del teatro e nella piazza nuova. Fu duopo aprire la chiaviche che si erano chiuse per la sporcizia che i torrenti avevano radunata, onde le acque potessero avere libero scolo nei condotti interni delle medesime. Questa procella rinfrescò l'aria, e diè motivo a diversi parlati, perché alcuni dicevano che il Cholèra tornerebbe ad infuriare dopo siffatta crisi, e portavano in esempio Trieste; altri che il Cholèra era finito, o andrebbe a cessar lentamente. La indovinarono i secondi; perché la malattia da quell'epoca diminuì, s'intisichì, fintantoché cessò totalmente, come appresso vedremo.

Pel miglioramento che di giorno in giorno vedevasi, il partito di quelli che addimandavano la solenne processione si fece più, forte, e i pochi si rimasero nella

loro opinione di non farla, in guisa che l'eminentissimo cardinal Vescovo, annuendo alle istanze dei più, permetteva finalmente che nel giorno 15 di Settembre si portasse per le nostre contrade l'immagine di Maria santissima regina di tutti i santi.

XXXVII. Spuntava il dì bramato, e l'acre pareva non volesse rispondere al comun voto, perché era tutto coperto da uno strato di folte nubi che minacciavano pioggia. Si stette in forse tutta la mattina, quando in sul mezzodì si vide dalla parte di tramontana che le nubi si dissipavano, sebbene assai lentamente. Allora il concorso del popolo alla chiesa cattedrale fu grande, e tutti, uomini e donne e fanciulli portavansi ad ossequiare l'immagine portentosa ch'era stata tolta dalla sua cappella e collocata sotto un padiglione portatile a lato destro del grande presbiterio. I vecchi in mirare tanta affluenza di gente si ricordavano colle lagrime in sugli occhi dell'anno 1796 allorquando la stessa immagine nel giorno 25 giugno, aprendo miracolosamente gli occhi, aveva attratti dentro quello stesso tempio per più mesi tutti i cittadini stupefatti per l'insolito portento.
L'immagine di Maria regina di tutti i santi, di cui è ricca la nostra cattedrale, è un dipinto che niente ha dello straordinario riguardo a merito di pennello; ma però è così ben delineata, ed ha impressa un'idea così originale, che niun pittore poté farne sin qui un ritratto che perfettamente l'assomigli. Il volto è veramente di regina e gli occhi dolcemente abbassati parlano ancora del portento che rese un giorno attoniti più migliaia di spettatori. Se uno vi fissa lo sguardo per mirarla, sentesi internamente commosso, vien preso da religiosa venerazione, s'intenerisce, e piange. Piangevano tutti in quel giorno, prostrati davanti a lei, piangevo anch'io, e le accomandavo l'anima della mia defonta madre, perché le impetrasse da Dio l'eterna requie. Quella vista, quella preghiera mi consolò e da quel giorno in poi fui più tranquillo dopo sei giorni di acerbo dolore.
Fuori della chiesa cattedrale, nelle due colonne che sostengono la porta, erano affisse due copie del mio primo inno che incomincia, «Siccome Aurora limpida». Io lo scrissi nei giorni che più il flagello infuriava per distrarmi dalle brutte idee che sempre mi passavano in veggendo tanti obbietti d'orrore. Di mano in mano che lo scriveva, mi faceva a leggerlo a mia madre, ed essa lo applaudiva, perché era di assai buon gusto; e

quando fu compito mi disse che quest'inno le piaceva più assai di tutti i componimenti poetici che io avevo scritto. Chi l'avesse detto allora, che non l'avrebbe veduto stampato, e che il morbo che in quei versi descrivo, dovesse coglierla fra poco, e farla sua vittima! ...

Ora facciamo passo a contare come fu eseguita la grande processione. Erano suonate le ore 21 e già tutto il clero secolare e canonici della cattedrale, e canonici della collegiata, e parrochi, e famiglie religiose, e fraternite, e congregazioni, tutti vestiti del loro abito si trovavano dentro il maggior tempio in sulle mosse dí accompagnare la santa Immagine. Fuori della chiesa formicolava il popolo con i ceri in mano affine di chiudere la solenne gita, ed attendeva ansioso che presto incominciasse. Apparve finalmente la gran croce che è lo stemma della congregazione dei mercatanti ed artisti di Ancona, e dietro questa i fratelli a due a due, vestiti di sacco, coi cappucci calati in sul viso, s'incamminavano con passo grave, raccolti negli atti e nel portamento.

O fosse caso, o un segno che ne desse ad intendere aver gradito Maria l'Anconitano fervore, il sole che si era tenuto fino a quell'ora dietro le nubi, risplendette di limpida luce, e un leggero venticello spazzò il cielo, che mostrò, quell'azzurro ridente che era solito farci vedere prima che la malattia scoppiasse. Seguivano i fratelli della congregazione suddetta le fraternite, secondo l'ordine che loro dava l'antichità d'istituzione, e tutti portavano in mano un cero acceso che il vento seppe rispettare, non agitandosi che lievemente. Quinci spuntavano i frati dei vari ordini e bianchi e neri e bigi, poi i canonici della collegiata, e finalmente il clero della cattedrale coi canonici e le altre dignità: in ultimo compari-va l'eminentissimo cardinal Vescovo, e dietro di lui la togata magistratura con gli altri pubblici impiegati o più dappresso o meno secondo la dignità maggiore o minore che li rivestiva. Il gruppo che portava la santa Immagine era sorprendente, perocché stavasi collocata, come ho detto, sotto un padiglione ricco formato di seta color celeste e adorno di frangie d'oro e d'argento in forma la più vaga e la più elegante. Due angioli d'oro le stavano innanzi avente ciascuno un cornucopio con tre candele le quali ardevano in onore della santa reliquie di Nostra Signora. L'intero gruppo era portato in sulle spalle da quattro chierici beneficiati nel maggior tempio, i quali si mostravano lieti e superbi del santo peso che reggevano, siccome gli antichi leviti quando portavano l'arca dell'alleanza. La

processione così ordinata scendeva dalla sommità del Guasco e s'internava per le contrade della città, ch'erano tutte piene gremite di popolo e addobbate a festa. I ricchi avevano messi in mostra i drappi più sfarzosi dei quali si coprivano i davanzali delle finestre, ed i poveri ornavano le loro colle robe dei vicini benestanti. In molte di queste si stavano affacciati i convalescenti Cholèrici, i quali pieni di tenerezza e di riconoscenza lacrimavano in mirando la buona Madre che li aveva salvi da tanto sterminio, e mescevano le loro preghiere a quelle dei passeggeri. La devozione che in questa solenne gita dimostrò l'intero popolo fu in vero esemplare ed edificante, perché non s'udivano clamori, preci o cantici sacri recitati a voce alta, segno il più spesso di un fervor momentaneo e superficiale; ma si vedevano tutti raccolti negli atti e nel portamento, cogli occhi bassi e modesti, in atto di recitare con voce sommessa o il santo rosario o i salmi della Beata Vergine od altre preci analoghe, che si partivano davvero dal cuore, non essendo quello il tempo d'infingere.

Dopo ch'ebbe la santa Immagine perlustrate le contrade più frequentate della città, pervenne nella piazza grande, ove il popolo accorrendo da tutte parti, ivi si era adunato in gran folla, e l'attendeva con grande ansietà. Era proprio nel mezzo, quando dall'alto s'udì un gorgheggiar di volatili allegro e festante. Levarono tutti gli occhi e videro con meraviglia uno sciame di rondini che primo disteso in lunga fila, e poscia accerchiandosi, venne a formare a poco a poco una grande corona. Questo è un fatto di cui possono rendere testimonianza oltre diecimila persone che erano ivi adunate, se' mai vi fosse alcuno che dubitasse per un'istante del mio narrare. Il popolo a tal vista si commosse e s'udì un allegro mormorio; perché quel sopravvenire delle rondini dava ad intendere l'aere non esser più corrotto, epperò Iddio averci accordata la grazia per intercessione di Maria.

La santa Immagine progredendo, fece sosta avanti la chiesa di san Domenico, e fu volta dalla parte del popolo. Nei due lati della porta maggiore v'erano preparati i sedili pei due capitoli e pel magistrato; e nel mezzo una ricca sedia, ove s'assise l'eminentissimo cardinal Vescovo. Si atte-sero pochi minuti, e in fra il silenzio universale, s'udì la voce sonora del canonico don Domenica Alessandrini oratore di vaglia, e sacerdote pieno di zelo, che a un dì presso volgeva all'attenta moltitudine queste parole.

XXXVIII. «Cosa io dirò in questo mentre ad un popolo, che caduto nel fondo della disgrazia, perché percosso dalla mano di Dio, pentito delle sue colpe, chiede mercé, addimanda un braccio che lo sollevi? Io gli dirò che si rincuori, s'incoraggi, e confidi nella divina misericordia! Ma voi, o miei concittadini, avete già eseguito ciò che io adesso voglio insinuarvi per consiglio: la vostra affluenza me lo dimostra cotanto numerosa nell'accompagnare la santa immagine di Maria, e la vostra fede che pegli occhi vi traluce. Anconitani miei, è questo il dì consacrato dai padri nostri a Maria, che veneriamo in quella dipinta tela sotto il titolo di regina di tutti i santi. Or volgete ancora una volta a lei i vostri sguardi, e la riconoscete per quella stessa, che fatta onnipotente dall'onnipotenza di Dio, nei tempi andati, ci ha liberi da pestilenze, da guerre, da tumulti; da saccheggiamenti, da tempeste e da terremoti. Sì, dessa è quella che con portento strepitoso, non una volta, ma cento e mille nel periodo di più mesi piegò sopra di noi le sue pupille di paradiso or vive, or pietose, or vivaci, or misteriose; è quella che nell'anno 1817 portata da voi siccome in trionfo su questa piazza stessa, nel giorno 15 di agosto liberò in sull'istante questa città del tifo contagioso che devastava miseramente le nostre contrade. E in questo giorno, pensate voi ch'essa non vorrà prestar orecchio alle nostre suppliche, o farci liberi dal micidiale Cholèra che nel periodo di pochi giorni ha crudelmente uccisi tanti nostri concittadini d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione? No, miei cari, sarebbe fare un'onta a Maria liberatrice dubitarne per una sol volta, per un solo momento! Rammentiamoci che Ancona è la città di Maria, e Maria debb'essere la tavola a cui deggiamo appigliarci in mezzo a tanto naufragio.

Miratela, o Anconitani, miratela! Vedete voi come da quella sacra immagine benigna ci guarda? Né ci guarda sol-tanto, ma ci parla ancora, e dice, che essa di continuo sta prostrata avanti al trono di Dio, e per noi leva preghiera, onde l'Indico morbo abbandoni le nostra contrade. Miei figli (ella soggiunge) io ottenni da Dio a pro vostro nel dì sacro al mio natale, che il morbo scemasse la sua violenza, e voi l'avete sperimentato; ma oh! quanto egli è acceso di giusto sdegno. Il fulmine ancora gli guizza in mano, né potrò io disarmarlo se voi non sorgete daddovero dal baratro in cui vi ha la colpa precipitati. Quante ammonizioni non disprezzaste, quanti ministri del

santuario non derideste, quante pratiche religiose non curaste nei tempi andati, ed egli paziente tollerò i vostri insulti finché la misura fu ricolma! Ora un atto solo di volontà decisa, un attimo di vero pentimento colla fissa risoluzione di non peccare più in appresso, vi ridona la grazia, ed il flagello cessa dall'infuriare.

Sì Anconitani miei, io indegno ministro del santuario, ardisco di promettervi da parte di Maria la grazia intera che voi bramate, purché lasciate in abbandono di comune consentimento la colpa. Voi, come i Niniviti, cibandovi di dolore e di pianto, dovete mettervi in braccio della penitenza. L'irreligione adunque non avrà più nido nella mente, nel cuore e nella lingua d'un Anconitano. Egli non più si rannoderà colle orde degli sciagurati conculcatori d'ogni legge divina ed umana, che nelle tenebrose loro orgie vanno mulinando fiera guerra alla religione ed al trono. Ora ognuno di voi deve qui solennemente giurare di ardere nel fuoco quei libri infami di filosofi miscredenti ed implacabili nemici del genere umano, che guastano la religione, la politica e il buon costume, di non più insozzare la lingua della bestemmia, della mormorazione, dello spergiuro, dell'imprecazione. Ah! maledette bestemmie, ah! esecrandi spergiuri che hanno su di noi chiamato l'orrendo flagello che tanto ci ha malmenati e percossi! Deve ancora ognuno di voi giurare guerra implacabile al maledetto vizio della disonestà che purtroppo mena ora trionfo per le nostre contrade a danno della verginal pudicizia e della fedeltà coniugale.

Né vi faccia meraviglia, Anconitani miei, se ora vi parlo col cuore sulle labbra; voi già mi conoscete, voi già sapete: io non vi ho mai adulato; e se vi parlai, sempre il feci con apostolica libertà, perché sempre vi ho amato in Gesù Cristo. E dopo ciò, vi sarà ancora fra voi qualche peccatore indurato, che voglia chiudere le orecchie alla verità, e procurare colla propria rovina, la rovina altrui, alimentando il fuoco del fulmine acceso nella mano di Dio, coll'imperversar nella colpa? Io spero che no! Già mel dicono i sacri tribunali di penitenza frequentati oltre il costume, mel dice la sacra eucaristica mensa accerchiata dai famelici del pane di eterna vita, mel dice l'illustrissimo magistrato e il consiglio del Comune, che interprete del pubblico volere ha già fatti solenni voti per onorar Dio e Maria liberatrice, a perenne sollevamento dei poveri, delle vedove e dei pupilli. Ah! siate cento e mille volte benedetti, o miei concittadini! Ancona fu, e sarà sempre la città della fede, la città di Maria!

Anconitani! ora cessano i timori, ora cessano le angoscie. Maria ci ottenne salvezza, la divina Giustizia è placata e trionfa la Misericordia di Dio. Su via la ringraziate, anzi, ringraziamo tutti insieme uniti la nostra potente liberatrice, prostriamoci avanti a lei dolenti e pentiti, rinnoviamo i nostri voti, i nostri proponimenti. Ma siano questi veri, ma siano costanti; altrimenti, o popolo mio, (mi dispiace darvi un triste annunzio) udite le parole del profeta Isaia: *Terra inferta est ab habitatoribus suis; propter hoc maledictio vorabit cam et relinquentur homines pauci*!».

XXXIX. Queste poche parole pronunziate con apostolico zelo in mezzo ad una moltitudine già disposta ad udirle, fecero un effetto meraviglioso. Non s'udirono pianti o grida dei pentiti, come di sovente accade quando il dolore della contrizione è istantaneo; ma un singhiozzare, un pregar sommesso, un percuotersi di petto, un levar di mani al cielo composto e senza tumulto, che dava a conoscere il verace pentimento del cuore. Suonarono a festa le campane della pubblica torre, ed in quel mentre la santa reliquie di Maria, benedisse per mano di un canonico della cattedrale il popolo contrito, e così ebbe fine la solenne funzione. La santa Immagine fu traportata dentro la chiesa di san Domenico, ed ivi s'intertenne finché l'acre non s'imbrunì, e l'affluenza grossa del popolo non si fu dileguata. Suonò l'ora prima della notte, e l'eminentissimo cardinal Vescovo accolse il sacro dipinto dentro la sua carrozza, e si avviò verso la chiesa cattedrale. Di questo traportamento s'accorgevano i cittadini, e affacciavano i lumi dalle finestre, mentre i più veloci correvano per le scale, e quincí seguivano correndo la carrozza cardinalizia gridando «Viva la buona Madre». Dapprima erano pochi; ma poscia più e più avanzando il concorso si fece spesso, finché giunti al monte san Ciriaco, l'accompagnamento si era fatto popolo. Cantarono tutti alla porta del tempio le litanie Lauretane, e quinci volevano entrare; ma un cenno dell'eminentissimo Cardinale fu sufficiente a contenere l'impeto della calca, tutti reverentemente s'arrestarono, e dipoi cheti si partirono innalzando fino alle stelle la grazia ricevuta, e fra loro parlando dei molti prodigi che Maria santissima si era degnata mostrare ad Ancona per quella santa Immagine.

Il giorno appresso si attendeva con ansietà lo scoccare del mezzodì per vedere nel bollettino sanitario quanti fossero i novellamenti caduti e quanti i morti. Con sorpresa

uni-versale, appena la nota fu esposta, si leggeva che í primi erano diecinove, i secondi otto, mentre il giorno innanzi i malati erano stati dieci, gli estinti sette. La malattia adunque aveva peggiorato, e non mancarono di levar la voce quelli che non volevano la processione, e gridare che saremmo tornati ben presto fra lo spavento dei giorni trapassati, e ciò per una malintesa devozione, per uno sfrenato fervor religioso, che voleva quasi obbligar Dio a raddoppiare i prodigi senza necessità.

A dire il vero, nel primo istante fummo tutti commossi; ma nel secondo, alcuni più riflessivi cominciarono a dubitare sulla verità della cosa, e a dire «Sarà veridico il bollettino? La malizia umana, non potrebbe aver alterato le cifre nel segnare il numero dei malati e dei morti nel giro delle trascorse ventiquattr'ore? Così dicendo, vi furono alcuni che si portarono da tutti i parrochi della città, e si verificò che í novellamente caduti erano otto, ed i malati sei. Presto si sparse che il bollettino non era veridico, e tutti si tranquillarono, tutti si confermarono nell'opinione che Maria santissima ci aveva ottenuto davvero la grazia, e si era compiaciuta di quell'atto d'eterna pietà.

Nello stesso giorno si scossero gli animi di tutti gli Anconitani per la notizia della quasi repentina morte d'un forestiere colpito da Cholèra fulminante. Dicesi che questo sciagurato in veggendo condursi la santa immagine di Maria per la città, rompesse in motti beffardi, in sarcasmi pungenti, in orribili bestemmie, e quinci cavasse fuori di tasca una moneta che aveva impressa l'effigie di Napoleone Bonaparte, e gridasse ai circostanti «Ecco il liberatore del Choèra, accomandatevi a questo, ed otterrete la grazia! Se ne andò a casa, fu colpito dal morbo, e il granchio tremendo lo prese nella testa, e specialmente nella bocca. Entro il breve periodo di quattr'ore ei si morì martoriato da spasimi atroci; e la sua fisonomia era così alterata, così squarciata la sua bocca, che sembrava demonio a vedersi. Il fatto della costui morte è certo: ciò che la precedette, l'uno all'altro lo conta-va con compunzione e con spavento. Qui i filosofi mi ride-ranno, e m'apporranno la taccia di spirito debole, perché narro fanfaluche, secondo il loro opinare: io però rispondo, che ho più assai di spirito forte che essi non hanno, perché son cristiano di buona fede, e credo fermamente, che Dio come è premiatore dei buoni, così ancora è degli empi punitore. Se ciò è debolezza, io mi son pago rimanere fra la classe degli invalidi. Nondimeno ripeterò a difesa di tutti i pari miei, che i filosofi rimpetto al Cholèra si fuggirono, e la loro filantropia insieme con

essi, mentre i veri seguaci del vangelo si rimasero, perché rattenuti dalla cristiana carità. È questo un altro fatto accaduto negli scorsi mesi, e che lo testimonia oltre ventimila persone. Chi sia fra i due il debole, lo decida il cortese leggitore.
Si fu in questi giorni che vedemmo con un atto di esemplare pietà, un'esterna dimostrazione dell'inutilità dell'arte medica nell'Indiana malattia, perché in sul mezzodì attraversava le nostre contrade il famoso dottor Cappello assiso entro una carrozza, e si portava con una grossa candela a duomo a ringraziar Maria liberatrice per averlo scampato dal Cholèra che lo aveva ghermito ben bene, e dagli artigli del quale non era fuggito che per forza di prodigio. Alcuni lo derisero, altri gli appiccarono la taccia d'impostore, i più l'ammirarono: i primi furono gli sciocchi, i secondo gli empi, i terzi gli uomini religiosi e di senno.
La descrizione dello stato infelice di Ancona, mi ha traportato fuori del sentiero che m'ero fisso più assai di quello io mi credeva. Ora riprendo in mano il filo che lasciai, col metter sott'occhio quanto il reggimento civile e Roma stessa adoperò nel tempo della disgrazia, o per mettere in piano ciò che era arduo e difficile, o per impedire i disordini che potevano accadere, e rendere il flagello Indiano più terribile di quello che in fatto si mostrava.

XL. Ed incominciando dai provvedimenti romani, nel giorno 20 di settembre il cardinal Gamberini segretario di Stato degli affari interni, mandava fuori un'ordine circolare, affine di mettere sotto nuovo sistema tanto le commissioni sanitarie provinciali, quanto le deputazioni sanitarie comunali dello Stato. Questo si diramava in un solo corso di posta a tutte le città ed a tutti i comuni, e sia le une che gli altri si uniformavano alle nuove, saggie e temperate provvidenze, in guisa che la pubblica incolumità si trovò per questa difesa e garantita più assai che in addietro. Infatti l'intero regola-mento diviso in ventisei articoli non fa che dare un centro solo a tutte le commissioni e deputazioni sanitarie dello Stato pontificale. Questo centro è la congregazione speciale di sanità sedente in Roma, dalla quale debbono pendere tutte le commissioni provinciali; come appunto da queste tutte le comunali deputazioni. Siffatte ordinanze romane, tenendo questo sistema di scambievole dependenza, furono comunicate con celerità sorprendente; perché la congregazione speciale di Roma

mettendosi in diretta relazione colle seconde commissioni, e queste colle terze, l'agire di tutti addivenne unisono, perché unico si era il principio movente d'ogni operazione.
Le commissioni provinciali si vogliono in questa circolare composte di dodici membri, cioè, d'un presidente, d'un ecclesiastico tratto dalle prime dignità del Capitolo del luogo, dei quattro consultori governativi, del gonfaloniere, di due medici primari, di un chirurgo, di uno speziale, e di un segretario: le deputazioni comunali di sei membri, cioè, del priore, come presidente, di un ecclesiastico, di due probi cittadini, del medico condotto, o del segretario del Comune; e se mai in alcuno di questi luoghi vi fosse governatore, allora egli ne sarebbe il presidente, quinci il priore, poi un'ecclesiastico ed un probo cittadino, e in ultimo un medico ed un segretario, come si è detto di sopra.
L'istituzione delle commissioni provinciali e delle deputazioni comunali, prefigge per scopo il vegliare e tutelare la pubblica salute nel continente; epperò rimuovere tutte quelle cause che potessero mai alterarla. Debbono adunque invigilare sulla nettezza delle strade, dei cortili, delle stalle, sulla remozione di sporcizie, sul trasportamento del letame fuori dell'abitato, sul vagare degli immondi animali entro l'abitato, sulle cloache, e sullo sgorgamento delle fogne e dei luoghi comodi nelle pubbliche vie, sulle latrine, sulle pubbliche fonti, sulla salubrità delle carni e di qualunque altro genere commestibile, sulle arti sudicie, sulle mefitiche esalazioni che alcune materie sogliono spandere, sulla manutenzione delle forme di scolo affinché l'acqua non ristagni, sui maceratoi di canape o lini onde sieno a conveniente distanza dai paesi, su qualunque fabbricazione di generi che sviluppano gas perniciosi, sulle paludi, sulle sepolture ove non esiste cimitero, e in una parola, sull'esecuzione di tutti i regolamenti sanitari mandati fuori d'anno in anno secondo il bisogno e che si trovano in pieno vigore.
La peculiare attenzione poi che le commissioni e le deputazioni debbono prestare è sulle malattie che vanno accadendo nel luogo; perché quello è il tempo in cui esse debbono vedere per via dei medici se il carattere che spiegano sia epidemico o contagioso. Nell'ultimo caso, sono tenuti ad attivare tutte le discipline che vengono ordinate nei regola-menti, onde impedirne la propagazione. E per ottenere l'intento si accomanda che le commissioni provinciali sempre comunichino colle altre commissioni limitrofe, e le deputazioni comunali facciano di quindici in quindici dì esatto rapporto alle commissioni da cui dipendono sullo stato sanitario del luogo,

mentre esse dalle commissioni stesse riceverebbero in ogni bimestre le ordinanze della congregazione speciale sedente in Roma. S'inculca finalmente che le commissioni provinciali si adunino ogni quindici dì una volta, onde provvedere a quanto fosse di mestieri per conservazione della pubblica incolumità; e nello stesso mentre si obbliga a presentare il primo giorno dell'anno 1837 alla congregazione speciale un quadro dello stato sanitario della rispettiva provincia.
Ai 12 di ottobre lo stesso cardinal Gamberini metteva fuori una grida contro gli infrattori dei cordoni sanitari. Questa si emanò dopo che le leggi di sanità furono conculcate da molti o per privato interesse o per favoreggiare il contrabbando. Nel moto-proprio sanitario del 25 novembre dell'anno 1818 titolo x le pene che si minacciano agli infrattori dei cordoni hanno assai del terribile; e il santo padre Gregorio xvi sempre di animo dolce e mite in una sua notificazione che veniva affissa ai 18 agosto dell'anno 1835, alleggeriva di un grado la pena: ma siccome la dolcezza cogli indocili è sempre perniziosa, perché più ostinati li fa, cosi i contrabbandieri garantiti dalla pontificia notificazione, si fecero vedere più che mai, infransero i cordoni sanitari con danno delle pubbliche finanze e della pubblica salute.
Nel tempo di che parlo infuriando il Cholèra in Ancona, epperò in seno dello Stato pontificio, il cardinal Gamberini credè benfatto (come dicemmo) mandare in tutte le città da Roma dipendenti la succennata grida, ove si dice, che la notificazione pontificia quantunque avesse pieno vigore in generale, nondimeno della sovrana clemenza non avrebbero peculiarmente quelli goduto che nel trasportar controbbandi infrangono cordoni sanitari, siano pur questi terrestri o marittimi; e che a giudicare tal razza di gente avara e traditrice secondo le severe leggi del moto proprio s'istituivano due commissioni militari, l'una delle quali doveva risiedere in Ferrara e giudicare le quattro legazioni; l'altra in Pesaro, e giudicare quella legazione e le delegazioni di Ancona, Macerata, Fermo, Ascoli, non escluso il Commissariato di Loreto. E siccome si era in dubbio che mentre la grida si metteva fuori, potessero esistere controbbandi o depositi occulti di mercanzie, così comandasi a coloro che ne avessero, farne denunzia entro il periodo di dieci giorni dopo l'affissa grida, perché vengano assoggettati a tutte le cautele sanitarie per la disinfezione. Che se dopo tanta dolcezza, tanta annuenza, si

trovasse ancora altrettanta ostinazione da perseverare nel-l'occultar merci, quelli che sarebbero colti in fraude, verrebbero severamente puniti con tutto il rigore delle leggi.

Queste savissime determinazioni si prendevano da Roma a vantaggio della comune salute: ora facciamo passo a narra-re cosa si facesse il delegato monsignor Fabio Asquini in Ancona.

XLI. Nel giorno 9 di ottobre monsignor delegato mandava fuori una grida ove si proibiva ai contadini, ai carettieri, ai mulattieri che conducevano vino di alterare colle acque questo genere, sotto pena di una multa pecuniaria, e di altro ad arbitrio di sua Eccellenza. La stessa minaccia si faceva a coloro che avessero esposti in vendita commestibili non salubri, il che purtroppo avviene di sovente nella nostra città, la quale mentre fornisce le Marche e le Romagne di ciò che possono abbisognare, per avidità di guadagno, spaccia il meglio e si ritiene il peggio. Savio temperamento fu questo, perché allontanava ogni causa esterna che poteva influire alla ripullulazione della malattia che già sensibilmente di giorno in giorno decresceva. Il bollettino sanitario dava a conoscere che il Cholèra a poco a poco si era intisichito. Difatto sin dal giorno 10 di ottobre non si manifestava più alcun nuovo caso, né veruno di quelli che si stavano sotto medica cura, soccombeva; in guisa che il giorno 15 di detto mese non si ebbero più nemmeno malati, e il bullettino sanitario disparì. La gioia che tale avvenimento cagionò negli animi di tutti, fu inesprimibile, si apersero í cuori all'allegrezza che da tanto tempo avevano bandita, e i dimestici affari e le pubbliche faccende lasciate ín abbandono si ripigliarono.

Credevano tutti dapprima che dal giorno in cui il morbo totalmente cesserebbe, si cominciarebbero a contare i giorni di pingazione; ma erano nell'inganno. Il Governo voleva che si disinfettassero e le merci e le abitazioni della nostra città. Monsignor delegato ce ne rendeva avvertiti sin dal giorno 12 dello stesso mese per una grida, ove mentre s'annunzia che il morbo aveva cessato dal coglier vittime, si accomanda che tutti si assoggettino alla volontà del Governo, e soffrano in pace tutte le sanitarie precauzioni che si prenderebbero. Si avvertono perciò tutti í mercatanti a tener preparate pel giorno 17 nei loro magazzeni, fondachi e botteghe le mercanzie per sottoporle ai suffumigi; si comanda ai proprietari delle case povere che le imbianchino,

le ripuliscano dopo la disinfezione, e si ammoniscono i deputati Sanitari a proporre la chiusura di quegli ambienti che giudicheranno umidi e non salubri. Siffatto ordinamento era duro a mettersi in esecuzione: nondimeno tutti vi si assoggettarono docilmente, e non s'udì neppure una querela, un cicaleggío contro l'autorità che fuori lo mandava. Le istruzioni per la generale disinfezione erano le seguenti.

La città si divideva in dodici quartieri, i quali si affida-vano ad altrettante deputazioni, i due subborghi in quattro, ed il circondario esterno si commetteva alla cura delle già esistenti commissioni. Ogni deputazione si componeva dei membri delle commissioni regíonarie, ed erano tre per ciascheduna, presieduta da uno dei medici spettante al rione, il quale doveva occuparsi della direzione dei suffumigi. Un numero sufficiente di guardiani e di spurgatori doveva seguire la deputazione per dar mano a disinfettare tutti gli ambienti, i mobili, gli arredi, le merci, e checché altro si offerisse suscettibile di contagio. La fumigazione doveva durare per un dato tempo, ed i medici eran quelli che la durata avevano a regolare, e talvolta la fumigazione stessa ripetere, secondo l'ampiezza dell'ambiente. In quelle case ov'erano stati morti cholèrosi le precauzioni dovevano esser doppie, adoperando i suffumigi di moreaux, di smith, lavando i pavimenti con una forte soluzione di cloruro di calce, bruciando seggette da comodo, stracci, paglioni, coperte, tende, asciugamani, ovvero tenendoli per diciott'ore in una soluzione di cloruro a 50 gradi, e 200 parti di acqua di fonte, spazzando le pareti, i travi, i soffitti, e imbiancando le camere intere quando le pareti fossero soverchiamente sudicie.

Perché poi il fin qui prescritto si mettesse ad esecuzione, s'incaricava ogni commissione regionaria a formare un esatto elenco delle case, e specialmente di quelle ov'erano stati i cholèrici; e quindi s'inculcava a ciascuna deputazione che dopo aver disinfettato il rispettivo quartiere, facesse un rapporto esatto di tutte le case, fondachi e magazzeni affumicati. Si chiude il regolamento col dire che tutte le suaccennate istruzioni dovessero servir di norma al reverendo padre priore dell'ospitale, il quale sarà cortese di rimettere esatta relazione al comitato di pubblica salute su tutto ciò che avrà operato nei vari stabilimenti confidati alla sua direzione.

XLII. Spuntava il giorno 17 ottobre, e incominciandosi la generai disinfezione, monsignor Delegato nello stesso mentre mandava fuori una grida, ove dopo essersi

congratulato cogli Anconitani per la cessazione del flagello Indiano, passa a far conoscere quanto gli stia a cuore la pubblica incolumità. A conservazione pertanto della medesima proibisce che sino a nuova disposizione, tutte le bettole, osterie, e qualunque altro ridotto ove si spaccia vino, siano chiuse al tramonto del sole tanto in città che in campagna, e ciò nei giorni feriali: in quelli festivi poi, non dovranno più riaprirsi dopoché siano state chiuse nell'ora dei divini offici della sera. Niuno in tempo della chiusura potrà somministrare sotto qualunque pretesto per illudere la legge, vino, liquori, vitto; e vengono minacciati coloro che il facessero della multa di scudi dieci, e della privazione della patente di esercizio per tempo più o meno lungo ad arbitrio di sua Eccellenza.

Mentre queste leggi erano affisse nei pubblici canti della città, la generale disinfezione mirabilmente progrediva. Allora si fu che ci avvedemmo di esser stati appostati, perocché il mal odore delle cose che si abbruciavano, impregnò l'acre per siffatto modo, che siccome per lo addietro si andava per le contrade con la bocca, e con le narici turate a cagione dell'aria infetta dall'influenza morbosa; così adesso, per l'aria quasi direi ammorbata da tante specie di chimiche esalazioni. Si vedeva un andare ed un venire dei deputati, vestiti in abito di gala come nei giorni di grande comparsa, avanti dietro quattro o cinque mascalzoni coi canestri pieni di pentole, di tegami, di bussoletti, di vasti, di basetti di bocce, di canfore, di cartocci, di cartuccie avviluppate, di scatole, di cassette ricolme tutte di droghe, trafelanti pel sudore, perché a dire il vero, in quei tre dì ebbero molto a faticare pel continuato salire e scendere di contrada in contrada, di rione in rione. Si affacciavano nelle case di famiglia bene educate, ed erano cordialmente ricevuti, perché si lasciavano fare: si affacciavano nelle case del rozzo popolo, ed erano costretti udir maledizioni, quantunque quelli che maledivano non ostassero all'opera che si doveva eseguire. Allora se il suffumigio doveva esser fatto strettamente secondoché prescrivevano le leggi sanitarie, perché il luogo era creduto infetto dalla morte di un qualche cholèrico, i deputati si mettevano le mani in tasca, regalavano gli inquilini di una qualche moneta (così avevano istruzione di fare) e quindi li pregavano ad allontanarsi finché la disinfezione fosse eseguita. Tornavano poi a casa i fuorusciti, e nell'udire quel puzzo stomacoso del moreaux e dello smith, s'inquietavano, e imprecavano male addosso a coloro che lo avevano sviluppato. Molti

furono costretti a passar le notti in piedi colle finestre spalancate per non rimaner soffocati dal puzzo: e in tante cose gli animali domestici, cani e gatti e uccelli morirono per la potenza dell'esalazione. Tutte queste scene procurarono alla città una specie di giocoso divertimento; e se v'erano alcuni che si arrovellavano, í più erano quelli che ridevano, ed appellavano quei giorni il carnevale cholèrico.
Tutto si eseguì siccome era stato prescritto: le deputazioni scrissero in tanti processi i vari modi di disinfezione che avevano fatta, e li mandarono al comitato di pubblica salute; e questo, dopo averli verificati, li inviò a Roma alla congregazione speciale di sanità perché li esaminasse. Intanto noi cominciammo a contare dal giorno 21 ottobre i quattordici giorni di purgazione che tenevamo per fermo di passare prima di rimetterci in comunicazione; e dicevamo apertamente l'uno all'altro che ai 4 od ai 5 di novembre i cordoni sanitari sarebbero stati rotti, e noi ci saremmo ritrovati finalmente liberi dalle angustie che ci avevano oppresso. Fu un inganno! I quattordici giorni passarono, ne passarono ancor sedici, e il giorno 8 del mese di Novembre vedemmo affissa una grida a nome di monsignor Delegato che tutti sorprese, e gittò nella massima costernazione.

XLIII. La grida è concepita in poche parole. In essa si rendono ammoniti gli Anconitani avere il Governo grande interessamento del loro commercio; ma che questo però non toglieva l'altro di assicurare le province limitrofe dello Stato prima di riaprire le comunicazioni. Il Governo, si diceva, vuole alcuni schiarimenti, e fa duopo darli; ora, perché non tornino utili, di buon grado tutti si assoggettino alle nuove misure sanitarie che si prenderanno, e queste, affine di rendere i popoli tranquilli; altrimenti l'Anconitano commercio rimarrebbe come allacciato in forza del timore incusso dalla tremenda malattia. Si aggiunge, che tutto si stava preparando dal comitato di pubblica salute, perché avesse presta esecuzione ciò che dovessi fare, e si chiude, che avessi grande fidanza nella sperimentata bontà del popolo Anconitano che si assoggetterebbe a questa seconda prova con quella stessa pieghevolezza con cui si era alla prima assoggettato.
Queste erano belle parole; ma tutti intesero l'importanza della faccenda, perché si trattava nientedimeno di rinnovare la disinfezione, epperò i giorni trascorsi, come non fossero stati. Un silenzio universale e cupo dapprima; e poi tutti con assai moderazione

cominciarono a parlare delle funeste conseguenze che siffatto temperamento portava al commercio d'Ancona. Alcuni dei più sussurroni se la presero contro i deputati trattandoli da inesperti e da sciocchi, siccome quelli che non avevano saputo compilare i processi di disinfezione; altri addentarono furiosamente il Governo; ma a torto, come vedremo fra poco: non vi fu però chi si mostrò indocile alle nuove misure, e ricevettero tutti in casa, nei magazzeni, nei fondachi e nelle botteghe í soliti tegami e le solite pentole profumatrici.

E poiché lo sviluppo delle cose mi dà ancor tempo a favellare del quando i cordoni sanitari si tolsero, è pregato il cortese leggitore a far con me alcune riflessioni che sono purtroppo necessarie affine di rendere giustizia, e difendere nello stesso mentre chi ne è meritevole. Due cose sono da porsi sotto disamina: il popolo d'Ancona aveva ragione di querelarsi del trattamento che riceveva da Roma? E Roma era ingiusta trattando in siffatta guisa gli Anconitani già percossi ed afflitti dal terribile flagello? Ragioniamo per poco riguardo al primo quesito col filo che ne porge un perito speculatore che scrisse su i danni provenienti ad Ancona per la stazione dei cordoni sanitari.

Fin dall'istante in cui la nostra città fu priva d'ogni comunicazione cogli esteri, dessa restò colpita come da paralisi. Una grande scossa aveva già ricevuto il suo commercio per l'inibizione dell'annua fiera di Senigallia, perocché i nostri mercanti che si erano provveduti di pannine, di seterie e di altri generi commerciali, se li trovarono tutti incagliati entro i loro fondachi e magazzeni, non potendoli trasmettere nello Stato per transito terrestre, o fuori, o specialmente nel regno di Napoli per la via di. mare. I pochi giorni avanti che il Cholèra si manifestasse, furono utili per lo smercio di molte cose, ma non sufficienti a spacciarne quel tanto che mettesse in equilibrio il denaro che doveva circolare colle mercanzie e coi generi che erano stati affidati. Immensi ancora erano i depositi di ferro semigrezzo e lavorato, di coloniali, di chincaglie, di salumi, che tutti si rimanevano invendibili, senza che ne venisse fatta inchiesta dall'estero per temenza dell'infezione, o se facevasi non si poteva inviare, il che produceva una sospensione universale in tutte le speculazioni. Si era appunto in quest'anno in cui gli stranieri avevano fatta inchiesta dei nostri cereali e delle nostre canape; ma riguardo ai primi, non potendo i navilj d'Ancona approdare negli scali di Porto Recanati e di Porto Civitanova per trasportare i generi suddetti, qui si rimanevano oziosi con grave danno

della nostra marina: e riguardo alle seconde, i contratti si stringevano in Senigallia od in Pesaro per le canape delle legazioni con grande scapito della nostra città. Le pelli che in tanta copia quivi si conciano, restavano invendibili, e quinci tante braccia morte, perché i proprietari non s'arrischiavano accumularne di vantaggio, non sapendo quando tale faccenda avesse a terminare.

In questo oscuro stato di cose, immagini il leggitore cortese l'aspetto che presentava Ancona poco innanzi, come vedemmo, tanto fiorente. Basta ch'ei si figuri una città in cui tre quarti di popolazione vive d'industria, priva per circa tre mesi del suo commercio. Marinai o facchini due ceti numerosi, artigiani di tutte sorta, provvigionieri, sensali, bagarini ed altra gente siffatta, si stavano tutti colle mani incrocicchiate in sul petto, pensosi dello stato presente, e più pensosi dell'incerto avvenire che si presentava terribile. L'inverno l'avevano alle spalle, ed erano persuasi che quelli campati da Cholèra, sarebbero morti di fame, perché esausta ogni sorgente di guadagno. Questi tristi pensieri si leggevano in fronte a tutti, ed un mormorare sommesso ne dava ad intendere l'interno inasprimento degli animi. Sia lode ai mercanti Baluffi, Casaretto, Miller, Candelari e a Brili, i quali con dolci parole, e più assai con denaro confortarono i più esacerbati a rimanersi tranquilli, altrimenti avremmo noi sperimentato altri mali più orribili, provenienti dalla sedizione di un popolo indignati. Passammo davvero alcuni giorni in fra il timore, perché da momento in momento attendevamo uno scoppio tremendo d'ira e di sdegno: nondimeno tutto fu tranquillo! Non accadde un furto in quel tempo, non un fallimento, il che sarà d'eterna laude al commercio ed al popolo Anconitano. I mercatanti erano paghi dell'aiuto scambievole che si davano coi prestiti di denaro, e il popolo si stava tranquillo colla pagnotta di mano e coll'obolo giornaliero. Se mandarono dunque gli Anconitani qualche leggera lamentanza, n'avevano ben d'onde, epperò sono degni di compatimento. Quelli pertanto che gli hanno presentati al Governo come indocili, insofferenti, rivoluzionari, mentirono per la gola.

Ma se gli Anconitani avevano ragione di querelarsi, perché il Governo riteneva fermi nei loro posti i cordoni sanitari e addimandava una nuova disinfezione? L'inchiesta è ragionevolissima, e prosíegua a riflettere insieme con me il cortese leggitore.

XLIV. Il Governo posando nella decisione dei suoi medici, sopra dei quali aveva fiducia intera, riteneva il Cholèra indiano contagioso; epperò in sullo scoppiare della malattia nei confini dello Stato, mandava a guardar le frontiere da truppe che si allineavano, formando quello che si appella cordone sanitario. Il morbo che non fu mai rattenuto da tali precauzioni, d'improvviso dié un salto nel Cesenatico (come vedemmo) ed i cordoni sanitari tosto lo strinsero, privando quel popolo d'ogni comunicazione coi vicini. Ora non fa meraviglia se allorquanto il Cholèra apparve fra noi, Ancona fosse stretta dalle medesime sanitarie precauzioni, perché se avesse il Governo altrimenti adoperato, avrebbe fatto vedere a tutto il mondo incoerenza nell'agire, ed ingiustizia ancora, perché avrebbe trattato parte dei suoi sudditi in un modo, e parte in un altro. Montefano ebbe il Cholèra, e Montefano fu chiuso siccome Ancona; né si dica che il morbo essendosi manifestato a Senigallia ed a Jesi, queste due città sieno stati esenti dalle sanitarie misure, perché la malattia che ivi correva, non fu mai dai medici giudicata Cholèra Indiano; e quantunque si volesse per un'istante supporre, che il morbo avesse in quei due paesi signoreggiato, nondimeno fa duopo credere siasi affacciato in aspetto molto benigno, quando si poté occultare con tanta facilità. In Ancona però, come si potevano tener celate le morti che accadevano a centinaia nella giornata, e i casi così spessi che duplicavano le morti? Non essendosi dunque potuto occultare la malattia, e il Governo ritenendola per contagiosa, le sanitarie precauzioni si dovevano adoperare verso di noi, quali appunto sono quelle che si adoperano in tempo di pestilenza.

Il Cholèra cessò in Ancona il giorno 10 Ottobre, perché quello si fa appunto il primo giorno in cui non furonvi più né nuovi casi, né morti, quantunque ancora si stessero alcuni ammalati nei giorni indietro sotto la cura dei medici; e la disinfezione generale era necessaria, supponendoci una volta infetti. Questa fu eseguita, ed i processi furono spediti a Roma, come vedemmo; ma la congregazione speciale ivi sedente non fu paga di ciò che si era fatto, e perché alcuni processi non furono esattamente compilati, e perché un diluvio d'istanze si era versato in quel tribunale dalle vicine provincie, le quali protestavano di non ricevere alcuna merce dalla città d'Ancona se la disinfezione non era esattamente eseguita. Il Governo non poteva stringere i suoi sudditi e dir loro «Accettate quello che Ancona vi manda» perché ritenendo il contagio, doveva

garantire tutti gli altri popoli, e fare che non avessero a temere per la loro incolumità. Fu quindi costretto per mostrarsi coerente al suo principio di comandare che la disinfezione si rinnovasse, onde potere ancor stringere le provincie (se mai si fossero mostrate indocili) a rimettersi in comunicazione con Ancona. Mentre dunque gli Anconitani non avevano torto di querelarsi delle severe misure perché ne ricevevano danno, il Governo aveva ragione di adoperarle per giustificarsi in faccia a tutti i sudditi; e ci fu questa una delle rarissime circostanze in cui i percossi e quelli che (non volendo) percuotevano, avevano ambedue dal canto loro la ragione.

Quelli che Ancona malmenarono nel tempo che descrivo furono i mercanti di provincia, i quali avevano vivo interessamento che si tenesse ancora stretta da cordoni sanitari la nostra città. Tante fabbriche di pannine che esistevano dentro lo Stato, le quali avevano accumulato da molti anni le loro manifatture senza poterle esitare, non vollero che questa circostanza per riaversi; e perciò i proprietari ed i fabbricatori menavano forte rumore, e facevano mostra di essere impauriti del vicino contagio. Bastava loro che i cordoni allineati intorno ad Ancona non fossero rotti avanti la metà del novembre per ottenere l'intento che appetivano: ci riuscirono, e smerciarono le loro robe con grande guadagno; perché tutti quelli che correvano a provvedersi d'abiti o d'altri generi nella nostra città, furono costretti comperare ciò che loro veniva offerto, non sapendo essi quando avesse a finire per noi questo secondo flagello. Erano ancora i forestieri atterriti dalle voci che maliziosamente spacciavano, esistere dentro Ancona il Cholèra, e guai minacciavano a coloro che incauti ví avessero messo piede, La stessa voce corre ancora mentre queste cose io scrivo, e vi è chi la crede, senza avvedersi che Ancona allorquando fu percossa non seppe negare il flagello; e che se attualmente il Cholèra quivi esistesse, gli Anconitani renderebbero tutti ammoniti della disgrazia, non potendo essi starsene cheti neanco quando il cicalare torna a loro danno.

Vorrei però che i miei concittadini aprissero una volta gli occhi e conoscessero gli esteri invidiosi della loro fortuna e godenti del loro male. Nelle trascorse politiche circostanze hanno i forestieri adoperati tutti i mezzi di cabala per involgere gli Anconitani fra le trame della rivoluzione, e sono riusciti a tradirli: nella presente invece di aiutarli come si conveniva ad un popolo caduto nell'abisso della disgrazia, hanno in vece calcato la mano di ferro perché vieppiù risentissero il colpo del

tremendo flagello. Le vicende mondane ammaestrano gli uomini; ma sono bene infelici e sciocchi coloro che imparano a loro spese.

XLV. In queste, mentre v'era in Ancona una classe ristretta di cittadini che poco badando ai danni del rotto commercio perché niente con questo avevano che fare, ed era per essi cosa indifferente che il cordone si stesse ancora a cingere Ancona altro tempo Dio sa quanto, o che si levasse nell'indomane; volgevano il guardo indietro, consideravano le passate vicende, facevano calcoli esatti e inesatti, ragionavano e talvolta ancora sragionavano sulle cose accadute, e accrescevano il bene e il male, che si era fatto o lo diminuivano a proprio talento; e quindi un cicalare pei caffé, per le biblioteche, per le piazze; un voler essere uditi quasi violentemente, e un maltrattar quelli che la loro opinione dicevano contro. Nondimeno fra tanti spropositi si dissero delle cose che io vagliai fra l'immondiglia e che ora in queste memorie mi faccio debito trascrivere.

Venne fuori nel tempo di cui parlo un prospetto, ove leggevasi aver colti il Cholèra 1556 individui, fra i quali 840 guarirono e 716 soccombettero. Qui i calcolatori levarono la voce, e dissero il computo esser falso perché il numero dei malati era maggiore, e quinci maggiore il numero dei guariti e dei morti. Quelli che fissavano in questi ultimi la loro attenzione, dicevano i morti oltrepassare il migliaio, perché dalle note parrocchiali il risultamento era appunto questo; epperò esser falso il prospetto e doversi gittare nel fuoco come opera nulla. Ora, io dico, che è certo, essere stato maggiore il numero dei morti in Ancona prendendo a contare del giorno 17 agosto fino al 15 ottobre; ma è di necessità riflettere che in quel tempo (così voleva la moda) tutti erano annoverati in fra i Cholèrici, anche quelli che si morivano d'altra malattia. Riguardo poi ai casi, se alcuno volesse fare un computo esatto di quelli che provarono un Cholèra benigno, come sarebbe diarrea e vomito, o diarrea semplicemente, si avrebbe che il numero monterebbe a circa ventimila, perché quasi tutti più o meno risentirono il peso dell'influenza. Gl'illesi furono pochissimi, fra i quali io che queste cose scrivo, perché nel tempo che il morbo infuriava avrei goduto di perfetta salute, se il forte disgusto che provai nella morte di mia madre non mi avesse alquanto alterato il sistema nervoso.

V'erano altri che lanciavano i loro sguardi fuori d'Ancona, osservavano fin dove la malattia aveva distese le sue branche, e vedevano che alle Torrette, villaggio a due miglia lontano da Ancona, ed a Varano, castello a cinque o sei miglia, aveva colto vittime. Nel primo un gentiluomo Anconitano fu il benefattore ed il padre degl'infelici colpiti. Era questi Federico Giovanelli, che trovandosi da circa due me-si alla campagna, in udendo che il flagello serpeggiava dappresso al luogo di suo ritiro, messosi a capo di un'esterna commissione sanitaria, e niente curandosi della propria salute, si cacciava in mezzo degli ammorbati, ed unitamente il figlio del dottore Asdrubali medico Anconitano, prese tutte quelle provvidenze che giudicò necessarie e addattate ad un miserabile villaggio. Eressero ambedue una spezieria posticcia, ove raccolsero quelle medicine che si prescrivevano dai professori dell'arte salutare per la cura del morbo, delinearono un camposanto per sotterrare i Cholèrici, assistettero gl'infermi coll'opera e colla pecunia, fecero in una parola tutto ciò che poteva alleggerire il peso di una disgrazia orribile quale si era quella che io descrivo.
S'udì ancora parlare della famiglia Candelari, già più volte nominata in queste memorie, e si seppe allora che il coraggioso Agostino, unico rimasto fra i tre fratelli, oltre essersi adoperato perché la cassa dei sussidi a lui confidata non venisse meno di denaro, si mostrava così zelante della cosa pubblica, che fu veduto seguire il funebre carro sino al Camposanto, onde assicurarsi coi propri occhi, se gli ordinamenti sanitari fossero con esattezza eseguiti. Ivi s'intertenne oltre un'ora, e smentì tanti cicaleggi che si spacciavano per accrescere il comune spavento. Pochi uomini di questa tempera in simili circostanze, fanno le veci di angeli tutelari; e la pubblica disgrazia non appare tanto orrenda quando è lumeggiata da azioni così belle, e cotanto virtuose.
Dagli osservatori, si mirava ancora più in là del cerchio Anconitano, si aguzzava la vista fuori degli stessi cordoni, e frugando, e scrutinando, vedevano Jesi e Senigallia tocche leggermente dal morbo e leste e prudenti nel saperlo occultare. Dicevano quindi: «Vedete voi come cittadini amanti della patria loro sanno mettersi in salvo? E Ancona, la miserabile Ancona, si fece scrupolo, prima ancora che la malattia scoppiasse, o che si decidesse almeno fosse Cholèra Indiano, di annunziarla a tutto il mondo, e pareva desiderasse l'alta disgrazia quasi per mettersi nel ruolo delle grandi città che l'avevano sperimentata. Bel gusto in vero! Ed ora che è del tutto libera pare

s'affatichi provare in faccia all'universo che il morbo ancora mena strage dentro le sue mura. Non è questa patria carità, ma è un uccidere se stessi e darsi in sulla testa col maglio che si ha nelle mani». Questi parlari non erano cicaleggi vani, perché avevano un fondamento ben sodo. V'erano difatto alcuni in questo tempo o sciocchi o maliziosi o fanatici, o interessati che scrivevano a Roma sussistere ancora dentro Ancona il morbo Indiano, esservi tuttodì nuovi colpiti e nuovi morti, onde le sanitarie precauzioni doversi prolungare sin che si fosse totalmente estinto. Anime di fango furono costoro; e solo mi dispiace che íl popolo, sempre ingiusto, ne incolpasse cittadini innocenti, e contro questi tortamente se la pigliasse.
V'erano infine di quelli che mettevano in bilancia il merito di coloro che si erano prestati nel tempo del flagello; e chi lodava l'esattezza e lo zelo di uno, chi vituperava la troppa austerità di un altro; chi il disinteresse di questo metteva in alto, chi cacciava in fondo la non curanza di quello; era insomma un miscuglio di chiacchiere, un vaneggiamento d'idee, un parlar fuori di tono, fuori di proposito, che muoveva or la compassione, ora la nausea di coloro che li ascoltavano. In mezzo a questo pelago vorticoso, si sollevava una voce di lode verso la squadra dei carabinieri quivi stanziati, comandata dal coraggioso capitano Sampieri, e dall'ottimo tenente Mordimi, perché il servigio che essa prestò fu veramente degno d'encomio tanto nell'accompagnare i cadaveri al Camposanto, quanto nell'invigilare che nell'interno della città non accadessero disordini.
Dei suffumigi se ne contavano tante e poi tante le une più delle altre stravolte, che io non mai la finirei se tutte le volessi ripetere dall'*a* fino alla *z*. Udii soltanto un'elogio che credetti fosse degno trascrivere in queste memorie, sulla diligenza, e sulla premura che i deputati si ebbero nella disinfezione, ed il marchese Francesco Trionfi, che tanto in simile circostanza si adoperò e si distinse, m'ebbe più volte a dire che le fatiche da essi sopportate furono enormi. Il rimanente è ciancia, epperò credo benfatto passarvi sopra.
Fu appunto in questi giorni che noi udivamo essere apparso il Cholèra proprio nel cuore di Napoli. Un oh! oh! oh uscì dalla bocca degli Anconitani, e quínci tutti cominciarono a gridare: e le quarantene? e i cordoni sanitari? e i lazzaretti? . . . Di questa materia (rispose a siffatto gridare un uomo prudente) ne giudichi colui che se ne

intende, Io non ne capisco un'acca, epperò mi taccio, come sempre ho fatto, su tale proposito.

XLVI. I leggitori di gazzette e di giornali forestieri in questi giorni d'ozio guadagnarono ciò che avevano perduto. Rimescolavano i fogli vecchi, e davano notizie, che quantunque si fossero rancide, nondimeno erano freschissime per noi che da molto tempo non sapevamo, né ci curavano sapere ciò che accadeva in questo mondo. La gazzetta ed i giornali parlano di tutto, o leggitore cortese: or supponete voi che non parlassero di Ancona incholerita? Il fatto era troppo grande, troppo rumoroso perché si avesse a passare sotto silenzio. Il terribile Cholèra che si manifesta in una ragguardevole città dello Stato pontificio, avente a guardia una truppa di forestieri, presto addiviene illustre, e se ne parla come d'uomo d'alto rango e d'alto affare si parlerebbe. Ora ascoltiamo cosa se ne disse.

Nel «Debats» in data degli 11 di settembre si leggeva, scriversi dalla città d'Ancona, il generale Cubieres prendere misure le più efficaci per salvare e soldati e cittadini dagli artigli della morte: i francesi soccorrere i poveri ammorbati che da tutte le parti la loro assistenza imploravano e i loro consigli; i sottofficiali e gli officiali di ogni grado portarsi di casa in casa prescrivendo ai Cholèrici ciò che hanno veduto praticarsi nella loro città: esser morto un giovanotto inglese di Cholèra fra le braccia di un soldato del '66 che era accorso in aiuto senza conoscerlo; e quinci aver questo bravo ricusata una moneta d'oro che gli voleva donare un amico del defunto. Quindi soggiunge, che quando si comanda ad uomini come i francesi, si va superbi di dividere con essi i perigli, e di mettersi a parte della gloria che acquistano colla loro buona condotta.

Si passa poi a mettersi nel vituperio il reggimento locale, si dice esser unica cura di quelli che presiedono sotterrare i morti, sequestrare gli ammorbati, metter fuori avvisi ridicoli senza provvedere né a medici, né a medicine; comandare che i parenti più stretti per vincolo dí sangue sí allontanino dall'infelice colpito da Cholèra, sotto pena di soffrire una quarantena presso il cadavere.

In un'altra lettera scritta d'Ancona sotto la data medesitua da un officiale del '66, dopo essersi lodata la filantropia della guarnigione francese che aveva adottati tre orfanelli figli di truppa, si aggiunge che la quinta parte dei cittadini sono morti senza soccorso

di strada, e che quattro quinti furono sollevati ed assistiti dai soli medici e soldati francesi.
Nella «Sémaphore» di Marsiglia nel giorno 3 di Ottobre si legge un viaggiatore francese aver soggiornato in Ancona per sei settimane, nel qual tempo maggiormente il Cholèra infuriò, ed aver osservato medici che non si prestavano a soccorrimento dei malati se non con una maschera ed un zamarrone che da capo a piedi li copriva: i moribondi abbandonati, sin'anco da sacerdoti perché sgomentati dalle se-vere misure sanitarie che si prendevano contro coloro i quali prestavano agli ammorbati la loro assistenza. Un prete infatti, si aggiunge, fu costretto rimanersi presso il cadavere finché non fu trasportato al cimiterio, e quinci soffrire una quarantena di molti giorni. (Questo è il fatto che io accennai nel Capo xxxii. Or veggasi quanto sia veridico il nostro viaggiatore). Passa dipoi a parlare del terrore che aveva colpito il popolo Anconitano, in guisa che non v'era un solo che si appresentasse per adempiere l'officio d'infermiere nei pubblici ospitali; e che perciò il consiglio della città era stato costretto volgersi alle truppe francesi e domandare 12 uomini. Li ebbe, e non 12, ma 134.
Finalmente la «Gazzetta di Francia» sotto la data degli 11 ottobre, scrive che dalla corrispondenza di Ancona sapeva che per i cordoni sanitari era la pubblica miseria giunta al colmo, in guisa che un gran numero di poveri si erano morti di fame. Ecco ciò che le gazzette ed i giornali stranieri dissero di noi.
Ma i gazzettieri ed i giornalisti quando tante calunnie e tante falsità stampavano non s'avvidero che offendevano col-la verità trentamila persone, le quali avrebbero levato contro la voce? Niuno v'ha che neghi essere i francesi attivi, pieni di fuoco, cordiali, amorevoli e premurosi, specialmente allorquando veggono un qualcheduno oppresso da disgrazia. t vero che i loro medici si prestarono per curare alcuni cittadini: è vero che il giovane inglese morì fra le braccia di un soldato del '66: è vero che la guarnigione si adottò tre orfanelli figli di truppa: è vero finalmente che si prestarono alcuni soldati (non mai 134, né perché il Comune li avesse richiesti) nell'ospitale civico: sono stomachevoli però tutte le altre calunnie e fanfaluche che nei suaccennati articoli si narrano. La «Gazzetta Modenese» rispose brevemente in' data dei 21 ottobre con un articolo, ove si gittano abbasso tutte le accuse e tutte le falsità suaccennate. Io poi ho scritto queste memorie a bella posta per confutarle, ed il cortese leggitore potrà

vedere se la verità sia intera negli articoli suddetti. Ho portate le accuse per disteso infilzando-le una dietro l'altra, onde tutte rannodate formino l'oscuro del quadro che ho presentato. Favellai su tal proposito con alcuni generosi francesi, ed essi si mostrarono indignati per le calunnie scritte contro la nostra città dai loro compatrioti, e mi dissero che rifiutavano una laude, la quale aveva per fondamento la calunnia e la menzogna.
Se nel civile reggimento vi fu qualche difetto, io l'ho esposto ingenuamente; ma a chi ben riguarda la faccenda per intero, vedrà che i difetti svaniscono rispetto a tanti savi provvedimenti che si presero dal Governo, dall'eminentissimo cardinal Vescovo, da monsignor Delegato e dal Comune.

XLVII. Finalmente si ruppero i cordoni sanitari nel giorno 24 di novembre. Quantunque la lunga aspettazione avesse quasi spento l'ardente desiderio dí fruire il dolce di tale notizia; perocché se giungeva venti giorni prima tutti l'avrebbero assaporata, e le voci di benedizione sarebbero salite al cielo; pur nondimeno nell'udire il suono allegro delle campane della pubblica torre, ed in pensare che noi avremmo di nuovo comunicato con tutti quelli che ci avevano sfuggiti come appestati, l'allegrezza s'impadronì di tutti í cuori, e l'uno leggeva scritto nel volto dell'altro, nelle occhiate, negli atti «Finalmente siam liberi!».
La cerimonia dell'infrazione dei cordoni fu solenne. Monsignor Delegato coi suoi impiegati, coi membri componenti il comitato di pubblica salute, accompagnato da una squadra di cavalleria, volava in cocchio ai cordoni alleati nell'Aspio per la contrada che mena direttamente verso Osimo. Il capo della truppa ivi stanziata, non aveva alcuna istruzione per concedere il passo a chi era stato tenuto fino a quell'ora infetto, epperò si oppone modestamente, pregando monsignor Delegato ad aver tanta di sofferenza fintantoché un soldato a cavallo si portasse in Osimo da cui dipendeva, lo rendesse istrutto della faccenda se la ignorava, e quinci tornasse col permesso d'aprirgli la via, che di buon grado l'avrebbe fatto. Non prendesse, soggiungeva, in mala parte tale repulsa, perché se la faceva, era per lo timore di contravvenire a quanto prescrivono le sanitarie e militari discipline, le prime più assai terribili delle seconde. Monsignor Delegato si piegava a queste ragioni, e un dragone di galoppo volò in Osimo, e quinci di galoppo fé ritorno, non passando in questo andirivieni che due ore

soltanto. I cordoni si apersero, e i cocchi che conducevano i rigenerati Anconitani corsero in Osimo, e quinci in Loreto, ove monsignor Delegato ed il suo seguito, fra le sincere accoglienze di monsignor Fabrizi Commissario apostolico in quella città, ringraziò entro la santa Casa Maria liberatrice del sublime favore ricevuto.

Nel giorno appresso cominciò Ancona a ripopolarsi di pii forestieri. Quelli delle circonvicine città accorsero subito onde provvedersi delle cose che non avevano, specialmente di zucchero e di caffé, dei quali generi penuriava da tre mesi. In sull'entrare nella nostra città si dimostravano come storditi in veggendo le vie popolose, i magazzeni, le botteghe e i fondachi ricchi delle solite mercanzie disposte in vaga forma e varia, e un allegrezza impressa nei volti di tutti che era istantaneamente succeduta a tre mesi di pianto. Quinci tornandosi alle loro città tutti i sorpresi, spacciarono essere Ancona più assai fiorente di prima, e gli Anconitani indifferenti alla orribile disgrazia che li aveva colpiti. Per tali notizie si formarono brutte idee sul carattere e sull'indole di tutti noi, e fummo creduti uomini egoisti, privi di cuore e senza dramma di sentimento.

Vorrei però avessero riflettuto costoro prima di pronunciare un giudizio che tanto ci fa torto, che allorquando i forestieri ricomparvero fra noi, erano già corsi 45 giorni dalla totale cessazione del flagello, e che sopravvennero, mentre la notizia della nostra liberazione era fresca di poche ore ed aveva esaltati gli animi di tutti. Un mese e mezzo di calma aveva di molto indebolita l'espressione tremenda che ci colpì; e quel rimetterci in comunicazione con tutto il genere umano, dopo esserci stato interdetto il fuoco e l'acqua, ci fece per alcuni istanti dimenticare i passati mali. Se costoro si fossero trovati in mezzo a noi allorquando il flagello maggiormente infuriava, avrebbero visto l'estremo nostro abbattimento, e tengo per fermo che ora non direbbero quello che dicono di noi, e non ci offenderebbero come fanno.

L'eminentissimo cardinal Vescovo frattanto ordinava un solenne triduo di ringraziamento, invitava monsignor Cado-lini vescovo di Cesena, nostro concittadino, perché con tre sermoni analoghi alla circostanza, ricordando le passate sciagure, ridestasse nei petti Anconitani la gratitudine verso Maria. Il popolo dall'altro canto voleva una nuova solenne processione, e pressava perché l'eminentissimo Vescovo assentisse. Egli tenne sospesi gli animi, non rispondendo al-l'inchiesta, perché la

stagione era già troppo inoltrata; e l'intemperie di un giorno avrebbe potuto guastare ciò che si sarebbe preparato antecedentemente per eseguire la solenne gita. Come andasse a finire, lo vedremo fra poco.

XLVIII. Nel giorno 26 novembre si affiggeva una notificazione dell'eminentissimo cardinal Vescovo ove con paterno discorso e pieno di unzione, dopo aver confortati gli Anconitani a riporre in Dio tutta la loro fidanza o a dimostrar gratitudine alla Vergine regina di tutti i santi nostra liberatrice, invita tutti pel primo giorno di Dicembre al solenne triduo, il quale sarebbe stato preceduto in ogni sera da ana-logo discorso. Quinci avverte tutto il clero che dal giorno 4 di detto mese cesserebbero le litanie Lauretane e dei santi nelle chiese rispettive, e che alla colletta *pro gratiarum actione*, farassi succedere l'altra *pro quacumque necessitate*. Comanda finalmente ai parrochi della città e diocesi a far conoscere a loro parrocchiani che nell'epoca suddetta cessa l'uso delle carni nei giorni vieti dalla chiesa.
Il concorso al triduo fu enorme, perocché e forestieri e cittadini, tutti si portavano alla cattedrale, i primi spinti da viva riconoscenza, i secondi da devozione mista e curiosità. L'interno del maggior tempio era a vedersi un occhio di paradiso. La nave media tutta addobbata di dommaschi, e la volta di fronte che divide il presbiterio dal rimanente della chiesa, adorna di veli e di frangie d'oro intrecciate in forma la più vaga e la più varia. Il sacro dipinto di Maria era stato trasportato all'altare maggiore, sollevato in aria, circondato di lunghissimi raggi e di angeli in atteggiamento di sostenere ghirlande di fiori. Disposti in bella simmetria stavano appesi ai due canti del presbiterio dodici lampadari di lucido cristallo, e l'altare ricchissimo di cera era cosa bella e magnifica a vedersi.
Spuntò il giorno 4 limpido siccome una delle prime giornate della creazione. L'aria tiepida e tranquilla, il cielo sereno, il sole raggiante, invitavano alla solenne processione anche i più ostinati. L'eminentissimo cardinal Vescovo sin dal giorno innanzi si era piegato al comune desiderio; onde appena si vide la luce cominciò l'affaccendarsi di coloro che dovevano tutto preparare all'uopo, e l'accorrere dei cittadini al maggior tempo.

Le contrade della città erano piene, gremite di popolo accorso per mirare la solenne funzione. Scoccarono le ore sedici e mezza, e la processione usciva, dopo essersi cantata solenne messa, dalla cattedrale coll'ordine stesso della prima da me descritta nel Capo xxxvii. S'internò nelle contrade più frequenti della città, e dopo un lungo giro fece ritorno al maggior tempio dond'era partita. Fu in questo giorno che vide la luce l'altro Inno da me composto coll'animo preso da gratitudine, e che incomincia «Perché non sciolgo un cantico?» e si fece pubblica la bella Cantica e piena d'affetto dell'erudito canonico don Luigi Marinelli.

Qui mi si potrà dire, come possa aver io avuto il buon destro, in fra tante scene di lutto che descrissi, di compor versi, d'intesser inni, di trattar la cetra, mentre il comun pianto si levava a ferirmi di continuo le orecchie. Questo si chiama o non aver cuore, o non aver giudizio. Signorsì! fu questo il rimprovero che mi si fece da uno che non sapeva compor versi, e di buon animo lo comportai. Faccio però riflettere a coloro che fossero assaliti dal medesimo scrupolo ch'io, dopo aver adempiuto a quanto richiedeva il mio sacro ministero, nelle ore in cui niente avevo per le mani, e che più l'immaginazione mi si alterava per le tante brutte idee che nella mia mente si attraversavano, cercava distrarmi componendo versi, siccome appunto il prigioniero che, mentre dubita della sua condanna, cantando, cerca distrarsi ed allontanare il triste pensiero che lo agita. Mentre più il morbo infuriava composi il secondo inno al vero medico dell'umanità il sant'Arcangelo Raffaele, poco dipoi il terzo che fu il suddetto, finalmente una Seguenza funebre che ha per titolo il giorno 5 Dicembre, in cui chiamo la requie eterna sugli estinti di Cholèra.

È forse un delitto l'aver fatto uso delle lettere che col loro dolce temperarono l'amaro che mi convenne succhiare in quei giorni di tristizia e di lutto? Nelle stesse guisa adoperarono il succitato canonico don Luigi Marinelli, il canonico monsignor don Luigi Pauri che compose nei primi giorni di Settembre un sonetto a Dio conservatore, predicendo la grazia che avremmo ottenuta per intercessione di Maria santissima, e il primicerio don Lorenzo Barili che scrisse due tridui devoti, l'uno preparatorio al natale di Nostra Signora, e l'altro a Maria liberatrice, dopo essersi rinfrancato da una malattia che quantunque non fosse dichiarata Cholèra, nondimeno si fu tremenda; e quinci

alcune iscrizioni lapidarie italiane e latine in lode della Vergne, del vescovo Cadolini, e in memoria dei trapassati nel mondo di là in questo autunno.

Se questi censori poi non fossero persuasi del mio dire e seguissero ad appellarci insensibili mettendoci tutti in un fascio, io di nuovo li compatisco, perché non sanno scrivere né inni, né cantiche, né sonetti, né tridui, né lapidarie iscrizioni.

XLIX. Nella sera del giorno 4 dicembre la campana maggiore del duomo era picchiata in metro funebre e ci rendeva ammoniti che l'indomane sarebbe stato giorno del suffragio: Ai vivi si era pensato abbastanza; faceva duopo volgersi per una volta ai morti, e gli Anconitani il fecero con quella fervorosa carità da cui furono invasi in tutto il corso delle disgraziate vicende. La chiesa cattedrale era addobbata a lutto: l'immagine di Maria era stata riposta in alto fra quella piena di raggi, perché tutti avevano ferma fiducia che come era stata per noi liberatrice del tremendo flagello, così pei trapassati fosse interceditrice presso la divina Giustizia onde presto ricevessero il bacio da Dio e si godessero eterna pace.

Il cielo in questa giornata memoranda fu coperto di nubi, e non ci dispiacque perché la luce non si conviene ai sepolcri, e l'affluenza di popolo fu immensa composta di cittadini e di forestieri. Il magistrato intervenne, gli officiali delle milizie francesi accorsero, e la funebre funzione riuscì oltremodo commovente e decorosa. Al primo intonar della Requie che sí fece dai cantanti, un brivido mi corse per la pelle, e mi figurai subito il cumulo di ossame confuso e muto di oltre mille cadaveri, ove i teschi dei nobili con quelli della plebe si confondevano, e sopra cui lo scheletro della mia genitrice parevami si sollevasse ... Ecco il poeta romantico, mi pare di sentirmi bisbigliar nelle orecchie! — Ma che poeta? ma che romantico? Io mi figurai quello che ho detto e fui commosso, e guai a coloro ch'ebbero un qualcheduno percosso dal tremendo flagello, ed in quel mentre noi ricordarono, e nol videro cogli occhi della mente! Se vi furono, non chiudevano un cuore in petto, epperò infelice colui che li ha per amici!

Eppure chi'l crederebbe? Sì, troppi ve ne furono di questa tempera, o cortese leggitore; e lo sposo a cui era mancata la compagna, e la sposa a cui il compagno era morto, mentre si suffragavano le anime dell'una e dell'altro, già stringevano un nodo novello e

poco dipoi si rimaritavano. Questo delirio nuziale si appiccò ai vedovi ed alle vedove di tutte le età di tutte le condizioni, e si videro matrimoni arrabbiati, strozzati, melensi, perché fatti all'infretta, con impeto, e da un qualcheduno proprio negli anni che invitano alla quiete del vicino sepolcro ove la vita finisce, e non ai nuziali amplessi ove la vita ripullula. Si sarebbe detto che il mondo avesse presto a finire, se si volgeva lo sguardo a costoro i quali si affaccendavano per rimpiazzare i morti. I giovani si furono pazzi, e i vecchi più pazzi dei giovani in questo affare galante; e se gli uni e gli altri mi danno del poeta romantico per la suaccennata immagine, io me lo tolgo in pace, perché li veggo nel loro carattere naturale mentre ancora m'insultano: torno alla messa.

Si cantò l'introito e il Kyrie, s'intuonò la diesilla, e i. cantori della cappella Lauretana l'eseguirono maestrevolmente. Fra questi v'era il mio fratello Fortunato che era allora di ritorno dal teatro san Carlo di Napoli ove per un anno aveva sostenuta con applauso la parte di primo tenore. Quando scoppiò il Cholèra nella nostra città, egli non si era ancor partito da quella capitale, e scrisse, che voleva esatta notizia del come ce la passavamo in mezzo la disgrazia, e pressava perché la lettera di risposta fosse da tutti di mia famiglia sottoscritta. Lo compiacemmo e in questa ei vide ancora la sottoscrizione di mamma. Il morbo cessò, i cordoni si tolsero, ed egli volando in Ancona per riabbracciar tutti, ci trovò tutti orfani, ed orfano anch'esso si vide con grande sorpresa e dolore. Nel giorno di che parlo adunque, egli cantò nella Sequenza dei morti — *Oro supplex* etc. — con molta arte ed affetto; ed alle parole «*Pio Jesu Domine dona eis requiem*» si commossero gli animi di tutti, e molti sparsero lagrime, fra i quali piansi ancor io.

Finita la messa l'eminentissimo cardinal Vescovo che tanto si era adoperato pei vivi, chiamò l'eterna requie su i morti, e così ebbero fine con questa funebre funzione le nostre disgraziate vicende.

L. Ecco le mie memorie compiute, perché non mi ricordo di altro. Voi, o leggitore cortese, ve le prendete come sono, e vi sarò molto grato, se leggendo qualche pagina spargerete una lacrima di compassione sulla disgrazia di un popolo che ne versò in gran copia nel tempo che fu percosso. Non temere perciò che ci venga appiccata la

taccia di debole, perocché chi non piange nell'altrui disgrazia, non deve querelarsi, se viene dipoi appellato crudele dalle anime sensibili. Cercai rendere questo opuscolo meno stucchevole che fosse possibile dividendolo con uno stile facile e piano: nondimeno m'avvengo bene che la materia talvolta (perché non può interessare che gli Anconitani) riuscirà noiosa ai forestieri. Ma cosa doveva io fare in tale circostanza? Se avessi taciuto tante cose che minime appaiono, forse non si sarebbero veduti tutti i provvedimenti che si presero dai due raggimenti ecclesiastico e civile mentre il flagello più orrendamente infuriava, e quindi non avrei risposto alle calunnie che ci furono apposte dagli stranieri, per confutar le quali ho specialmente scritte queste memorie, come feci altrove osservare.

Per quanto mi fu possibile, cercai parimente di esporre la verità dei fatti, perché sempre mi sono tenuto forte ai documenti che mi furono in mano rimessi, ed a quanto potei osservare coi miei propri occhi. Nondimeno, se qualche neo si trovasse o nelle descrizioni o nella narrazione degli avvenimenti prego il leggitore a persuadere che ciò non reca nocumento alla verità in generale, a cui sempre commossamente m'attenni; ed accomunarlo alla buona intenzione di scrittore che ha voluto difendere la patria calunniata dagli stranieri.

Io non vorrei mai più intingere la penna per descrivere le disgrazie della mia patria, e lo spero con grande fiducia. Forse Iddio è ora placato con una città che dopo quarant'anni in mezzo all'universo scompigliamento di tutta Europa fu agitata come nave da flutti diversi quasi sempre in rischio di essere travolta ed inghiottita negli abissi dalle onde. Ciò potrà avverarsi ogniqualvolta i miei concittadini vivranno tutti virtuosi. Una generale riforma nelle idee, un generale cambiamento nei costumi, farà sì che non si più versi sul nostro capo il torrente dei mali, ma sibbene la piena delle celesti benedizioni. Al pianto succederà la lietezza, alla convulsa paura la pace tranquilla dell'anima, e Ancona addiverrà di nuovo la sede del contento siccom'era in quei secoli che quantunque fossero appellati ciechi rimpetto al nostro, nondimeno erano di certo più del nostro felici.